



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n.119 giovedì 1 maggio 2003

euro 0,90 l'Unità + libro "Giorni di storia - lavorare stanca" € 4,00; l'Unità + libro "Giorni di storia - banditi" € 4,00; l'Unità + libro "In ordine pubblico" € 4,00;

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Berlusconi Previti Berlusconi
Previti Berlusconi Previti
Berlusconi Previti Berlusconi



Previti Berlusconi Previti
Berlusconi Previti Berlusconi
Previti Berlusconi Previti

Berlusconi Previti Berlusconi
Previti Berlusconi Previti
«Made in Italy», Antonio Tabucchi

Berlusconi annuncia: io spacco i giudici

Lettera al Foglio: fermiamoli, voglio l'immunità. Attacco a Ciampi: ipocrita dire di abbassare i toni. Il Csm: respingeremo questo assalto. Vespa impone Previti a «Porta a Porta», Annunziata isolata

Primo Maggio

Da Portella della Ginestra a oggi



Portella della Ginestra dal film di Francesco Rosi «Salvatore Giuliano»

ALLE PAGINE 8-10-11

RIFIUTA LO STATO DI DIRITTO

Nicola Tranfaglia

Silvio Berlusconi, in questi due anni di governo, ha mostrato una notevole varietà di incarnazioni: dall'imprenditore al politico, dal narratore facendo di barzellette, al pagliaccio che fa le corna ai suoi colleghi e via dicendo. Ma ieri per la prima volta con la sua lunga lettera al Foglio è andato oltre. È diventato storico di se stesso e dell'intero Paese nell'ultimo decennio delle vicende italiane.

SEGUE A PAGINA 35



ROMA All'indomani della condanna di Previti, Silvio Berlusconi muove dalle colonne del "Foglio", un attacco durissimo ai giudici e annuncia che ripristinerà l'immunità. Il Csm replica: le sentenze si rispettano.

ALLE PAGINE 2-6

Fassino

«È un editto distruttivo»

ROMA «In nessun Paese civile e democratico del mondo accade che un capo del governo si permetta di esprimere giudizi così pesanti su una sentenza».

In un'intervista a l'Unità, Piero Fassino parla di giustizia, Primo Maggio, elezioni e referendum.

ANDRIOLO A PAGINA 5

La guerra è finita, i morti no

Bush annuncia la conclusione delle ostilità, ma i marines sparano ancora a Falluja

Altri tre morti a Falluja, la cittadina ad ovest di Baghdad dove da alcuni giorni sono in corso manifestazioni di protesta e dove sono stati uccisi almeno 13 dimostranti. La Russia protesta. Rumsfeld in visita a Baghdad: resteremo finché sarà necessario. Atteso per stanotte l'annuncio di Bush sulla fine della guerra.

A PAGINA 13

AMERICANI E ANTIAMERICANI

Furio Colombo



Esiste un sentimento anti-americano a sinistra. Non ha cancellato o intaccato la memoria della Liberazione che la sinistra, insieme a tanti italiani, insiste nel ricordare come un patto tra alleati. Ma la guerra fredda ha certo lasciato ferite, giudizi, pregiudizi, brutti ricordi. E anche qualche leggenda che continua a raggiungere come un boomerang le persone più giovani mentre si affacciano alla vita politica. È un problema e un errore. Con questo sentimento si confronta la persuasione di molti di noi.

SEGUE A PAGINA 16

Blair

Sanità privata e riforma del welfare È di nuovo scontro nel Labour

MARSILLI A PAGINA 14

A proposito di Francesco Merlo

È COSÌ BRAVO CHE SI SCAPPA DI MANO

Bruno Gravagnuolo

Gli editorialisti, come gli autori e i generi letterari, sono vari e multiformi, nella tradizione editoriale e giornalistica. E in Italia ci sono diversi partiti tra cui scegliere. C'è il genere paludato e serio, cerchiobottista per elezione, che finge di non prendere partito a destra, ma poi tartassa platealmente a manca (Panebianco/Della Loggia). Il genere morale e un po' lacrimoso (Barbiellini Amidei). Il genere assatanato e furibondo, condito di insulti (Guzzanti). Quello autorevole e asettico (Grevi e Giavazzi). Quello «semiserio» ma in realtà serissimo alla Sartre, che ammaestra con fine ironia collodiana. E poi c'è un genere a parte: il farsesco multicolore e pirotecnico.

SEGUE A PAGINA 34

fronte del video Maria Novella Oppo
L'onere della prova

Non c'è niente da fare: pur tra guerre, terrorismo ed epidemie, a fare la parte del leone ieri in tv è stato Cesare Previti. E, in effetti, è un evento unico al mondo che un perseguitato abbia tanto spazio in tutti i tg (e altri spazi privilegiati) per attaccare i suoi persecutori. I quali invece non si sa quasi che faccia abbiano e soprattutto che voce, visto che neanche questa volta hanno potuto parlare in tv. Perfino la sentenza è stata letta dai telecronisti e subito dopo è arrivato il lungo commento di Previti che (se non è reato) ci permettiamo di definire un po' contraddittorio. Infatti nei giorni scorsi l'avvocato imputato aveva previsto che sarebbe stato condannato per la sua faccia. Quindi avrebbe avuto ogni convenienza a mostrarsi poco e invece, proprio nel momento dell'acme persecutorio, eccolo dilagare dovunque. Anziché cercare di far dimenticare ai giudici il suo ghigno autoaccusante, si è incapionato ad esporsi e, tra ricusazioni, suspicioni e altri inutili espedienti, ha allungato i tempi del processo oltre ogni limite. Un imputato normale avrebbe cercato di veder riconosciuta la propria innocenza al più presto; lui ha preteso che fossero i giudici a dimostrare di essere innocenti. E loro ci sono riusciti.

GIORNI DI STORIA
dai campi e dalle officine



Una storia per immagini dell'Italia del lavoro dal dopoguerra a oggi; i protagonisti e i luoghi del cambiamento, dal conflitto sociale al movimento operaio e sindacale, ai mutamenti della vita e della politica.

Oggi
1° maggio Festa dei Lavoratori con l'Unità a euro 3,10 in più

I Unità

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € euro in 1 ora dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito 800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Simone Collini

ROMA A nessuno, tanto meno al presidente del Consiglio, «è consentito delegittimare la magistratura», ammonisce l'Associazione nazionale magistrati. La sentenza del tribunale di Milano «come tutte le sentenze va rispettata», sottolinea in una nota concordata con il Quirinale il vicepresidente del Csm Virginio Rognoni, che giudica «lesive dell'onorabilità e dell'imparzialità dei giudici milanesi» le dichiarazioni con cui è stata accolta. E lo stesso Consiglio superiore della magistratura, preso atto di quanto detto da Berlusconi e dagli altri esponenti del Polo nelle ultime ore, ha deciso di aprire una pratica «a tutela» del collegio giudicante del processo Imi Sir-Lodo Mondadori.

Tutta la magistratura fa quadrato per difendere i giudici di Milano, duramente attaccati dagli esponenti del centrodestra per la sentenza di condanna a 11 anni inflitta a Cesare Previti. L'Anm risponde per prima al premier, che martedì sera aveva parlato di «persecuzione politico-giudiziaria» nei confronti del deputato di Forza Italia e accusato parte delle toghe di «politizzazione»: «A nessuno, ed in particolare a chi, come il Presidente del Consiglio, riveste la massima carica politica, è consentito

L'Associazione nazionale magistrati respinge gli attacchi: non è permesso a nessuno, tanto meno al premier



“ L'organo di autogoverno si muove dopo l'offensiva lanciata dalla Destra. Il Csm apre una pratica a tutela del Tribunale di Milano ”



L'Anm: al presidente del Consiglio non è consentito delegittimare la magistratura. Il capo dello Stato aveva detto: mai si giunga al limite del conflitto dei poteri

Rognoni: «Lesa l'onorabilità dei giudici»

Il vicepresidente del Csm: le sentenze si rispettano. Messaggio concordato con il Quirinale

delegittimare la magistratura: è una regola fondamentale del corretto funzionamento delle istituzioni democratiche», ammonisce il sindacato delle toghe nel documento approvato al termine di una riunione.

Anche il Csm va in difesa dei giudici di Milano. Tutti i 16 consiglieri togati dell'organo di autogoverno della magistratura hanno chiesto al comitato di presidenza l'apertura di una pratica per difendere Paolo Carfi e i due giudici a latere Maria Luisa Balzarotti ed Enrico Consolandi. Una iniziativa fortemente voluta da tutte le correnti presenti a Palazzo dei Marescialli, sottoscritta quindi dagli otto rappresentanti di Magistratura democratica, dai sei colleghi di Unicost e dai due membri di Magistratura indipendente.

Ma sono soprattutto le parole di Rognoni a far capire che il centrodestra, Berlusconi in testa, ha passato il segno. Il numero due del Csm interviene con un messaggio scritto, sicu-

ramente concordato con Carlo Azeglio Ciampi, che presiede l'organo di autogoverno della magistratura. Una trentina di righe in tutto, in cui si legge che la sentenza di Milano «può, come tutte le sentenze, essere commentata e criticata, ma va rispettata secondo i valori propri di un sistema costruito sul principio della separazione dei poteri». La separazione dei poteri, appunto. E forse non è un caso se ieri Ciampi ha detto: «Il riconoscimento agli altri degli stessi diritti di cui godiamo e che per noi rivendichiamo è la base della convivenza ed il presupposto dello Stato di diritto». Parole pronunciate incontrando una delegazione dell'Unione cristiana imprenditori dirigenti (Ucid), e con riferimento al rapporto tra laici e religiosi, certo. Ma anche parole che ricordano molto da vicino quanto detto dal Capo dello Stato in passato, quel «mai si giunga al limite del conflitto dei poteri, della delegittimazione reciproca tra i poteri

dello Stato» pronunciato con riferimento all'autonomia e indipendenza della magistratura.

Come forse non è un caso se Rognoni nel suo intervento riporta lunghi passaggi di una risoluzione approvata all'unanimità dal Csm in passato. Una risoluzione a cui diede il suo contributo Ciampi, e in cui si sottolineava la «regola fondamentale a tutela dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura». In quel documento, ricorda Rognoni, il Consiglio affermava che «le pronunce degli organi giudicanti di ogni ordine e grado possono essere liberamente criticate. Ma l'esercizio di tale diritto non deve tradursi in prese di posizione tali da delegittimare l'attività giudiziaria». Aggiunge il vicepresidente del Csm: «È questo un principio che si impone soprattutto a livello politico-istituzionale. Ma è proprio qui che si sono sentite dichiarazioni lesive dell'onorabilità e di quella imparzialità dei giudici milanesi



che pure era stata riconosciuta dalle Sezioni Unite della Cassazione». Nessun nome viene fatto nella nota. Ma è fin troppo facile vedere in queste parole una critica a quanti, premier in testa, hanno accolto la sentenza del processo Lodo-Imi Sir attaccando il tribunale di Milano. Come è facile leggere nella frase che apre l'intervento scritto una critica a chi ha tentato in tutti i modi di non far arrivare il processo a sentenza. Quello che si è concluso, scrive Rognoni, è un processo in primo grado: «Questa - sottolinea - è già una buona notizia perché i processi non sono fatti per essere "pendenti", ma per arrivare ad una sentenza, di assoluzione o di condanna, attraverso i vari gradi di giudizio che l'ordinamento contempla».

In serata, interviene sulle accuse mosse dal premier anche

Edmondo Bruti Liberati: «Mi pare che quanto detto ieri da Berlusconi vada al di là della critica che a tutti gli esponenti politici spetta. Mi pare che si metta in discussione la legittimità della magistratura e ciò significa minare il principio della separazione dei poteri». Aggiunge poi il presidente dell'Anm: «Il processo Imi-Sir non è politico ma è legato a un fenomeno grave come la corruzione dei giudici. Se questo processo ha assunto la dimensione politica è per la tipologia di alcuni imputati. Era fatale».

Bruti Liberati: «Mi pare che quanto detto da Berlusconi vada al di là dell'esercizio del diritto di critica»



Il vicepresidente del Csm Virginio Rognoni

Il personaggio

Carfi: ora vorrei essere dimenticato

Susanna Ripamonti

Paolo Carfi, il giudice dai nervi d'acciaio, fino all'ultimo non si smentisce. Sarebbe stato logico supporre che ieri, dopo aver emesso la condanna più attesa del decennio di «Mani pulite» si concedesse un giorno di riposo, approfittando almeno dei resti dell'interminabile ponte Pasqua-Primomaggio. E invece no, come al solito era nel suo ufficio, ideologicamente accovacciato nella posizione del «fior di loto», come se il suo atteggiamento verso la vita fosse una continua pratica yoga. Ai giornalisti che lo attendevano davanti alla porta ha detto solo quattro parole: «Ora vorrei essere dimenticato».

Il presidente del processo Lodo Mondadori-Imi Sir ha avuto a che fare con altri imputati eccellenti: il Bettino Craxi della vicenda Eni-Sai, al quale negò un interrogatorio in trasferta ad Hammamet o il Marcello Dell'Utri del processo sui fondi neri di Publitalia, che esclude dal patteggiamento, superando in durezza anche i pm del pool anti-mazzetta. Era noto per il suo rigore, per la sua riservatezza, ma nessuno era mai riuscito a trasformarlo in un personaggio massmediatico. E questo deve essere il torto maggiore che gli ha fatto Cesare Previti. Costringere uno come Carfi, che ha fatto dell'anonimato uno stile di vita, a restare immobile sotto ai riflettori per tre anni, è una vera tortura. E adesso che finalmente le luci si sono spente, quasi pregustando il fresco di questa zona d'ombra si limita a dire: dimenticatemi.

Ieri è arrivato in ufficio nella tarda mattinata, la sua collega Maria Luisa Balzarotti era già scesa all'edicola di Palazzo di giustizia a comprare tutti i giornali: mattinata dedicata alla rassegna stampa. L'altro giudice a latere, Enrico Consolandi ha fatto una rapida apparizione verso mezzogiorno con una racchetta da tennis in mano: oggi riposo. Carfi, che in tutti questi anni ha scambiato al massimo un cenno di saluto con i giornalisti ha accettato almeno uno scambio di battute: come ci si sente il giorno dopo un processo durato tre anni? «Ci si sente meglio». Inutile farlo parlare del

processo, è il classico magistrato che parla attraverso le sentenze e tutto quel che ha da dire lo dirà nelle motivazioni che vorrebbe depositare nei 90 giorni annunciati. «Spero che bastino» dice più rivolto al giudice Balzarotti che ai giornalisti.

Carfi i giornali li legge, ha ben presente tutti gli attacchi di cui è stato oggetto, veicolati a mezzo stampa, ma di questo non parla. Ora però, che ha di fronte un po' di cronisti una cosa la dice: «La cosa che mi è dispiaciuta è stato che il giudice Carfi è quel-

lo che al processo Eni-Sai (tenuto nel 1994-1995, imputati Bettino Craxi, Severino Citaristi, Sergio Cusani, Salvatore Ligresti e altri, ndr) non ha fatto controinterrogare i testi dell'accusa. Ma chi? Gabriele Cagliari? Ma se all'epoca era morto? Quella è stata



Tg1

Nessuna democrazia (e la nostra ancora lo è) avrebbe tollerato un attacco di tale portata da parte del capo dell'esecutivo contro un altro potere sovrano dello Stato: la magistratura. Invece, al Tg1 la cosa viene presentata come normale, condivisibile. E, dopo un breve servizio di Carlo Casoli, affettuoso verso i giudici milanesi, ecco che il primo piano del Tg1 viene lasciato a Cesare Previti, l'uomo che è stato condannato a 11 anni di reclusione per corruzione di magistrati e percezione di tangenti illecite. E Previti non ci ha messo molto a chiedere aiuto: «Qualcuno intervenga, il sistema, il ministro, il Parlamento». E quello che è chiamato a intervenire, Berlusconi, arriva subito dopo attraverso il solito Pionati. Pionati non fa una piega e riassume la lettera di Berlusconi al Foglio, una lettera davvero eversiva: degenerazione giustizialista, magistratura con logica golpista, tentativo di colpire le forze democratiche scelte dalla sovranità popolare, volontà di farsi un governo su misura. A pensarci bene, Berlusconi ha speso tutto il vocabolario per Previti: se dovessero condannare lui, cosa mai farà?

Tg2

Previti parla anche al Tg2 e c'è un passaggio in più che - a voler essere buoni - la dice lunga su certe tendenze. Ha detto Previti che tutto sarebbe andato meglio se si fosse presentato a Di Pietro con una scatola da scarpe piena di soldi. Stando alla sentenza che l'ha condannato a 11 anni, le scatole di Previti dovevano essere ben più grandi. E anche nelle dichiarazioni di Berlusconi, scritte dal Tg2, c'è qualcosa che non torna. Berlusconi accusa la magistratura rossa di aver provocato il «ribaltone» che fece cadere il suo primo governo, quello del 1994. Cosa c'entra la magistratura con Umberto Bossi, davvero non si capisce. Bella e partecipata la «copertina» di Stefania Conti (oggi è il Primo Maggio) sui cent'anni del sindacato minatori "categoria orgogliosa e indomabile".

Tg3

Le incredibili reazioni di Berlusconi e dei suoi forzisti portano via la prima parte del Tg3. Ad ascoltarle (Adornato per tutti), viene seriamente da pensare che lo Stato di diritto sia a un passo dalla dissoluzione. Roberto Toppetta, alquanto emozionante, legge brani della lettera che Berlusconi ha mandato al Foglio di Giuliano Ferrara e nella quale promette immunità per se stesso e strage di magistrati. Uscito dal processo Imi-Sir e Lodo Mondadori per il rotto della cuffia della prescrizione, Berlusconi (il meccanismo di corruzione è il medesimo) rischia una condanna per il processo Sme e sostiene che la persecuzione politica ordita da magistrati e comunisti ai danni di Previti è iniziata da Craxi e non è mai finita. E' una dichiarazione boomerang: di padre in figlio (metaforicamente intesi) pare proprio che non si sia mai interrotto nemmeno il malaffare, generato dall'uso privato del potere pubblico.



Undici anni e non sentirli

Va sempre a finire così, quando i processi si svolgono in camera di consiglio anziché alla Camera dei deputati. Nelle aule di tribunale, diversamente dall'aula di Montecitorio, c'è il rischio che tutti i cittadini risultino uguali di fronte alla legge, come da Costituzione sovietica. E se per caso un avvocato ha un conto all'estero comunicante con quello di qualche magistrato, e si difende dicendo che s'è sbagliata la banca o che i soldi si sono bonificati da soli per fargli un dispetto, c'è il rischio che i giudici non gli credano («toghe rosse e prevenute»). A meno che non si tratti di quelli con il conto comunicante col suo («giudici terzi e imparziali»).

Ora, naturalmente, si sprecano i «commenti a caldo». Capolavori di tartuferia. Perché tutto quel che c'era da commentare sul piano politico era stranato da mesi. Anzi, da anni. Da ben prima di qualche giorno fa, quando metà dell'opposizione «dialogava» con la Casa della libertà provvisoria sul patteggiamento allargato e sull'immunità telefonica targata Boato, salvo poi meravigliarsi se dall'altra parte qualcuno agganciava i soliti emendamenti salva-impuniti. Ma anche da ben prima del 1998, quando qualcuno scambiò Berlusconi per un padre costituente e 341 deputati (Polo, Lega e un terzo dell'Ulivo) su 503 salvarono Previti dall'arresto.

Fin da subito, Previti s'è difeso dalle accuse di corruzione con un alibi formidabile: l'evasione fiscale. Un po' come se un imputato di rapina si difendesse dicendo: «Vostro onore, per quel giorno ho un alibi di ferro: a quell'ora stavo molestando una bambina». Fin da subito fu chiaro che tre avvocati e tre giudici romani hanno esportato capitali all'estero (quando era un reato) e frodato il fisco (reato, pare, anche oggi). Che centinaia di milioni erano passati da Fininvest e Sir a quegli avvocati, e da quegli avvocati a quei giudici che si occupavano, ufficialmente o officiosamente, di quelle due aziende. Tutto questo non lo dicevano Ariosto, o Boccassini o l'internazionale delle toghe rosse: lo dicevano le carte dei banchieri svizzeri, notoriamente affiliati al Comintern. E lo confermavano, pur con spiegazioni fiabesche, gli stessi imputati. Previti: «Un errore della banca». Pacifico: «Una fortunata speculazione sull'oro». Squillante: «Investivo in buoni posta-

li». Metta: «Un'eredità». Al Tribunale restava di stabilire la causale dei versamenti: elemosine a giudici indigenti o il prezzo di sentenze comprate un tanto al chilo? Il Tribunale ha scelto la seconda risposta: si vedrà in appello e in Cassazione (immunità e prescrizione permettendo) se hanno indovinato. Ma gli estratti conto quelli sono e quelli restano. Così come la deposizione di Livio Gironi, ex direttore finanziario Fininvest, sui 10 miliardi di parcelle pagati a Previti all'estero e in nero («in Italia voleva molto di più, all'estero ci fece lo sconto»). Traduzione: il gruppo del presidente del Consiglio ha truccato i bilanci per far uscire almeno 10 miliardi sottobanco, con annessa evasione fiscale, visto che il reato lo commette sia chi paga, sia chi incassa. E il premier, negandolo mille volte, ha mentito (salvo che i suoi lo tenessero all'oscuro anche di quello, oltreché delle mazzette alla Finanza e dei fondi neri di qua e di là).

Previti sta diventando un comodo paravento per non parlare di Berlusconi. Il quale dal processo Mondadori è uscito solo per prescrizione, grazie alle attenuanti generiche benevolmente concesse dalla Corte d'appello, che lo definisce più volte «privato corruttore». Cioè mandante della tangente servita a sgraffignare la principale casa editrice del Paese (i libri, più Repubblica, Espresso, Panorama, Epoca, quotidiani Fineg) al suo legittimo proprietario. Ne vogliamo parlare? Quando venne fuori che Previti aveva incassato in nero 21 miliardi dai Rovelli, mentre diventava ministro della Difesa e giurava fedeltà alla Repubblica e alle sue leggi (tranne qualcuna), il Corriere della sera lo invitò a lasciare il Parlamento per la penna di Angelo Panebianco. Sui 10 miliardi in nero dalla Fininvest e sulle mazzette Mondadori, silenzio di tomba. Anzi, sullo stesso Corriere di ieri, Paolo Franchi invocava ieri come «impellente una legge che sospenda i processi contro il presidente del Consiglio» per scongiurare «una guerra devastante per tutti». Ma soprattutto per uno: Lui. L'evasione fiscale e la corruzione sono forse riprovevoli a Montecitorio e raccomandabili a Palazzo Chigi? In questo senso Previti non ha tutti i torti a dipingersi, un po' ricattatoriamente, come «capro espiatorio». Non è colpa sua, ma ha ragione lui.

una sentenza che è passata in Cassazione con tanto di complimenti».

Complimenti che sono venuti anche da avvocati che oggi difendono gli imputati del processo Imi-Lodo. Tacciono invece Ilda Boccassini e Gherardo Colombo, i due pm del processo più lungo. Per loro il lavoro riprende domani, con la soddisfazione di aver vinto una battaglia, ma con ancora una lunga corsa ad ostacoli da affrontare: il processo Sme.

Ora, oltre alla resistenza di Previti dovranno affrontare quella di Berlusconi: domani verrà al processo a deporre, come ha annunciato o comincerà a giocare a rimpiattino coi giudici (ora ci sono, ora non ci sono più, ora l'udienza si può fare, adesso non si può più perché sono legittimamente impedito)?

L'unico segnale della sentenza dell'altra notte è un enorme mazzo di peonie scarlatte che si intravede sulla scrivania di Ilda la rossa». Inutile tentare di scoprire chi è il mittente, anche perché, a dirlo tutta, sono fatti suoi. Entra ed esce dal suo ufficio, si limita a brevi cenni del capo quando incrocia i giornalisti.

Gherardo Colombo, che da anni risponde alle domande dei giornalisti con un monosillabico «mah!» aggiunge solo un mezzo sorriso a questo consueto eloquente commento. Assieme alla collega ha già iniziato a valutare se sarà il caso di ricorrere in appello contro l'assoluzione del giudice Filippo Verde? O contro la provvisoria negata alle parti civili? «Mah».

La domanda è comunque prematura dato che i due pm, prima di prendere qualsiasi decisione, devono leggere le motivazioni e rendersi conto delle valutazioni che hanno indotto i giudici ad assumere le uniche due decisioni che in qualche modo contrastano con la tesi che l'accusa ha sostenuto per anni.

E non è detto che, alla fine, non ne facciano nulla. Adesso la priorità è il processo Sme, teoricamente arrivato al rush finale, che sempre teoricamente potrebbe andare a sentenza prima dell'estate ma che, con ogni probabilità, vivrà lo stesso calvario del processo appena concluso.

Marcella Ciarnelli

ROMA «Reagire, reagire per tempo» per scongiurare «il giustizialismo» con l'unico strumento possibile che non può essere che ripristinare «l'immunità parlamentare». Il programma a breve del suo governo Silvio Berlusconi lo affida alle amiche colonne del «Foglio» sotto forma di lettera al direttore. Un proclama. Di più, una dichiarazione di guerra, la minaccia di una prova di forza, fatta con l'arroganza di chi è consapevole di avere gli strumenti, peraltro già usati in altre occasioni, per poter stravolgere la Costituzione e confezionarsi leggi su misura per se e per i suoi. A loro uso e consumo. La forza di una maggioranza parlamentare che diventa un'arma. Una visione distorta della democrazia per cui i giudici che hanno deciso secondo coscienza e prove nel processo contro Cesare Previti, diventano «magistrati politicizzati» che devono capire che «non possono scegliersi, con una logica golpista, il governo che preferiscono».

Secondo un copione studiato nei dettagli Silvio Berlusconi ha parlato l'altra sera a caldo, pochi minuti dopo la sentenza, ma indossando l'abito di presidente di Forza Italia a cui è toccato sferrare il primo attacco ai «giudici politicizzati che vogliono condizionare la nostra vita politica». Un assaggio dell'attacco. Quello vero, articolato, preoccupante, al di fuori di ogni regola democratica è arrivato ieri nel pomeriggio. Mentre volava a Londra da Tony Blair per discutere del rilancio del processo di pace in Medio Oriente e di difesa europea («escludo un comando separato dalla Nato»), rimessi i vestiti di presidente da Consiglio, ha spiegato nei dettagli quella che è la sua posizione attraverso una lettera che letta al di là delle parole e dei toni dimostra che il presidente del Consiglio comincia a sentire che attorno a lui il cerchio si va stringendo. E che l'unica via di uscita, nel caso di una sua condanna al termine del processo Sme di cui già domani si terrà una nuova udienza, non può essere che il ripristino dell'immunità.

La paura è una cattiva consigliere. E porta ai toni che Berlusconi ha usato nella sua missiva. All'attacco per difendersi. Questa la strategia scelta dal premier in quello che lui definisce «un giorno nero». Partendo da lontano, da dieci anni fa, dai giorni in cui «Bettino Craxi, un uomo invisibile agli ex comunisti del Pds ed al loro partito giudiziario, fu sottoposto al voto segreto della Camera dei deputati. Bisognava decidere se la richiesta di indagare su di lui e di processarlo, da parte del notorio pool milanese, fosse o no viziata dal sospetto di persecuzione politica». La richiesta non passò. Ed allora, ricorda Berlusconi «fu incardinata con brutalità con brutalità decisionale la riforma costituzionale che portò di lì a qualche mese all'abolizione dell'immunità parlamentare varata con la Costituzione repubblicana dai padri fondatori dell'Italia moderna» che questa volta per

Lo scritto del premier elogia Craxi e rileva la coincidenza con quanto accadde dieci anni fa al leader socialista



“ In una lettera al Foglio un violento attacco ai giudici: «La sentenza Previti non è per fare giustizia ma per colpire chi ha ricevuto il mandato degli elettori»



Attacchi a Scalfaro e a Ciampi. Il premier invoca l'immunità. L'opposizione sconcertata. Pecoraro: è una dichiarazione di guerra



Berlusconi: c'è un golpe dei magistrati

«Non possono scegliersi il governo che preferiscono». Angius: è una chiamata alle armi contro le istituzioni



Vespa concede a Previti l'assoluzione televisiva

Il condannato fa passerella a Porta a Porta: «Dal Parlamento mi aspetto l'immunità»

Vincenzo Vasile

ROMA Si decidano. E' un nuovo "grado di giudizio", una Corte televisiva, non prevista dal codice? Oppure un salotto? All'inizio sembrava che avessero optato per la seconda soluzione. Così Porta a Porta si è aperta ieri - alle 19, ora di effettiva registrazione, a notte alta sui vostri schermi - con un'omissione surreale. Bruno Vespa nel primo siparietto non tirava in ballo la questione delle questioni: dove sta l'opportunità e dove la legittimità della presenza di Cesare Previti, - poche ore dopo il verdetto di primo grado e tre mesi prima del ricorso in appello - in quello studio televisivo? Ma la puntata era stata imbandita apposta per consentirgli di affermare, senza che gli scappasse da ridere: «Nel corso del processo non ho avuto nessun atteggiamento dilatorio. Ho solo utilizzato strumenti legali e normali previsti dal sistema». Normali. E per lanciare un proclama di sapore eversivo: «Dal Parlamento mi aspetto le riforme, in primo luogo l'immunità parlamentare prevista dalla Costituzione, perché non avvengano più sopraffazioni nei

processi. Dalle cariche istituzionali mi aspetto che intervengano sugli autori delle vicende che più macroscopicamente appaiono contro legge». E ancora: «Nel denunciare le storture di questo processo sto difendendo la giustizia per tutti. La mia battaglia è per chi non ha voce per ribellarsi. La sinistra critica chi si ribella, e consiglia a tutti di subire in silenzio».

Per uno abituato a farsi confezionare leggi ad personam, ci stupiamo per una trasmissione ad hoc, per un set tv trasformato in una cosa a metà tra la tribuna di un comizio e una surrettizia Cassazione? In barba all'equilibrio e alla par condicio, «Processo politico o condanna esemplare?», recitava la scritta sullo sfondo, tanto per suggerire senza troppe finzioni che non c'è alcuna interpretazione alternativa a quella del centrodestra. Non si andava per il sottile. Qualcosa di grosso e di torbido, era successo durante la giornata. Sicché il Previti di ora di pranzo era abbastanza diverso da quello lì, piuttosto comodamente seduto nel salotto tv. Aveva sfoggiato nei tg pomeridiani dichiarazioni di tono lamentoso, del tipo: «Sono passato sotto a un bulldozer»,

(ma forse voleva dire più correttamente che un bulldozer gli è passato sopra...). Chi si aspettasse a Porta a Porta un replay di questi toni vittimistici era, però, destinato a una mezza delusione. Nel giro di poche ore Previti aveva infatti ricevuto - anche attraverso la lettera al «Foglio» - da colui che è l'«editore di riferimento» di Vespa abbondanti rassicurazioni. Berlusconi, chiamato rudemente in causa dall'antico sodale di tante imprese, ha chiamato a sua volta alle armi per una guerra alle istituzioni, di tutti contro tutti. E anche il conduttore fiutava il vento, e passava a regolare per le spicce certi conti aziendali: «L'Annunziata non si è trovata a disagio quando ha partecipato a un'altra puntata di Porta a Porta con Previti» (sorriso falso miele del giornalista, sogghigno dell'interessato). Vespa, del resto, se l'è letto per benino il documento della Commissione di vigilanza, e l'interpreta così... E infine, la smettano: dovremmo forse «cambiar mestiere»?

Quale mestiere, non è molto chiaro, visto che la serena disamina del processo di Milano veniva affidata a uno al di sopra delle parti, come lo stesso Previti. Che ha fatto rilevare con

voce impastata dalle sigarette, che «un giudice incompetente è un non giudice». Incompetente, tecnicamente, nel senso territoriale. L'obiezione di Edmondo Bruti Liberati, il sobrio e preparato presidente dell'Anm (che si può considerare l'unico presente giustificato, dovendo portare in questo processo davanti alle telecamere, la voce della magistratura sott'assedio), arriva netta e puntuale: «Il clima di tensione intorno a questo processo preoccupa tutti. Ma la dimensione politica deriva dalla qualità degli imputati, perché questo processo non è legato, per esempio, a finanziamenti di partiti politici, ma si tratta di corruzione di giudice, decisioni che hanno inciso in maniera grave sulla storia sociale ed economica di questo Paese, fatti che destano un grave allarme in ogni società, e su cui i cittadini hanno diritto di sapere la verità». Ancora: se proprio vogliamo parlare di competenza territoriale dei giudici di Milano rispetto a quella di Perugia, si sappia che «a pronunciarsi sulla questione sono stati diversi giudici, i soli autorizzati a intervenire. O vogliamo che sia qualcuno, esterno al processo, a decidere anche sulla competenza?». No, diceva Bruti, questo non è

un processo politico... Ma non tirava aria per dispute pacate: «Ho cercato di arrestare una marea montante di irregolarità nel processo», tornava a tromboneggiare l'avvocato-imputato-condannato, che il processo perduto davanti ai giudici di primo grado vorrebbe ribaltarli di fronte a un'abusiva Cassazione televisiva. Lo chiamava «un arzigogolo». Poi annunciava a effetto: «Sono pronto ad andare in prigione in caso di condanna definitiva». Ma si trattava di un espediente retorico per drammatizzare: in fondo significa solo che Previti non intende riparare all'estero, come i suoi conti bancari... C'era solo il tempo per una protesta di Willer Bordon, che appariva inevitabilmente flebile: «Non sono assolutamente d'accordo che la sentenza sia stata influenzata politicamente, è scandaloso che qualcuno pensi di difendersi non nei processi, ma dai processi. Gli imputati normali non hanno privilegi». Ma c'è qualcosa di più, molto di peggio. E' partita dai teleschermi un'offensiva che non si sa dove porti. E ogni tanto Vespa interrompeva per la pubblicità: «Più tardi torneremo». E sembrava una minaccia.

il premier non è di ispirazione sovietica.

La ricostruzione storica procede secondo l'ottica distorta di chi ritiene che solo se vince lui le cose sono regolari. Bene, dunque, l'anno della nascita di Forza Italia per «fronteggiare il trionfo della barbarie giustizialista» e il 1994, quello della vittoria elettorale, «il nostro primo governo di resistenza liberale» che restituì «la parola al popolo». Poi ci fu il ribaltone il cui «grilletto giudiziario fu un'inchiesta per tangenti dalla quale chi scrive fu assolto» e che fu possibile «per le alte complicità istituzionali» che impedirono che si tenessero nuove elezioni. Gli anni di governo dell'Ulivo liquidati in malo modo. Un affondo diretto all'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro è netto, deciso. Così come il messaggio sferzante all'attuale Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi che più volte ha invitato ad abbassare i toni della polemica e che Berlusconi rinvia al mittente come «appello ipocrita».

Non è tempo di toni soft. Di dialogo. È arrivata l'ora di agire contro chi ha costruito «la gogna» per un deputato di Forza Italia. «In una democrazia liberale i magistrati politicizzati non possono scegliersi, con una logica golpista, il governo che preferiscono. Questo diritto spetta agli elettori» che devono essere messi in grado di discernere «secondo la lezione costituzionalistica del '48» tra le inchieste giudiziarie valide e quelle «frutto di prevenzione, parzialità ideologico-politica e sospette di spirito persecutorio» come quella che ha portato alla condanna di Previti e quella che lo riguarda direttamente.

Dunque «bisogna alzare il tono della nostra democrazia, bloccare il nuovo ordito a maglie larghe del giustizialismo e impedire che si consumi per la terza volta un furto di sovranità. Ripristinando subito le immunità violate, battendosi per la libertà e la decenza».

Davanti all'Ambasciata italiana a Londra il presidente del Consiglio non si rimangia neanche una parola. «Ho scritto quello che ho scritto» dice il premier. «Quella di Berlusconi è una sorta di chiamata alle armi contro le istituzioni del nostro paese, c'è da rimanere allucinati». È duro il commento di Gavino Angius, presidente dei senatori Ds, alla lettera del premier che invita a «venire immediatamente in Parlamento a ripetere gli stessi concetti». Angius non ha dubbi: «Le frasi del premier sono un attacco al parlamento come poche volte si era visto, un nuovo frontale attacco alla magistratura, ovviamente un attacco alle forze politiche di sinistra e democratiche, senza ritengo e con protervia e impudenza, Berlusconi ha espresso tutto il disprezzo possibile per le istituzioni del nostro paese». Una dichiarazione di guerra, aggiunge il presidente dei Verdi, Alfonso Pecoraro Scanio, che ha come unico ed evidente obiettivo quello di arrivare alla «impunità parlamentare», contro la quale i Verdi, e anche Antonio Di Pietro, già annunciano un referendum.

Inchieste giudiziarie «frutto di parzialità ideologico-politica e sospette di spirito persecutorio



L'intervista

Ariosto: ancora mi dice che sono un falso teste...

Oreste Pivetta

MILANO «Insistere, insistere, insistere». Stefania Ariosto, il teste Omega, triplica come Borrelli, in difesa della Costituzione. Appello rivolto a conclusione d'intervista ai «rappresentanti della stampa» perché anche il «quarto potere» si batta a difesa dell'articolo 3, quello che le sta più a cuore non per fatto personale, ma «dal punto di vista della collettività». Articolo 3: la legge è uguale per tutti. Capito?

Il giorno dopo la sentenza, signora Ariosto, come reagisce alla notizia?

«La mia reazione? In realtà una somma di reazioni maturate durante il percorso processuale, perché seguendo da vicino questo processo ho potuto constatare l'esistenza di prove talmente incontrovertibili, talmente importanti che non si poteva immaginare un esito diverso».

Tutto qui?
«Non godò delle sofferenze altrui, dei dolori altrui. Se penso all'interesse comune, devo concludere che malgrado i maldestri interventi, disorganici, emergenziali, malgrado le norme di favore,

vedi la legge sulle rogatorie, la legge Cirami e le altre che potrebbero arrivare perché di certo non è finita, non sono riusciti a intaccare un elemento fondamentale della nostra vita sociale come è appunto l'articolo 3 della Costituzione, dove viene sancito il principio di eguaglianza formale e sostanziale di ogni cittadino di fronte alla legge. Malgrado quei tentativi, malgrado egli sia parlamentare, malgrado tutto, si è giunti a una sentenza a confermare che non è stato cancellato il diritto, mentre vi sono stati momenti in cui il rischio si è avvertito».

Si dice «egli». Previti sembra che si faccia fatica persino a nominarlo...

«Io la prego di credere che vedo più

in termini della collettività che in termini personalistici. Di me è stato detto di tutto. Mi è stato fatto di tutto. Sono stata minacciata. Sono stata intimidita da certa stampa. Sono stata aggredita. Sono stata definita falsa, costruita a tavolino, teste pagato. Cose ignobili. Dopo di me sono andati all'attacco dei pm e dei giudici dopo i pm. Una linea di difesa fuori dal processo, perché nel processo lui avrebbe dovuto dimostrare che le prove che il pm esibiva erano prove false».

«Lui», il solito Cesare...

«So che ha ripetuto anche pochi secondi fa che sono un falso teste. È l'accusa che mi rivolge dal 1996. Aveva tutto il tempo per dimostrarlo nel processo. Invece ha solo usato i giornali e le televisio-

ni che aveva a disposizione...».

Lei si è vista così sparare cannonate da certa stampa...

«Non da tutta la stampa ovviamente. Ma la loro stampa, il Giornale, Panorama e alla fine anche Libero hanno cercato di massacrarmi. Un balletto ignobile, senza possibilità di replica da parte mia, se non attraverso lo strumento giuridico della denuncia per diffamazione...».

Un fiume di denunce?

«Quattrocento denunce penali in otto anni, di cui duecentocinquanta si sono radicate. Molti processi sono stati celebrati, molti diffamatori sono stati condannati».

La storia non è finita. Siamo solo

al primo grado.

«Questo processo è stato interrotto da ricorsi in Cassazione, sospeso per questioni di legittimità presso la Corte costituzionale, è ritornato al giudice di primo grado, sono stati presentati ancora ricorsi per nullità, poi ricusazioni. Abbiamo assistito una trentina di azioni extra ordinem, che mi sono sembrate altrettanti gradi di giudizio».

Lei si è laureata in sociologia a Urbino. Adesso mi sembra vicina alla laurea in legge.

«Ho terminato tutti gli esami. La tesi la preparerò in agosto, durante le vacanze, non so ancora se sarà sulla Comunità europea oppure sul diritto internazionale».

Ho letto una sua dichiarazione: è stato giusto attraversare il male. Può stupire chi ha visto di lei soltanto l'immagine della donna bella e ricca tra i potenti.

«Non stavo bene in quel mondo e questo si poteva capire. Ci stavo come può capitare a chi può stare ovunque. Io non sono una moralista. Sono diventata teste d'accusa per una circostanza provocata da uno del gruppo. Ho cominciato un lungo percorso, doloroso, tra molte ingiustizie, che non capivo ma che mi hanno costretto a riflettere e mi sono arricchita. In quel mondo non c'era tempo per leggere un libro, per osservare il viso di un bambino, la smorfia della tua cameriera. Si correva verso il nulla... Sono

no stata costretta a pensare, a leggere, a studiare. Ho concluso che la conoscenza e il sapere sarebbero diventati le mie armi. Mi sono arricchita».

Ha avuto paura?

«Continuamente. Non sono riusciti però a demolire una piccola fragile donna, che secondo i loro principi paternalistici avrebbero dovuto schiacciare in due secondi».

Ha conosciuto tutta quella bella gente. Che impressione le rimane?

«Di grande sciatezza»

Morale?

«Anche posturale»

E lui com'è? Si può dire faccia di Previti?

«Il viso segnato è l'espressione di un animo duro».

È colto, intelligente?

«Arrogante e supponente»

Farà l'avvocato?

«No, assolutamente. Ci sono tanti avvocati per bene, ma qualcuno è sempre costretto a scendere a compromessi».

Luana Benini

ROMA Alla fine di una giornata concitata Bruno Vespa l'ha avuta vinta, coperto dall'ombrello della Direzione generale della Rai. Flavio Cattaneo che gli ha offerto la sponda più autorevole. Spalleggiato da tre consiglieri di amministrazione su quattro (Alberoni, Petroni, Veneziani). Solo Rumi si è dissociato giudicando «inopportuna» la presenza di Previti a «Porta a Porta». Ma la Rai ne esce ancora una volta squassata da contrapposizioni frontali. E la presidente Lucia Annunziata è costretta a mandare giù un bel rospo. Bacchettata, fra l'altro, dai forzisti in armi e dallo stesso ministro della Giustizia Roberto Castelli che è sceso in campo per dire che così non va, che «si sta andando su una strada negativa, quella della faziosità a cui purtroppo ci aveva abituato Zaccaria». E non c'è dubbio che ce l'ha con lei il ministro. Per aver messo bocca nel sancta sanctorum di «Porta a Porta». Per aver inviato, alle 15.30 una lettera (poche righe di e-mail) al direttore generale Flavio Cattaneo: «Caro direttore ho saputo che nella trasmissione di Porta a Porta di questa sera sarà presente l'on. Cesare Previti, assieme all'on. Bordon, all'on. Nitto Palma e ai giornalisti Belpietro e Berselli. Mi chiedo, anche alla luce degli indirizzi formulati in data 12 marzo 2003 dalla Commissione parlamentare di vigilanza se il servizio pubblico debba intervenire così clamorosamente su una vicenda giudiziaria in corso».

Annunziata è ad Assisi a parlare di informazione e guerra in un convegno organizzato dal Sacro Convento e dall'Associazione Articolo 21 dove ha appena sostenuto: «Mi piacerebbe che la politica non prendesse il sopravvento sul prodotto». La sua protesta arriva «per conoscenza» anche al presidente della Commissione parlamentare di Vigilanza Claudio Petruccioli. Rimbalza sulle agenzie e dà la stura ai commenti. Secondo Petruccioli il richiamo di Annunziata è «pertinente». Il documento a cui fa riferi-

La lettera del presidente mette in forse il programma Ma ci pensa il direttore generale a dare il placet

”

“ A Porta a Porta invitati Nitto Palma Berselli, Bordon e Belpietro Per il presidente non è sufficiente per garantire un'adeguato pluralismo



La Margherita chiede a Bordon di non andare ma lui va lo stesso Alla fine in trasmissione viene portato un magistrato Bruti Liberati

”

Annunziata contro Vespa, Cattaneo no

Il conduttore porta Previti in trasmissione, il presidente si indigna. Ma il cda lo isola



La puntata di Porta a Porta di ieri sera con Cesare Previti ospite di Bruno Vespa

Il processo Lodo

E partì l'ordine: voglio la Mondadori...

Marco Travaglio

«Basta, non voglio più restare sul sedile posteriore della Mondadori». Morde il freno, Silvio Berlusconi, nel 1988. Non gli bastano Canale 5, Italia 1 e Rete 4, non gli bastano il Giornale di Montanelli (dove oltretutto non può metter naso) e Sorrisi e canzoni tv. Vuole portare a casa anche la Mondadori, di cui è un azionista minore dopo aver rilevato le azioni di Leonardo. Tutta la Mondadori, con i suoi libri e soprattutto i suoi giornali: Repubblica, Espresso, Panorama, Epoca e quotidiani locali Finigli. Praticamente tutta la stampa indipendente d'opposizione ai suoi amici del CaI. Per portarla, si capisce, su posizioni governative. C'è però un ostacolo: l'azionista di maggioranza, che si chiama Carlo De Benedetti, col quale il Cavaliere ha già incrociato le spade nel 1985-'86 per l'affare Sme, vincendo la partita. Stavolta è più difficile, anche perché il 21 dicembre 1988 la Cir dell'Ingegnere sigla un accordo con Cristina Formenton Mondadori (figlia di Arnoldo Mondadori e vedova di Mario Formenton) e i figli Luca, Pietro, Silvia e Mattia. I Mondadori-Formenton si impegnano a vendergli, entro il 30 gennaio 1991, 13.700.000 azioni dell'Amef (pari al 25,7% della finanziaria che controlla il gruppo editoriale) contro 6.350.000 azioni ordinarie Mondadori. E così mette definitivamente al sicuro la maggioranza del gruppo, relegando il Cavaliere sul sedile posteriore.

Ribaltono a sorpresa. Senonché, un anno più tardi, metà novembre 1989, gli eredi Mondadori ribaltano le alleanze e fanno blocco con Berlusconi che, il 25 gennaio 1990, si insedia alla presidenza della casa editrice. De Benedetti non ci sta: «Pacta sunt servanda». E, forte dell'accordo del 1988, rivendica le «sue» azioni e denuncia la violazione del patto di sindacato. Il 28 febbraio 1990 la «guerra di Segrate» approda davanti a un collegio arbitrale super partes: Pietro Rescigno designato da De Benedetti, Natalino Irti per i Formenton, Carlo Maria Pratis (presidente) nominato dal primo presidente della Cassazione. Le due parti si impegnano a rispettarne il verdetto. Intanto la società berlusconiana che controlla le azioni Amef si dà un nuovo amministratore unico: si chiama Mario Iannilli ed è il factotum dello studio Previti. Il quale - lo racconterà lo stesso Iannilli al processo

- gli ordina immediatamente di rendersi irreperibile per qualche mese, così da evitare eventuali sequestri delle azioni, casomai l'arbitrato andasse male. Iannilli parte con la fidanzata (che troverà un impiego in Fininvest, come pure la di lui sorella) e svoltava fra Londra e Parigi. Tutto a spese di Previti.

Il «lodo» arbitrale viene depositato il 20 giugno 1990 e dà ragione a De Benedetti: le azioni Mondadori devono tornare all'Ingegnere, Berlusconi deve sloggiare dalla presidenza. Il 10 luglio s'insediano due amministratori delegati fedelissimi dell'Ingegnere, Carlo Caracciolo e Antonio Coppi. Nuovo direttore generale: Corrado Pasera. Ma, nella filosofia berlusconiana, se l'arbitro fischia a sfavore, non vale. Dunque, i suoi alleati Formenton impugnano il lodo arbitrale per farlo annullare dalla Corte d'appello di Roma, assistiti da uno schieramento di legali predisposto dall'apposito Cesare Previti: Agostino Gambino, Romano Vaccarella e Carlo Mezzanotte.

La causa finisce davanti alla I sezione civile, presieduta da Arnaldo Valente, il «giudice col papillon» indicato da Stefania Ariosto come frequentatore di casa Previti. Valente nomina relatore (ed estensore della sentenza) Vittorio Metta, legato a Previti.

Una sentenza annunciata. Già diverse settimane prima dell'udienza, si rincorrono voci di corridoio e indiscrezioni giornalistiche sui principali quotidiani, che danno per certo l'annullamento del lodo. Come del resto ha preannunciato con largo anticipo il presidente della Consob, Bruno Pazzi, all'avvocato della Cir, Vittorio Ripa di Meana. Ma è una corsa contro il tempo. Per servire a Berlusconi, la sentenza deve assolutamente arrivare prima del 30 gennaio 1991, quando scatterà il patto di vendita delle azioni Formenton a De Benedetti. E per il Cavaliere sarà la fine. I giudici però fanno il miracolo. Annullano il lodo, e a tempo di

record: la camera di consiglio si conclude il 14 gennaio '91. Ma riusciranno i nostri eroi a depositare una sentenza in due settimane? Visti i tempi medi della giustizia, è una missione impossibile. Ma non per Vittorio Metta, che il giorno 15 già si presenta tutto trafelato dal suo presidente con la sentenza fresca d'inchostro. Una sentenza-spider: 168 (centosessantotto) pagine scritte a mano in una sola notte. Una rapidità di scrittura che nemmeno Balzac, come ha osservato di recente il professor Franco Cordero. Rapidità decisamente sospetta, visto che Metta, di solito, non è proprio uno Speedy Gonzales della penna: la media delle sue sentenze è di 2-3 mesi, salvo per quelle di 4 o 5 pagine. «Metta era superimpegnato - racconterà al processo il collega Paolini, giudice a latere in quella causa - sempre in ritardo nelle consegne». «Questa attivazione è stata comprata», dirà Ilda Boccassini nella requisitoria, «quella sentenza è stata scritta sotto dettatura». O forse preparata al-

trove, con largo anticipo. Magari «nello studio Acampora», come qualcuno aveva rivelato all'entourage dell'Ingegnere. Nonostante il trionfo, comunque, Berlusconi non riuscirà a portare a casa l'intera posta. I direttori e molti giornalisti di Repubblica, Espresso e Panorama si ribelleranno ai nuovi padroni. Giulio Andreotti, temendo le mani di Craxi sull'informazione, imporrà una «transazione» perché i duellanti si spartiscano la torta. Il suo mediatore è Giuseppe Ciarrapico: il Cavaliere restituisce parte del malloppo (Repubblica, L'Espresso, Finigli) e si tiene Panorama, Epoca e il resto della Mondadori.

I soldi, tanti soldi

Il 15 febbraio 1991, esattamente un mese dopo la sentenza Mondadori, dal conto Ferrido alimentato dalla All Iberian (la società occulta e parallela della Fininvest, con sede nelle Isole del canale) e aperto dal tesoriere berlusconiano presso il Credi-

to Svizzero di Chiasso, parte un bonifico di 3 miliardi e 36 milioni di lire a favore del conto «Mercier» di Previti. Il 26 febbraio l'esatta metà della somma (un miliardo e mezzo) riprende il volo alla volta del conto «Carella Trade» di Acampora. Questi, il 1° ottobre, bonifica 425 milioni a Previti, che li dirotta in due tranche (225 e 200 milioni, l'11 e il 16 ottobre) sul conto «Pavonella» dell'avvocato Attilio Pacifico. Questi, a sua volta, preleva entrambe le somme in contanti, il 15 e il 17 ottobre, e le fa recapitare in Italia a un misterioso destinatario: secondo l'accusa è Vittorio Metta.

Il quale, negli stessi giorni, riceve da un misterioso donatore 400 e rotti milioni, sempre in contanti, che versa a titolo di caparra per acquistare da un'anziana signora un appartamento a Roma. Tutto in contanti, tutto in nero.

Il «privato corruttore»

Dell'ultimo passaggio di denaro - da Paci-

ti. Solo Previti è sicuro che alla fine la trasmissione si farà. Battagliero e caricato nel suo day after, guarda continuamente l'orologio, non vuole fare tardi. Porta a Porta è una occasione preziosa. Ed è uno dei primi ad arrivare negli studi. Concitato, intanto, lo scambio di telefonate con il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo. Si rimpolpa la rosa dei partecipanti alla trasmissione, si inserisce il presidente dell'Ann Edmondo Bruti Liberati. Soprattutto ci si assicura che Willer Bordon, in rappresentanza dell'opposizione, sia presente. La diessina Anna Finocchiaro ha già declinato l'invito spiegando di non volere, con la sua

presenza in studio, legittimare quella di Cesare Previti. Vespa chiama e richiama Bordon. Sul senatore però c'è un pressing notevole da parte dei suoi compagni di partito che lo sollecitano a sfilarsi. A sapersi perché desista dal partecipare

alla trasmissione è soprattutto il capogruppo della Margherita in Commissione Vigilanza, Paolo Gentiloni. Anche il portavoce di «Articolo 21», Beppe Guilletti, chiede formalmente «ai politici di non prestarsi a fare da alibi per un pluralismo che non c'è». Niente da fare. Bordon decide di andare lasciando dietro di sé mesi lunghi, arrabbiature e qualche imbarazzo. Come quello di Dario Franceschini che non vuol commentare «una scelta - dice - interna alla Rai». Anche se, aggiunge, «la Rai dovrebbe rispettare le delibere della commissione di Vigilanza sul pluralismo».

E così che alle 18.30, con mezz'ora di ritardo, inizia la registrazione. Vespa passa all'attacco. Spiega (e mette per scritto) che il pluralismo è garantito, che «la delibera si riferisce alla parte del processo che precede la sentenza». «Ma sarebbe paradossale - sentenza - non poter intervistare un imputato nemmeno dopo la sentenza». Cattaneo, a rapido giro di posta, dice che Vespa lo ha convinto. Via libera. Lucia Annunziata si trincerava dietro i no comment. Afferma: «Mi dicono che almeno hanno aggiunto un magistrato». Finirà qui?

Veneziani, Alberoni e Petrone d'accordo con Cattaneo Solo Rumi accoglie i dubbi di Lucia Annunziata

”

fico a Metta - mancano i riscontri documentali: l'operazione è, appunto, cash. Ma ogni giustificazione fornita dall'ex giudice sulla provenienza di tanta liquidità è stata smentita dai fatti. Metta sostiene che i 400 milioni arrivavano dall'eredità Falco. Ma dai conti di Falco, in quel periodo, non risultano uscite paragonabili a quella cifra. Né risultano prelievi analoghi dai conti di Metta, sui quali anzi il giudice in quel periodo versò un sacco di quattrini. Infine, le bugie degli altri imputati. Previti spiega quel miliardo e mezzo ad Acampora come un normale investimento. Acampora conferma: «Previti partecipò così al capitale della società Mochi-Craff». Ma nessuno dei due riesce a esibire un solo documento dell'affare. E poi, se era un investimento, perché mai pochi mesi dopo Acampora «restituì» 425 milioni a Previti? «Erano - spiega Acampora - la sua metà di una parcella di 800 milioni pagata dal gioielliere Gianni Bulgari per una causa che avevamo seguito io e Previti». Poi però si scopre che c'era pure un terzo avvocato: il professor Gambino. Come far uscire la sua parte, se Previti da solo aveva intascato più della metà? Imbarazzo nelle difese. Poi Acampora si supera: «Gambino lo pagammo molto meno, 150-200 milioni, o roba del genere». Ma i conti non tornano ugualmente. Come pure l'ultimo passaggio: quello fra Previti e Pacifico. I due parlano di una «compensazione»: Previti bonifica in Svizzera certe somme che poi Pacifico ritira in contanti e gli consegna in Italia. Ma queste compensazioni, dal 1990, Previti non le affidava più a Pacifico («troppo caro: chiedeva una provvigione del 3%»), bensì al gioielliere Carlo Eleuteri. Strano che, proprio e soltanto quella volta, fosse tornato all'antico amore. Il perché, secondo Ilda Boccassini, è semplice: «Perché quella volta la somma riportata in Italia non era destinata a Previti». Ma «a Metta Vittorio». In cambio della sentenza Mondadori. Una tangente che arriva da lontano: dalla All Iberian. Cioè dalla Fininvest. Una tangente che - come hanno scritto la Corte d'appello e la Cassazione salvandolo per prescrizione - ha un preciso mandante, un «privato corruttore». Silvio Berlusconi. Il quale ieri ha parlato di smentenza golpista contro il governo». Il suo governo, di cui Previti non fa parte. A suo modo, il Cavaliere ha confessato.

la guerra di Segrate

De Benedetti assapora la rivincita «Questa è una vittoria morale»

Massimo Burzio

TORINO «Una soddisfazione prima di tutto di carattere morale» per la sentenza del Tribunale di Milano sul caso Imi - Sir ma anche la necessità di una doverosa riflessione sui tempi lunghi che hanno portato alla soluzione della vicenda. E' questo l'atteggiamento e sono queste le dichiarazioni di Carlo De Benedetti nel giorno successivo alla condanna di Cesare Previti e di quanti

avrebbero contribuito a «pilotare» e quindi a far annullare, nel 1991, il lodo arbitrale che aveva assegnato alla Cir il controllo della Mondadori. Una sentenza, tra l'altro, che ha riconosciuto anche il danno economico subito dalla Cir, costituitasi parte civile, e ha condannato oltre a Previti, Giovanni Acampora, Attilio Pacifico e il giudice Vittorio Metta e ad un risarcimento, in solido, pari a 380 milioni di euro oltre al pagamento delle spese di giudizio.

De Benedetti che ieri era a Torino per

l'assemblea ordinaria di bilancio della Cir e per quella della Cofide, ha spiegato che «I dubbi sulla sostanza non li abbiamo mai avuti sin dal primo giorno». Non c'erano, insomma, a parere di De Benedetti, preoccupazioni o esitazioni sulla strategia e sulla validità delle tesi della Cir. Da parte di De Benedetti, comunque, oltre alla soddisfazione arriva anche una neanche troppo velata critica ai tempi processuali dell'Imi - Sir e al fatto «che ci siano voluti dieci anni, di cui tre e mezzo di processo per arrivare a questa conclusione è una cosa che dovrebbe far riflettere».

Tornando a parlare della vicenda, poi, De Benedetti ha detto: «Non c'è alcun dubbio che se uno si costituisce parte civile e il processo si conclude positivamente per le tesi della parte civile è evidente che c'è soddisfazione. E la soddisfazione è prima di tutto

di carattere morale. Perché si dimostra quello che abbiamo sempre sostenuto e cioè che avendo il pieno controllo della Mondadori, solamente una decisione che è stata oggetto, come ha stabilito il Tribunale, di corruzione ha portato allo scippo della Mondadori dalla proprietà Cir che la deteneva». Lo «scippo» citato da De Benedetti avrebbe arrecato alla società un «gravissimo danno patrimoniale e di immagine impedendo all'epoca la realizzazione di un progetto di costruzione di un grande gruppo editoriale integrato e di rilievo internazionale». Anche il testo diffuso dalla Cir e come ieri ha ribadito a voce De Benedetti, puntava il dito anche sulle lungaggini estenuanti dell'iter processuale, esprimendo «soddisfazione perché il processo è finalmente giunto a sentenza nonostante gli infiniti ostacoli procedurali e legislativi frapposti».

Ninni Andriolo

ROMA Primo maggio vigilia di elezioni e di referendum. Primo maggio nel grande pianoro di Portella delle Ginestre, anche per ricordare Pio La Torre. L'anno scorso Piero Fassino celebrò a Torino la sua prima festa dei lavoratori da segretario dei Ds. Oggi sarà in Sicilia, nel santuario dell'antimafia, cinquantasei anni dopo la strage. «Un anniversario particolare - spiega il leader della Quercia - il mondo del lavoro, adesso, non è più quello di allora. Ha vissuto decisivi cambiamenti. Ma anche adesso, partiti e sindacati che lo rappresentano, sono ispirati dai valori della solidarietà e del riscatto dei più deboli. E anche oggi, come allora, sono impegnati in importanti battaglie per lo sviluppo, l'occupazione, l'affermazione dei diritti». Ma cosa dirà stamattina il leader diessino alla gente che confluirà a Portella? «Ribadirò che i Ds sono un partito che ha le radici ben piantate nel mondo del lavoro - spiega - Ribadirò che siamo una forza vitale che vuole rappresentare le aspirazioni e le aspettative di chi un'occupazione c'è l'ha e di chi ancora non l'ha ottenuta. Il lavoro, il suo modo di essere, è sottoposto a continui cambiamenti. Servono strategie sindacali e politiche adeguate ai tempi, utili a tutelare e rappresentare in modo efficace milioni e milioni di cittadini, di ragazze e di ragazzi». Primo maggio che segue una sentenza che suscita polemiche. Quella che condanna Cesare Previti. Fassino non commenta il responso dei giudici. «Non credo sia giusto che la politica esprima giudizi sui processi - spiega - Una sentenza non si commenta, di una sentenza si prende atto. Anche perché chi è destinatario di un verdetto di colpevolezza può usare gli strumenti stabiliti dalle leggi e dal codice per far valere la propria innocenza». La politica «non deve interferire con l'attività della magistratura». Per questo «va censurato il comportamento del Presidente del Consiglio».

Per Berlusconi l'obiettivo della sentenza milanese non è quello di fare giustizia...

Nel giro di pochi giorni il Presidente del Consiglio ha esternato per ben due volte un giudizio francamente inopportuno e sconcertante. Parole secondo le quali Previti sarebbe un perseguitato. Berlusconi ha il dovere di rispettare la magistratura e di non esprimere giudizi che, per il fatto stesso che vengono da chi guida il Paese, hanno come unico esito quello di delegittimare l'attività dei magistrati.

Berlusconi, però, va molto oltre. Parla di "golpe", si richiama agli elettori, evoca il '48, chiede che "si ripristino subito le immunità violate"...

Sono parole gravissime. Credo che in nessun Paese democratico accada che il Capo del governo si permetta di esprimere giudizi così pesanti su una sentenza. Quel processo è durato anni. Per mesi e mesi gli imputati hanno potuto far valere, in ogni modo, attraverso i loro difensori, tutti i loro diritti. In quei procedimenti ci sono prove impressionanti. Berlusconi vuole suscitare una colossale rissa politica per cercare di coprire le proprie responsabilità giu-

“ A Portella della Ginestra ribadirò che i Ds sono una forza che ha le radici nel mondo del lavoro e che siamo impegnati a difendere i diritti dei più deboli ”



«In nessun Paese democratico un premier parla così»

Intervista a Fassino: «Berlusconi attacca pesantemente anche perché sa che perderà le elezioni»



Il segretario dei Ds Piero Fassino

Dario Orlandi

diziarie. Noi non ci faremo trascinare in questa rissa e ci batteremo con intransigenza perché la magistratura di questo Paese continui ad essere libera e indipendente dal potere politico.

Berlusconi alza i toni alla vigilia delle elezioni amministrative. Un caso?

Siamo alla vigilia di una campagna elettorale difficile per il centrodestra. Il centro sinistra può vincere anche quest'anno, andando oltre il risultato positivo del 2002. E questo crea paura e nervosismo nella maggioranza...

Il centro sinistra, però, si divide sul referendum che riguarda l'articolo 18. Questo non influirà sulla campagna elettorale?

Le elezioni sono molto più importanti del referendum. Spero che tutti, nel centro sinistra, se ne convincono. Tra maggio e giugno voteranno 15 milioni gli italiani.

Il risultato amministrativo assumerà una valenza politica nazionale, quindi?

Si tratta di un test elettorale che, oltre al suo contenuto amministrativo, riveste un significato politico evidente. Abbiamo visto già l'anno scorso che il voto locale può rilanciare il centro sinistra e mettere in evidenza la difficoltà del centrodestra. Se riusciremo a ripetere il successo del 2002 le conseguenze politiche saranno inevitabili. Tanto più alla vigilia del 2004, che sarà caratterizzato dalle europee e dalle amministrative che si svolgeranno in tutta Italia. Il centrodestra è in evidente affanno e si è lacerato ovunque nella scelta dei suoi candidati. Al contrario, il centro sinistra si presenta, nella stragrande maggioranza delle realtà, unito e con intese che coinvolgono Rifondazione, Italia dei Valori e liste civiche.

Dopo le amministrative, tuttavia, ci sarà il referendum. Le divisioni del centro sinistra potranno ricomparsi? Non c'è il rischio di lacerazioni più profonde?

Questo Primo maggio si colloca alla vigilia di un referendum delicato che

noi abbiamo giudicato sbagliato e dannoso. Se vincessero i Sì la piccola impresa a conduzione familiare verrebbe equiparata alla Fiat, alla Telecom, alla Pirelli. E chiunque capisce che sarebbe assurdo. Le imprese minori verrebbero gravate di un vincolo di rigidità maggiore, senza che questo si traduca in maggiori diritti per i lavoratori dipendenti. Il rischio concreto, tra l'altro, è quello che per evitare la nuova norma qualche azienda possa accarezzare la tentazione di ricorrere al precariato o al sommerso. Si tratta di un referendum inutile. Perché non serve a risolvere né i problemi delle aziende, né quelli dei loro lavoratori. Le imprese minori hanno bisogno di strumenti per essere più competitive e più produttive. I loro dipendenti hanno bisogno di maggiori tutele e di maggiori diritti. Ma questo problema non si risolve con un Sì o con un No. Si risolve con delle leggi.

Ma le leggi non marciano. Le stesse proposte del centro sinistra rimangono nei cassetti...

Abbiamo depositato in Parlamento la carta dei diritti, che estende e rimodula per ogni tipo di lavoratore le tutele previste dallo Statuto; la proposta di riforma degli ammortizzatori sociali; quella che riguarda il processo del lavatore; abbiamo elaborato misure a sostegno della piccola e media impresa. Questi progetti potrebbero essere approvati in pochi giorni. Ma serve la volontà politica per portarli avanti. Chiediamo che vengano messi subito all'ordine del giorno del Parlamento. Ci batteremo perché questo avvenga e su questo sfidiamo la maggioranza di governo. I problemi vanno affrontati così e non con un referendum che non serve a nulla.

Alla fine inviterete gli elettori a disertare le urne?

Se diciamo che questo è un referendum sbagliato non possiamo sostenere il Sì. Il Sì, infatti, lo possono sostenere i promotori della consultazione. Tuttavia anche il No ci appare inadeguato. Un semplice No, infatti, determinerebbe un effetto di pura conservazione di

quello che c'è, e forse neanche. Non permetterebbe di affrontare i problemi che stanno di fronte alle imprese e ai lavoratori, provocherebbe una difficoltà del Parlamento a legiferare. Per cui, se un referendum è dannoso bisogna renderlo inutile, vanificarlo, sterilizzarlo...

Astenzione, non indicazione di voto o scheda bianca?

Vedremo di qui all'inizio di giugno, valuteremo la forma di voto più efficace e utile per ridurre i danni di questo referendum. Tra le ipotesi possibili vi è anche l'astensione dal voto o nel voto. Naturalmente dovremo tenerne conto di quello che fanno le altre forze politiche e di quello che decidono le organizzazioni sindacali e degli imprenditori.

Perché avete scartato l'ipotesi della libertà di voto? I Ds sarebbero apparsi più uniti...

Noi non siamo equidistanti tra il Sì e il No, non siamo indifferenti, non siamo agnostici. Tanto è vero che non

usiamo lo stesso giudizio. Diciamo che il Sì è sbagliato e il No è inadeguato. Utilizziamo aggettivi diversi che alludono a due valutazioni diverse. Consideriamo il referendum sbagliato e pensiamo che sia sbagliato votare sì. Ma il semplice No non risolve i problemi che il referendum evoca. Insomma, il nostro impegno deve mirare a evitare che il referendum vada a segno. La nostra è una posizione molto simile a quella della Margherita, dello Sdi, di settori sindacali e imprenditoriali...

Ma Rutelli si è schierato per il No senza se e senza ma...

La Margherita non ha ancora deciso formalmente la sua indicazione di voto. Come noi, ritiene sbagliato il referendum ed esclude che si possa votare Sì. Alcuni suoi esponenti sono favorevoli a un netto No, altri all'astensione. Mi pare che la Cisl si orienti verso la scelta di rendere inutile il referendum. La Uil sta discutendo. Anche le organizzazioni imprenditoriali si stanno interrogando prendendo in considerazione non solo la scelta di votare no ma anche quella dell'astensione, come ha fatto in queste ore la Confindustria. È possibile che nelle prossime settimane si determini una convergenza molto ampia intorno all'obiettivo di sterilizzare il referendum...

Il segretario della Cgil si è schierato per il sì. Questo non vi crea imbarazzo?

Nella Cgil è aperta una discussione esplicita che sfocerà nella riunione del direttivo. C'è chi ritiene di votare sì alla proposta che viene dalla segreteria e c'è un'area non piccola di dirigenti che ritiene che sia meglio non dare indicazioni di voto.

La minoranza del suo partito critica un'eventuale astensione e la scelta di far fallire il referendum...

Esponenti significativi della minoranza hanno manifestato la loro contrarietà a questo referendum e a votare per il Sì. Anche Sergio Cofferati pare si orienti verso un atteggiamento che non sarà di sostegno al Sì. Tra gli esponenti della Cgil che pensano che sarebbe meglio non dare indicazioni di voto vi sono sindacalisti collocati politicamente nella minoranza Ds. La posizione, pur rispettabile, di chi sostiene in modo esplicito il sì è molto minoritaria nel partito.

Salvi sostiene che l'astensione non sarebbe una novità assoluta per la sinistra italiana...

La Costituzione prevede che un referendum è valido solo se si realizza il quorum del 50,1%. Ci sono tre modi legittimi di votare in un referendum: il sì, il no e il non voto di chi ritiene di influire così sull'esito della consultazione. E poi ci sono stati già altri referendum, ricordo quelli promossi dai radicali, per i quali non abbiamo ritenuto di dover sostenere scelte promosse da altri. Ogni referendum va valutato per le finalità che persegue. Riuniremo, comunque, gli organismi dirigenti. E in quell'occasione la segreteria avvanzerà la sua proposta formale. Dovrà accadere all'indomani del turno amministrativo del 25 maggio. Di qui ad allora impegniamoci tutti per vincere la battaglia elettorale. Questo obiettivo è più importante del referendum.

Amministrative

Trapani, città del sale, polverizza il Polo

DALL'INVIATO Enrico Fierro

TRAPANI Miracolo nella Città del sale. Miracolo a Trapani, dove si vota per rinnovare il Consiglio provinciale. Qui Forza Italia si spacca, la Casa della Libertà si frantuma, un potente sottosegretario berlusconiano attacca un viceministro, potente e berlusconiano pure lui. Volano stracci, accuse di affarismo, sussurri di "contiguità" con ambienti mafiosi. Tutti contro tutti. Due candidati di destra, due liste contrapposte, leader nazionali chiamati a salire su un palco e costretti a sparare attacchi contro altri leader della coalizione. È il centro sinistra? Unito, graniticamente unito. Tutti insieme: partiti e movimenti e un candidato scelto con le primarie: diecimila cittadini che hanno scelto tra Baldo Gucciardi, un medico proposto dalla Margherita, e Dino Pisciotta, sindacalista della Cgil vicino ai movimenti. Ha vinto Gucciardi, ma chiuse le urne i due stanno pedalando insieme fedeli al vecchio motto che impone di "marciare divisi per colpire uniti". E insieme, ieri pomeriggio, hanno aperto la campagna elettorale con Piero Fassino. L'occasione è di quelle irripetibili: la Casa della libertà è in frantumi, la credibilità del leader in calo nettissimo e qui, più che nelle altre sei province siciliane dove a maggio si vota, si può vincere. Forse!

ha fatto esplodere il Polo. Preside, rampolla di una antica famiglia di petrolieri di Marsala, una inquietante somiglianza con Evita Peron, è una vera lady di ferro. Ha passato le ultime tre notti insonne a trattare con i partiti del centrodestra, non ha mollato per un attimo: tailleur in perfetta piega non si è concessa neppure uno sbadiglio. Le avevano proposto di rinunciare alla candidatura, la stessa cosa avrebbe fatto il senatore di An Peppe Bongiorno, candidato nell'altra lista di centrodestra, e poi la coalizione si sarebbe riunita. Semmai intorno al nome di Tonino D'Alì, tessera di Forza Italia e sottosegretario all'Interno. Lei ha sbattuto la porta e ha detto di no. «Perché - ci spiega - la Casa della Libertà sono io. Il Presidente Berlusconi e con me, Gianfranco Micciché è con me. Totò Cuffaro è con me. Sono gli altri che hanno rotto, è il sottosegretario D'Alì ad aver organizzato un'altra lista. Io ho il simbolo di Forza Italia, con me ci sono i partiti, dall'altra parte non so neppure se c'è la politica o altro». Altro, cosa? «Forse gli affari. Come quattro amici al bar si sono riuniti in un salotto, o forse in una cantina, non so, e hanno deciso di farmi fuori. Affari, solo affari, di questo si tratta. Vogliono sbarazzarsi di questa rompicosciale perché la sottoscritta ha frantumato un vecchio sistema...». Gli affari, qui a Trapani, si chiamano aeroporto di Birgi e

contratti con le compagnie aeree, rilancio del porto e soprattutto fondi di Agenda Due-mila, migliaia di miliardi per appalti e subappalti. Affari sono le consulenze che la Provincia regionale (in Sicilia si chiamano così) diffonde a piene mani. «Quattrocento incarichi professionali distribuiti in una sola settimana», denuncia Salvatore Sinatra, consigliere provinciale dei Ds. Architetti, ingegneri, geometri: famiglie e voti, come ai bei tempi della Dc. Ma la signora è un fiume in piena. I manifesti con i simboli di Forza Italia, dell'Udc, del nuovo Psi di Bobo Craxi - che ha il suo collegio proprio qui a Trapani - e del Pri, sono già pronti. «La forza della passione», è lo slogan. Agli altri, i sostenitori del senatore Bongiorno, di simboli ne restano pochi: quelli del partito di Fini, di una lista civica Patto per la Sicilia e di un'altra che si chiama «Libertà», che raccoglie i forzisti dissidenti organizzati dal sottosegretario D'Alì.

Il senatore Bongiorno ha pochi dubbi: «Fini e La Russa sono con noi, presto saranno qui a fare campagna elettorale. Siamo noi il vero centrodestra». Si infervora: «La signora Adamo non ha stile istituzionale, alla Provincia sono accadute cose turche: ho visto dirigenti dell'ente fare propaganda per lei, impiegati minacciati e costretti a raccogliere le firme per le candidature. No al clientelismo, no alla cultura dell'oppress-

sione. Noi pensiamo ad una Provincia dove non sia più necessario inginocchiarsi davanti ai potenti per vincere un concorso di primario». Chi tenta di mettere le cose in ordi-

ne nel guazzabuglio del centrodestra trapanese è Bobo Craxi. Il suo ufficio è alla stazione marittima, proprio di fronte al monumento a Garibaldi. «Potevo mai sostenere

un candidato di Alleanza nazionale? No. Sostengo la presidente Adamo, una donna dinamica, e poi mi piace questo spostamento a sinistra della Casa della Libertà. Trapani può fare scuola, ne sono convinto». Ammicca sornione, l'onorevole Bobo, che qui chiamano «lo straniero», ma dalla destra partono attacchi feroci. «Stu Craxi tu minchia è?», si chiedono. «Certo, non basta chiamarsi Craxi per essere un buon politico», chiosa maligno Nicola Cristaldi, eletto a Trapani e vicecapogruppo di An alla Camera.

Fratelli coltelli, nella destra trapanese, ma questa non è una disputa provinciale. Perché a Trapani si gioca una importante partita di potere per il controllo del partito di Berlusconi nella Sicilia dei 61 collegi a zero: da una parte Gianfranco Micciché, dall'altra Marcello Dell'Ultri. Compare i vari Schifani & soci. Micciché sostiene la Adamo, D'Alì, referente di Dell'Ultri a Trapani e dintorni, il candidato di An. La lotta è all'ultimo voto e non bisogna farsi tanti scrupoli. In questi giorni Micciché ha battuto la provincia trapanese in lungo e in largo per sponsorizzare la sua candidatura. Ha stretto accordi e alleanza, anche con quelli di Nuova Sicilia, il partito di Bartolo Pellegrino, ex assessore regionale accusato di false dichiarazioni al pubblico ministero in una inchiesta sulla mafia di Monreale.

&

tutte le verità censurate dal partito degli impuniti

Peter Gomez Marco Travaglio

BRAVI RAGAZZI

LA REQUISITORIA BOCCASSINI L'AUTODIFESA DI PREVITI TUTTE LE CARTE DEI PROCESSI BERLUSCONI-TOGHE SPORCHE

PRIMO PIANO - pagine 382 - euro 14,00
nelle migliori librerie

Editori Riuniti

www.editoriuniti.it

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO L'agire retto, l'integrità morale, il giusto comportamento del politico sono stati questi i temi affrontati ieri da Giovanni Paolo II durante l'udienza generale del mercoledì in piazza san Pietro.

Un richiamo forte quello del Papa che commentando il Salmo 100 del re Davide ha indicato il ritratto dell'uomo politico ideale: deve avere come modello «l'agire divino nel governo del mondo» e questo significa cercare «la perfetta integrità morale» e lottare

«contro ogni forma di malvagità e ingiustizia». Sono le premesse per realizzare quella pace nella giustizia così fortemente invocata dal pontefice che ieri, come nel discorso al Parlamento del 14 novembre, ha indicato la rotta che chi governa deve seguire per raggiungere il bene comune. L'impegno morale però non deve essere prerogativa soltanto di chi governa, ma va proposto come programma di vita per ogni uomo, per «il fedele che inizia il suo giorno di lavoro e di relazione col prossimo» ha affermato il pontefice e deve avere come asse il rifiuto di ogni «compromesso con il male». Questo implica, ha aggiunto, lo sforzo di estirpare in primo luogo dentro se stesso «corruzione e violenza», «egoismo e ingiustizia».

È un programma di «amore e giustizia», sintetizza Giovanni Paolo II, che ripropone le «due grandi linee morali» indicate dal salmo, della «via del-

Il giorno dopo la sentenza Previti viene messo sotto accusa un modo degenerato di vivere la politica

l'innocenza» «orientata ad esaltare le scelte personali di vita, fatte "con cuore integro", cioè con perfetta rettitudine di coscienza» e della lotta «contro ogni forma di malvagità e di ingiustizia, così da tener lontano dalla propria casa e dalle proprie scelte ogni perversione dell'ordine morale». Vi è l'impegno positivo della «ricerca dell'innocenza» da raggiungere con la «saggezza che aiuta a ben comprendere e giudicare; l'innocenza che è purezza di cuore e di vita; e, infine, l'integrità della coscienza che non tollera compromessi col male». Ma vi è anche l'impegno in «negativo», con le doti «più tipicamente pubbliche e sociali» del rifiuto del male «con rigore e fermezza». Questo significava innanzitutto «la lotta contro la calunnia e la delazione segreta, che spiega il pontefice «è un impegno basilare in una società di tradizione orale, che attribuisce particolare rilievo alla funzione della parola nelle relazioni interpersonali».

Poi «si rigetta ogni arroganza e superbia; si rifiuta la compagnia e il consiglio di chi procede sempre con l'inganno e la menzogna». Anche nella scelta dei suoi «servitori», cioè dei suoi «ministri» il re o chi governa «vuol farsi circondare da gente integra e rifiu-

“ All'udienza generale davanti a ventimila persone Giovanni Paolo II traccia il ritratto ideale dell'uomo che ricopre incarichi pubblici



Il rifiuto di «ogni compromesso con il male» per tenere lontano «dalle proprie scelte la perversione dell'ordine morale» ”

Il Papa: politici, non cedete alla corruzione

Forte richiamo del pontefice: agite in perfetta integrità morale e con impegno contro le ingiustizie

Stampa estera

Le Monde: la sentenza, pesante ombra sul semestre italiano Ue

Caterina Perniconi

ROMA La notizia della condanna di Cesare Previti rimbalza sulla stampa di tutto il mondo. E i commenti che arrivano dall'estero condannano pesantemente l'anomalo caso di corruzione che circonda il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

In America tutti i maggiori quotidiani rilevano la notizia. *Washington Post* presenta due lunghi articoli sul caso, e raccontano sia la vicenda giudiziaria di Cesare Previti che la causa Sme, dove Berlusconi è imputato e che è ancora aperta. «Il processo Imi implicava inizialmente anche Silvio Berlusconi», scrive il quotidiano americano -

che poi è stato prosciolto per decorrenza dei termini». E fa notare che la sentenza Sme potrebbe creare «forte imbarazzo» se arrivasse come previsto nel mese di luglio, quando inizierà il semestre italiano di presidenza europea. Dagli Stati Uniti arriva anche la cronaca del *New York Times*, che sottolinea a sua volta la coimputazione di Previti e Berlusconi in un altro processo.

In Europa la notizia appare su tutti i più importanti quotidiani e sui loro siti internet. Il francese *Le Monde* colpisce duro contro i protagonisti della vicenda, proponendo un lungo articolo di cronaca: «Dopo mesi di astuzie giuridiche - sentenza *Le Monde* - Cesare Previti, l'amico, l'avvocato e l'uomo ombra

del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, è stato condannato a undici anni di reclusione per corruzione di magistrati dal tribunale di Milano. Una sentenza pesante e, soprattutto, un duro colpo per Berlusconi, perseguito per lo stesso motivo in un'altra causa. Perché questo primo verdetto riguardante i processi delle cosiddette toghe sporche potrebbe servire da esempio». E fa notare che incomprensibilmente il presidente del Consiglio italiano ha annunciato che resterà al suo posto qualunque sia la sentenza del prossimo processo.

Tony Barber scrive un lungo pezzo sul *Financial Times*, e anche lui annota la stretta connessione tra il condannato ed il presidente del Consiglio: «Cesare Previti - si legge - socio e avvocato personale di Silvio Berlusconi, primo ministro italiano, è stato giudicato colpevole giovedì scorso in un esplosivo processo politico. Deve scontare 11 anni di prigione per corruzione di giudici, influenzati in due acquisizioni

societarie negli anni '90, una delle quali riguardava la casa editrice Mondadori, che fa parte dell'impegno economico di Berlusconi». Il quotidiano britannico racconta tutta la vicenda giudiziaria e ricorda che Previti è stato ministro della Difesa ed è tutt'ora parlamentare di Forza Italia. Ma non è l'unico. Perché lo storico quotidiano della destra britannica, il *Daily Telegraph*, oltre a presentare il caso ricorda che direttamente implicata nel fatto è la società Fininvest, di proprietà di Berlusconi.

In Spagna sia *La Vanguardia* che *El mundo* danno spazio alla vicenda italiana, a nessuno dei due sfugge l'implicazione iniziale nel fatto di Silvio Berlusconi e ironizzano sulla «solidarietà» che ora offre all'avvocato. Mentre in Germania largo spazio alle parole di Berlusconi su *Die Welt* e *Frankfurter Rundschau* che nel titolo ricordano entrambi come Previti fosse «l'uomo di fiducia» del presidente del Consiglio italiano.

tare il contatto con «chi agisce con inganno». Giovanni Paolo II si sofferma in modo particolare sull'ultimo versetto del salmo. «È particolarmente energico» commenta perché la minaccia dello «sterminio degli empi» da parte del re potrebbe persino «creare imbarazzo al lettore cristiano». Ma il Papa puntualizza che è «importante ricordarsi una cosa»: «colui che parla così non è un individuo qualsiasi, ma il re, supremo responsabile della giustizia nel paese». Il re dunque esprime con la minaccia dello sterminio «il suo implacabile impegno di lotta contro la criminalità, un impegno doveroso, condiviso da tutti coloro che hanno responsabilità nella gestione della cosa pubblica». Il Papa mette in guardia da una «giustizia fai da te», poiché «evidentemente questo compito di giustizia non spetta ad ogni cittadino».

Parlare nella vita personale di lotta contro il male significa dunque «estirpare ogni mattina dal proprio cuore e dalla propria condotta la mala pianta della corruzione e della violenza, della perversione e della malvagità, nonché ogni forma di egoismo e d'ingiustizia».

È solo una coincidenza. Ieri è stato il giorno della sentenza del tribunale di Milano contro Cesare Previti, sotto accusa è stato posto un modo di vivere la politica, fatta anche di corruzione e intrigo. Il Papa ha parlato al mondo, ma le sue parole sono suonate particolarmente efficaci anche per chi in casa nostra vive con seria preoccupazione la drammatica degenerazione della politica e dell'interesse pubblico.

Solo una coincidenza Ma il discorso è suonato come una condanna della gestione pubblica in Italia



la sicurezza garantita da cinque prestigiose imprese

Pentagrappo SRL

ANSALONI - DI GIANANTE - DOZZA - MONTANARI - SVEGO BURIANI

ANSALONI
FONDATA NEL 1948

COSTRUZIONI
Di Gianante
Com. Franco SpA

COOPERATIVA EDIFICATRICE
GIUSEPPE DOZZA

montanari
1898

COSTRUZIONI
SVEGO BURIANI
S.p.A.



la casa giovane per la famiglia giovane

Le PENTAQUALITA' di PENTAGRUPPO

- 1 ABITARE NEL CENTRO DI BOLOGNA
- 2 VIVERE NELLA CITTA' DEI BAMBINI
- 3 EDILIZIA SOSTENIBILE - ELEVATA QUALITA'
- 4 COSTI COMPETITIVI
- 5 SICUREZZA DI UNA BUONA VIVIBILITA'



Residenze
Arco della Repubblica

nel centro di Bologna a un passo dal centro storico

GESTIONE VENDITE



Cooperativa Edificatrice ANSALONI
FONDATA NEL 1948

ANSALONI

ANSALONI

☎ -051.314.54.11

Via Civaldi, 13 - Bologna - www.coopansaloni.it - info@coopansaloni.it

Bianca Di Giovanni

ROMA Antonio D'Amato fa marcia indietro e accarezza l'idea dell'astensione al referendum sull'articolo 18. Fino al convegno di Torino il presidente di Confindustria si era detto pronto, lancia in resta, a una battaglia di trincea per sostenere le ragioni del «no». Ma si è scontrato con le defezioni dei suoi associati. Gli industriali non ci stanno a tornare sulle barricate su un tema che non hanno mai voluto davvero sollevare. E ancora meno ci stanno a finanziare una campagna costosa e dagli esiti incerti, se non altro per gli effetti sul clima delle relazioni industriali. Così, isolato, oggi D'Amato parla di una «ragionata e convinta contrarietà al referendum». «Il "no" ragionato non ci sarebbe stato se lui avesse ragionato prima», commentano esponenti di primo piano dell'Associazione.

In effetti l'uscita di D'Amato somiglia tanto ad un avvistamento su se stesso. Troppo facile per il presidente dire che il referendum non è che il risultato di regolamento dei conti, di una faida interna alla sinistra». Molti in Viale dell'Astronomia e dintorni sanno bene che la consultazione è anche l'approdo di una guerra furiosa e insensata sullo

Statuto dei lavoratori che proprio lui, il presidente, e tutti gli uomini della dirigenza (Stefano Parisi in primis) hanno ostinatamente condotto contro la Cgil di Sergio Cofferati. Vittoria effimera, quella conquistata con il Patto per l'Italia, viste le ricadute che ha provocato e i vantaggi quasi inesistenti. Ci ha provato, il presidente, a cavalcare i malumori degli imprenditori con l'adesione al comitato per il «no». Ma oggi, strizzando l'occhio all'astensionismo, D'Amato lascia anche gli al-

“ Ma la decisione arriva dopo molte polemiche all'interno dell'organizzazione. Prima il leader degli industriali voleva la campagna per il no ”

Articolo 18

Molto di questa nuova strategia è legato all'andamento del contratto dei metalmeccanici. Una rottura non aiuterebbe ”

Articolo 18, D'Amato si astiene

Il presidente di Confindustria spegne l'ardore ideologico: «Gli italiani non vogliono questo voto»



Il presidente di Confindustria Antonio D'Amato

Andrew Medichini/Ap

leati di quel comitato con un cerino in mano. Più che una parabola, sembra la traiettoria di una scheggia impazzita.

«La maggioranza degli italiani è largamente contraria, e lo è al punto da avere un grandissimo disinteresse ad andare a votare - così D'Amato argomenta la sua posizione - La maggioranza degli italiani non vuole andare a votare, non vuole estendere l'articolo 18, e non considera il referendum il modo giusto per affrontare la questione». Ma la

strada dell'astensione non è affatto in discesa. Ci sono molte variabili che potrebbero improvvisamente modificare lo scenario di oggi. La più importante, in casa confindustriale, è quella del contratto dei metalmeccanici. Se la trattativa non si chiude, a uscirne a pezzi saranno Cisl e Uil, proprio quelli che hanno aderito al patto per l'Italia. E non solo: le piazze tornerebbero a riempirsi, dando nuovo smalto alla battaglia referendaria. È questo quello che gli industriali temono. Un esito così per D'Amato sarebbe un fallimento totale.

Così il presidente continua a pigiare sui suoi soliti tasti. I ds «hanno fatto passi avanti nella direzione del riformismo, mentre rimaniamo perplessi di fronte alle incertezze di altre parti della sinistra e soprattutto del-

la Cgil. Un sì al referendum, anche se speriamo ancora che sia un no, è contraddittorio con la dichiarata volontà della Cgil di tornare a partecipare al processo riformatore. Ma non si può avere l'ambizione di tornare al confronto senza chiarire in maniera seria e compiuta questa contraddizione». Quanto al governo, D'Amato torna sul fronte «caldo» delle pensioni, definendo irrinunciabile la decontribuzione. Altro che confronto con i sindacati: anche qui si dichiara guerra.

Enrico Morando, liberal Ds

«Chi ha promosso il referendum è contro i tre milioni del 2002»

Aldo Varano

fatto?

Appunto. Si tratta di minimizzarlo assumendo la posizione che è più coerente con gli obiettivi di estendere le tutele a tutti i lavoratori, anche dall'ingiustificato licenziamento, e di costruire un centrosinistra capace di proporsi come potenziale maggioranza al paese. Io credo che la vittoria del no ridurrebbe i guasti garantendo il massimo possibile di unità. Che poi per raggiungere questo risultato si debba scegliere tra un no o non voto bisognerà stabilirlo anche sulla base del contesto che si determinerà.

C'è chi dice: nell'ipotesi in cui vincessimo il no, che è anche la scelta del centrodestra...

... Per ora, diciamo la verità, il centrodestra, a parte Maroni, si orienta al non voto.

... Se vincessimo il no, si dice, se ne ricaverrebbe una indicazione di restringimento dei diritti.

Non condivido. La vittoria del no sarebbe un all'estensione dell'attuale meccanismo dell'articolo 18. Il no che ho in testa io, invece, è un no orientato alle riforme, compresa quella che vuole tutelare tutti, ripeto tutti, i lavoratori dall'ingiustificato licenziamento. Il sì al referendum non realizza questo. Allarga lo specifico sistema di tutela dall'ingiustificato licenziamento dalle grandi aziende alle piccole. Nessuna tutela per i CoCoCo, da un lato; e una rigidità che sarebbe pagata dai lavoratori delle piccole imprese, dall'altro. Insomma, se vincono i no, essendoci una parte importante del riformismo di centrosinistra si sviluppa una strategia riformista. Se il no non viene lasciato alle mani del centrodestra non sarà possibile interpretarlo come voglia di restringimento dei diritti.

Morando, in questo dibattito, ci sono solo divergenze di merito o anche posizionamenti furbi e calcoli di potere?

Meccanismi di potere, no. Disegni politici alternativi sono, invece, la molla dei promotori del referendum. Bertinotti e la Fiom l'hanno voluto soprattutto perché convinti che il centrosinistra vada ristrutturato a partire da una posizione egemonica della cosiddetta sinistra radicale. Io mi schiero contro, per il merito, e anche perché propongo per il centrosinistra un asse più coerentemente riformista capace di ottenere il consenso della maggioranza degli italiani.

ROMA Onorevole Morando lei ha dichiarato che se non si vuole che al referendum passi il sì bisogna votare no. Oppure si può non votare per non far raggiungere il quorum. La sua preferenza vera, qual è?

La posizione più lineare e corrispondente al mio giudizio sugli effetti del referendum è quella del no. L'eventuale vittoria del sì sarebbe un evento infausto. Per evitarla, se vi fosse un ampio schieramento per l'astensione, tale da assicurare l'assenza del quorum, sarei costretto a prenderne atto.

E la libertà di voto?

Mi pare la soluzione peggiore. Mi ha lasciato perplesso che Fassino, in una intervista di cui condivido ampie parti, abbia detto che i Ds potrebbero non dare alcuna indicazione di voto. Sarebbe inaccettabile.

Molti commentatori paragonano il referendum a uno sfasciacarrozze per centrosinistra, Ulivo e, soprattutto, Ds. Che fare per impedire le ammaccature?

Le difficoltà per centrosinistra e Ulivo si sono determinate quando un pezzo del centrosinistra ha deciso di promuovere il referendum presentandolo in perfetta continuità e coerenza con la grande battaglia condotta contro i tentativi di manomissione dell'articolo 18 da parte del governo Berlusconi...

... Cioè quella famosa come la battaglia di Cofferati?

... Con tutto il rispetto, è di Cofferati ma anche dei milioni di persone che vi hanno partecipato, compreso il sottoscritto. Una battaglia efficace che ha costretto Berlusconi a retrocedere. La montagna dell'attacco del governo ha partorito il topolino dell'attuale tentativo di correzione dell'articolo 18 che è ora al Senato. Berlusconi sarebbe stato sconfitto. A quel punto è arrivato il soccorso rosso di Bertinotti e della Fiom. Il referendum è stato concepito per dividere la sinistra e il movimento che aveva dato luogo a quella mobilitazione. Non ci sono soluzioni che facciano fino in fondo i conti con le divisioni perché il referendum divide.

Quindi, secondo lei, il giusto è stato già



le minacce della Lega

laPADANIA LA VOCE DEL NORD
Pontida: Padania Libera
PONTIDA Qui si fa la storia
C'è una strada
LA LEGA NON VOTERÀ MAI la controriforma di La Loggia

Le prime pagine della Padania degli ultimi giorni

ROMA Onorevole Folena, al referendum che deve fare la Quercia?

Non comprendo l'urgenza di far pronunciare ufficialmente il 30 di aprile i Ds, l'Ulivo, le forze politiche per una competizione che si terrà il 15 giugno. Avrei trovato molto più saggio rinviare ogni valutazione a dopo il primo turno amministrativo.

In realtà, è quello che è accaduto.

Non mi pare. Il messaggio che arriva dalla segreteria è sostanzialmente un invito all'astensione. Bersani, sull'Unità di oggi (ieri, ndr), lascia aperte tre strade: astensione dal voto, nel voto e libertà di voto. Il messaggio della segreteria è che comunque non si vota sì e in ogni caso l'impegno Ds è volto a vanificare il referendum. Non è l'invito di Craxi ad andare al mare. Tuttavia, se l'invito è astenersi dal voto, ipotesi prevista da Bersani, non sarebbe dignitoso per un grande partito. Sono dignitosi il no, il sì, anche la libertà di voto. Quella della segreteria mi pare una posizione che rischia di dividere ulteriormente. In questo momento, lo dico da interista, il problema è la partita di sabato del campionato, non quella della settimana successiva. Dobbiamo portare la gente a votare contro Berlusconi per le amministrative: quelli del sì, e sono tanti, del no, e sono tanti, e tutti gli altri che sono confusi. Poi si vedrà.

Per la verità, Fassino insiste su tutti questi punti per quasi l'intera intervista uscita ieri sulla Stampa.

Apprezzo molto i toni di Fassino. Trovo però contraddittorio il suo messaggio positivo - come dire: la segreteria, il Correntone, il direttivo e tutto il resto, all'indomani di una vittoria elettorale decidono - con quello che è accaduto.

Cioè?

Prima la segreteria dice che dobbiamo depotenziare il referendum. Poi si fa una riunione e una serie di interviste. Si cade nella trappola. Faccio una modestissima proposta: una moratoria di due settimane e mezzo. Riscutiamone il 27 maggio dopo avere incassato la sconfitta di Berlusconi.

Secondo lei, c'è stato un errore di comunicazione o un errore politico?

Non lo so. Ma una scelta che dica collochiaio i Ds per l'astensione sarebbe sbagliata, perfino

immorale. Non siamo di fronte a un referendum eversivo. Ecco, bisogna evitare di creare confusione.

Folena, vuol dire che non risponderà alle domande sul merito?

No, no. Dirò cosa personalmente Folena farà il 15 giugno. Però, a prescindere da cosa voto io, si consideri che la Cgil si sta orientando a scegliere il sì. La Confesercenti, la Lega delle cooperative, la Cna sono orientati per il no o l'astensione. Per quale ragione un grande partito come il nostro deve prendere un orientamento?

Passando al merito, cosa bisogna fare?

Il referendum è una operazione politica negativa, promossa con intento non costruttivo. Dobbiamo distinguere tra questa operazione e il merito. L'operazione divide il fronte anche rispetto a quella parte di piccola impresa che l'anno scorso ha solidarizzato con la battaglia di Cofferati e della Cgil. C'è anche un argomento più politico: Bertinotti ha senza dubbio immaginato il referendum per dare un colpo a Cofferati e alla nuova credibilità che il sindacato, e anche un pezzo della sinistra riformista, erano venuti acquisendo.

Se stanno così le cose come si arriva al sì della Cgil?

Crede, se capisco bene, che la Cgil faccia un ragionamento elementare: il referendum è contro di noi, vuole dividere, non è utile, noi vogliamo la legge, ma il no è la soluzione peggiore (l'ha detto anche Cofferati) e darebbe il via libera a cancellare l'articolo 18. Allora mettiamo in campo un sì tecnico, come terreno obbligato su cui poter costruire una ipotesi di cambiamento.

Lei avanza una proposta di moratoria. Ma è credibile non discutere di questo mentre il più grande sindacato italiano e tutti gli altri lo fanno?

La Cgil ha dato una indicazione. La Uil forse la darà e c'è una forte spinta per il sì. L'Arci dice sì. Le organizzazioni del forum sociale, idem. La Confesercenti e la Cna dicono no o astensione. Non trovo nulla di male che di fronte a una pluralità di espressioni un partito politico dica: facciamo tesoro di tutte queste posizioni, ci sono ragioni in tutte. Noi proviamo a fare la riforma in Parlamento. Sulle indicazioni decideremo dopo.

al. va.

La nota

Prova generale del ricatto elettorale

Pasquale Cascella

Sclerosi o schizofrenia, verrebbe da dire. Per liquidare la lettera di Silvio Berlusconi al «Foglio». Impressionante per i toni truculenti e baricadieri con cui riannoda, in un unico filo «giustizialista», il caso delle autorizzazioni a procedere per Bettino Craxi nel 1993, quello suo personale dell'avviso di garanzia ricevuto l'anno successivo nel mezzo di una conferenza internazionale a Napoli e la condanna di primo grado emessa ieri a Milano da Cesare Premiti. Ma, ancor più, per la rimozione della parte esercitata, in questa lunga commedia all'italiana, dai suoi alleati politici.

Al dunque, è la cancellazione della politica che pure Berlusconi ha voluto segnare con la sua «discesa in campo». Lo sdoganamento dei post fascisti di An, per cominciare, non avrebbe dovuto riscattare la vocazione giustizialista che, in quelle brutte giornate del 1993 in cui si votava sull'autorizzazione a procedere nei confronti dell'allora leader socialista, animò i lanciatori

organica alla natura conservatrice e populista del centrodestra. Plateale è il passo del gambero. Ammesso e non concesso che ci sia un «partito giudiziario» che condiziona le vicende politiche, Berlusconi non è riuscito a contrapporvi un «partito della legalità», ma solo quello dell'impunità. Tanto è vero che l'agenda della maggioranza di governo continua ad essere inzeppata di provvedimenti segnati dagli interessi personali, giudiziari ed economici, del leader e dei suoi sodali. Si torna, così, esattamente al punto di partenza del privilegio dell'immunità parlamentare. E al più

smaccato dei ricatti allo Stato di diritto e alla stessa sovranità popolare: il ricorso al voto anticipato se il Parlamento non dovesse consegnare a Berlusconi, in tempo utile rispetto al pronunciamento atteso nell'altro processo in corso a Milano, l'impunità che Craxi non riuscì ad avere e che Previti ha inseguito invano.

Le parti, paradossalmente, si invertono. Proprio coloro che sono stati, e sono, accusati da Berlusconi di aver usato politicamente la magistratura, oggi sono in prima fila nella difesa del principio della separazione dei poteri. Non fosse per dimostrare che, così come

è avvenuto nel 1996, è possibile battere politicamente il centrodestra. Già nell'imminente voto amministrativo che, con il suo corpus di 12 milioni di elettori, costituisce un significativo campione (ben più credibile dei sondaggi a uso e consumo del premier) degli orientamenti del paese. È, semmai, l'ossessione berlusconiana di avere a disposizione una via politica per battere i suoi inquirenti giudiziari a ribaltare i contenuti del test elettorale amministrativo, radicalizzando e trasformandolo in una sorta di prova generale dello scontro prossimo venturo sulla giustizia.

Con l'opposizione, certo. Ma, a parte lo sprezzo mostrato ancora l'altro giorno per ogni occasione di confronto sulle riforme (e, si sa, senza più larghe convergenze, i tempi delle revisioni costituzionali si allungano ben oltre quelli necessari a neutralizzare il nuovo pronunciamento dei giudici di Milano), non è all'opposizione, ben consapevole dello spirito controriformatore che muove il capo del governo da sforzarsi di schivare ogni trappola manichea, che si rivolge l'ideologizzazione dello scontro. Berlusconi ha, piuttosto, deciso di «alzare i toni» con i suoi stessi alleati. Quelli che - a sentire Car-

lo Taormina - «hanno messo i bastoni tra le ruote». Del resto, basta leggere tra le righe delle dichiarazioni dei lanciatori di monete e dei cappisti del tempo andato, ora alleati-coltelli, per cogliere il disagio per l'odierna commistione tra interessi personali e rivincite giudiziarie. An prende tempo. La Lega alza il prezzo. E l'Udc è ancora in attesa della riparazione all'offesa alla rivendicata eredità (ed identità) democristiana per poter legittimare l'ennesimo strappo alla propria storia. Se pure tra questi si nascondono i ribaltonisti prossimi venturi, messi all'indice con le relative nuove (o vecchie) complicità istituzionali, non sarà certo la cultura del sospetto a supplire allo snaturamento dell'alleanza politica. A meno che non serva solo da pretesto per gettare, sull'uno o l'altro alleato indisponibile, la colpa della prova di forza delle elezioni anticipate. Se così fosse, allora sarebbe un «ribaltone», a rovescio, ma - questo sì - vero e proprio «scippo di sovranità».

Felicia Masocco

ROMA Primo maggio unitario, in nome della pace da ricostruire e malgrado le differenze. Cgil, Cisl e Uil insieme oggi ad Assisi e in centinaia di altre piazze d'Italia perché nonostante le divisioni sull'articolo 18, sulla vertenza dei metalmeccanici, sulla politica contrattuale oggi è la Festa del lavoro e dei lavoratori, non quella dei sindacati, e le tre confederazioni di lavoratori ne rappresentano milioni, un'ottima ragione per mettere l'accento su quel che resta dell'unità d'azione, che non è molto, ma c'è: la contrarietà alla delega sulle pensioni, il confronto con Confindustria sulle politiche industriali e sul Sud, i contratti anche importanti firmati di recente da tutte e tre le sigle, quello dei ferrovieri, quello dei poligrafici. La pace, poi, il filo conduttore di questa giornata.

Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti ci provano a stare insieme ma oggi, come un anno fa, sul valore «unitario» pesa il macigno dell'articolo 18. Il Primo maggio 2002 venne celebrato a Bologna, quindici giorni dopo uno sciopero generale unitario (altri da allora non ce ne sono stati) contro l'intenzione del governo di modificare radicalmente la disciplina sui licenziamenti ingiusti, contro la delega delle pensioni (la stessa di oggi) e l'assenza di una politica per il Sud. Il 16 aprile si stette insieme nonostante il 23 marzo e quel mare di persone che la Cgil radunò al Circo Massimo senza Cisl e Uil che ai primi di luglio firmarono con il governo e con le imprese il Patto per l'Italia.

La separazione tra le confederazioni non è stata archiviata con l'«era» Cofferati e il passaggio nelle mani di Epifani delle redini della Cgil, le divergenze restano nessuno le nasconde, anche se i toni vengono tenuti più bassi. E sebbene il leader di Corso d'Italia nei giorni scorsi abbia detto di non credere che la scelta sul referendum per l'estensione dell'articolo 18 alle piccole imprese possa avere ricadute sui rapporti con gli altri sindacati, il rischio esiste eccome. La Cgil è infatti orientata a schierarsi per il «sì», la Cisl vuole far fallire la consultazione con l'astensione o il «no», analogo l'atteggiamento della Uil: in Corso d'Italia decideranno martedì e mercoledì prossimi quando si riunirà il direttivo; Cisl e Uil prenderanno posizione il 13 maggio. Poi ci sarà un mese di campagna

Al centro delle iniziative la ricostruzione della pace e la solidarietà con le vittime della guerra

Primo maggio, inno dei lavoratori, parole di Filippo Turati, musica di Amintore Gallo, critico del «Secolo», il quotidiano radicale dell'epoca. L'anno è il 1886. L'inno nacque a Milano in occasione della inaugurazione dello stendardo della Lega dei Figli del Lavoro. Un'occasione importante, da festeggiare alla grande.

Proprio per questo ci voleva un inno - come affermò Costantino Lazzari, uno dei padri del socialismo italiano - «che fosse la sintesi delle aspirazioni del Partito operaio». A scrivere i versi fu designato all'unanimità Filippo Turati, allora un giovane avvocato ventinovenne ma già ben noto negli ambienti del movimento operaio.

«Su fratelli, su compagni/su, venite in tutta schiera/ sulla libera bandiera/ splende il sol dell'avvenire». Queste le parole iniziali. La

“ Nella città che è il simbolo della pace e del dialogo la manifestazione centrale a cui partecipano Epifani Pezzotta e Musi ”



Tra i temi su cui marciare uniti c'è la contrarietà alla delega sulle pensioni il confronto con gli imprenditori sulle politiche industriali e il Sud ”

Lotte e lavoro, il giorno dell'Italia perbene

In un momento difficile, Cgil, Cisl e Uil oggi ad Assisi e in centinaia di altre piazze



Primo maggio 2002, manifestazione dei sindacati a Bologna

l'Unità

Cinquant'anni in fotografia

Dando seguito alla collana di volumetti «Giorni di storia», l'Unità festeggia il 1° maggio 2003 pubblicando «Lavorare stanca». Cambiamento, conflitto e della dignità del lavoro. Si tratta di una storia fotografica del lavoro e del movimento dei lavoratori in Italia dal dopoguerra a oggi, attraverso snodi e momenti legati all'evoluzione del lavoro nel nostro Paese, come sempre indissolubilmente connessa con le dinamiche sociali e i mutamenti politici.

Il lavoro è ed è stato simultaneamente motore e luogo del cambiamento, dalla ricostruzione al «boom» economico, dall'Autunno caldo al riflusso delle lotte operaie; dalla fuga dalle campagne alla industrializzazione, dalle emigrazioni all'immigrazione, dalla questione femminile ai grandi cambiamenti del costume e dei consumi; dall'esplosione della Terza Italia all'effimero sogno degli anni Ottanta e alle grandi ristrutturazioni, fino alla radicalizzazione del terziario, della globalizzazione, della flessibilità e del precariato.

Si tratta della ricostruzione di una vicenda di lungo periodo, in cui protago-

nisti della Repubblica «fondata sul lavoro» sono il conflitto sociale e il movimento operaio e sindacale, nell'inevitabile confronto volto a ottenere miglioramenti e dignità delle proprie esistenze.

Ripercorrere la storia del Primo Maggio significa ricordare Portella delle Ginestre e la polizia di Scelba, l'Msi a Genova, l'Atlantismo golpista e le stragi di Stato, l'eversione nera e rossa, i licenziamenti politici e l'antisindacalismo, il taglio della scala mobile e gli attacchi allo stato sociale, la corruzione diffusa, fino alla precarietà post-fordista e al tentativo di riduzione dei diritti acquisiti. Il Primo Maggio, anche nei momenti più difficili, ha sempre accompagnato la società come contraltare da sinistra.

«Lavorare stanca» è una storia sociale del nostro Paese vista dallo spioncino degli archivi de "l'Unità", da sempre costitutivamente vicina al movimento dei lavoratori: a pochi giorni da un referendum che chiede ai cittadini di esprimersi in merito all'estensione dell'art. 18 ricordare il lavoro di ieri serve a difendere i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici di oggi e di domani. Serve a riaprire gli occhi sulle richieste di giustizia sociale e di redistribuzione che vengono a trovarsi sempre più compresse dalla ricerca del profitto e dalle inesorabili leggi del mercato.

Perché non arrivi mai il giorno in cui la Repubblica italiana sia «fondata sull'impresa».

Solidarietà dei sindacati e delle forze politiche a Pezzotta. A Crevalcore una svastica sulla porta della Cgil

A Torino imbrattata la sede della Cisl

TORINO Savino Pezzotta si è recato ieri pomeriggio nella sede torinese della Cisl, in via Barbaorux 43, e ha constatato di persona. Nella notte, l'ingresso era stato imbrattato con scritte contro di lui e la sua organizzazione, «Pezzotta venduto» e «Autonomia contro il potere». Un episodio che ha ricevuto la condanna di tutto il sindacato, oltre che delle forze democratiche del Paese.

Contro il portone della sede della Cisl torinese è stata lanciata una lattina di vernice rossa, mentre la scritta contro Pezzotta è sul muro a fianco all'ingresso, attorniate da simboli di dubbia attribuzione. Ad accorgersene per primi, sono stati ieri mattina i funzionari che hanno aperto la sede. E un episodio analogo, sempre con scritte contro la Cisl, è avvenuto anche a Sesto San Giovanni, fuori Milano: la porta della sede Cisl di via Fiorani è stata trovata imbrattata con le scritte «Servi» e «Pezzotta vai a lavorare» tracciate con la vernice rossa e «firmate» con falce e martello. «È un anno che le nostre sedi sono sottoposte ad atti di intolleranza - dice Pezzotta - Noi continuiamo ad identificarci nel valore della democrazia. C'è stata una presa di posizione abbastan-

za esplicita di tutte le organizzazioni sindacali, e questo è positivo. Chi giustifica quanto accade, lentamente ne diventa complice».

Atto vandalico anche contro la Cgil: sul portone della sede di Crevalcore, in Emilia-Romagna, è stata tracciata una svastica. Il

presidente della Regione, Vasco Errani, ha espresso solidarietà alla Cgil, scrivendo un telegramma al responsabile territoriale del sindacato Maurizio Gentilini, e definendo l'accaduto «un gesto squadrista che vorrebbe sporcare questo Primo maggio e intimidire chi si impe-

gnato al fianco dei lavoratori».

Solidarietà anche alla Cisl, da parte di tutto il sindacato, dei Ds, dell'Ulivo, delle Acli. Il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, ha parlato di «episodi inqualificabili, che danneggiano le cause dei lavoratori. Ma la solidarietà non basta, bisogna lavorare per isolare politicamente queste frange». Guglielmo Epifani ha definito l'episodio «gravissimo»: «Il sindacato - ha proseguito - non si farà certo intimidire da questi episodi e continuerà a combattere contro ogni forma di violenza». I Ds, in una nota, dichiarano che «parteciperanno alle iniziative per il Primo maggio organizzate dal sindacato unitario anche con l'obiettivo di condannare fermamente ed isolare i violenti, coloro che impediscono di poter esprimere le proprie opinioni, tutti quelli che così facendo finiscono per fare il gioco della destra e di chi si oppone alle conquiste dei lavoratori». E il presidente del gruppo Ds-l'Ulivo, Luciano Violante, ha scritto in un telegramma inviato alla Cisl di Torino: «Dobbiamo essere tutti uniti per respingere questi inqualificabili attacchi, perché ogni attentato alla libertà sindacale è un attentato alla democrazia».

Contro la chiusura occupata la Montefibre di Ottana

NUORO Primo maggio amaro e di protesta per i dipendenti della Montefibre di Ottana. Dopo la decisione del consiglio di amministrazione dell'azienda di chiudere lo stabilimento sardo, i lavoratori sono scesi in piazza e ieri mattina hanno occupato la fabbrica. Alle 7, i quasi trecento dipendenti dell'azienda, assieme ad altrettanti lavoratori impegnati nelle imprese d'appalto e nell'indotto, hanno deciso di presidiare la fabbrica, mentre una delegazione ha chiesto di incontrare il prefetto di Nuoro. Le segreterie regionali sarda di Cgil, Cisl e Uil hanno condannato «fermamente la grave e ulteriore scelta di un'impresa chimica insediata in Sardegna che contrasterà in tutti i modi». I sindacati denunciano anche «l'azione insufficiente della Giunta regionale, sia nei confronti del Governo, primo vero interlocutore, sia delle stesse aziende che continuano impunemente a chiudere produzioni o a modificare assetti organizzativi non concordati. Sono ormai anni che appare vicina la firma di un Accordo di programma per la chimica e, invece, ad ogni appuntamento, si perde tempo in chiacchiere, mentre si allunga l'elenco delle produzioni e delle occupazioni perse».

L'inno dei lavoratori

E Turati scrisse: su fratelli, su compagni

Ibbo Paolucci

prima audizione - ricorda ancora Costantino Lazzari - avvenne in una sala della redazione del «Secolo» e pochi giorni dopo «noi ne facemmo la prima pubblica prova nella modesta trattoria Tresoldi in via Bocchetto. Ne restammo tutti commossi ed entusiasti e da allora in poi divenne il nostro ritornello di richiamo».

Il testo dell'inno venne pubblicato da «Fascio operaio», nel numero del 20 marzo del 1886. In coro venne cantato per la prima volta in una riunione privata perché la polizia aveva proibito sia l'inaugurazione

ne dello stendardo, sia l'inno dei lavoratori, che, però, per anni e anni, venne cantato in tutte le contrade d'Italia, sfidando le condanne per «istigazione a delinquere» e «incitamento all'odio di classe».

Nei versi di Turati è scritto Renato Zangheri nella Storia del socialismo italiano - «c'erano tutte le componenti e gli ingredienti del pensiero operaista: la "libera bandiera" che alludeva all'indipendenza da ogni subordinazione, il "sol dell'avvenire", il socialismo non chiamato per nome, la massima dell'Internazionale, la più osservata e ripetuta

che "il riscatto del lavoro/ dei suoi figli opera sarà", l'eroica frase degli operai di Lione "o vivremo del lavoro/ o pugnando si morrà".

Nei versi si avvertiva la grande tensione ideale del Quarto stato, già in marcia per il progresso dell'umanità. Gli accenti non mancavano di una certa manierata ingenuità. Che non si trattasse di alta poesia, peraltro, era il primo Turati a riconoscerlo.

Parlando con Paolo Treves, Turati gli confidò che gli avevano fatto tanti processi per questi versi come eccitanti all'odio di classe: «Doveva-

no invece condannarmi per incitamento al delitto contro la poesia». Del resto neppure i versi della Margherita sono paragonabili, per qualità, a quelli di Eluard o di Leopardi. Ma cantandoli i Sanculotti aprirono una nuova era nella storia. Così l'inno dei lavoratori, che accompagnò i primi eroici passi del movimento operaio.

L'inno nacque in una Milano che contava una popolazione industriale di 110mila persone, mentre gli abitanti erano 355mila. La Pirelli stava allargando i propri confini, Edoardo Bianchi costruiva le pri-

me biciclette e per renderle più popolari presentava l'ultimo modello, nel parco di Monza, alla regina Margherita. Milano era ancora la città dei navigli, amata da Stendhal. Ma già soffiava la speculazione selvaggia. Tutti gli alberi del grande viale che da Porta Venezia arriva alla Villa Reale di Monza vennero abbattuti per edificare corso Buenos Aires. La città si ingrandiva, ma i salari dei lavoratori erano di fame. Un bovaro, che aveva lavoro per otto mesi, guadagnava in tutto 102 lire. Un muratore non arrivava alle 300.

Il 1886 è anche l'anno in cui

referendaria con tutte le insidie che porta, tantopiù che per Cisl e Uil il referendum è anche contro il Patto per l'Italia da loro sottoscritto.

In mezzo c'è la partita sulle pensioni, per il 6 maggio sono attese le risposte del ministro del Welfare alle richieste avanzate unitariamente dai sindacati che tutti e tre hanno minacciato lo sciopero nel caso non saranno quelle «giuste». Procederanno uniti? Ancora: che cosa succederà se, verosimilmente, entro la metà del mese Fim e Uilm firmeranno con Federmecanica un accordo separato senza la Fiom, la categoria dei metalmeccanici cui la Cgil ha dato tutto il suo appoggio?

È un mese delicatissimo quello che inizia oggi sulla Rocca di Assisi, città simbolo di pace e dialogo tra diversità. A rendere tutto più difficile le contestazioni al leader Cisl Savino Pezzotta fischiate in piazza a Milano il 25 aprile e ieri preso di mira da scritte ingiuriose lasciate sui muri della sede cislina di Torino e di quella di Sesto San Giovanni, episodi condannati all'unisono, e con la condanna l'appello rivolto da Cgil, Cisl e Uil a tutte le strutture perché quelle di oggi siano celebrazioni «composte e serene», all'insegna del «rispetto delle diversità». «Il sindacato non si farà certo intimidire da questi episodi e continuerà a combattere contro ogni forma di violenza», ha detto ieri Epifani: «Noi lavoriamo perché il Primo maggio sia veramente unitario, senza contestazioni», afferma il segretario organizzativo della Cisl, Sergio Betti, e quello della Uil Carmelo Barbagallo auspica che la Festa del lavoro «sia questo e non il tentativo di trasformarla in altro. Sono fiduciosi», ha aggiunto. Anche Savino Pezzotta si augura che quella di oggi «sia una giornata di festa, come è sempre stato il Primo maggio, che ricorda il lavoro che è a fondamento della Repubblica e noi continuiamo ad identificarci in questo valore che è democrazia».

«Ricostruiamo la pace», l'impegno di oggi è questo. Ricostruirla in Medio Oriente e nel mondo: la parola d'ordine dominerà il mega-concerto romano, in piazza San Giovanni, e il corteo di Assisi il principale dei tanti che si terranno da un estremo all'altro del Paese. Partirà alle 10.45 da via Porta Perlici, alle 12 prenderanno la parola sul palco allestito presso la Rocca Maggiore i due leader di Cgil e Cisl Guglielmo Epifani e Savino Pezzotta e il segretario generale aggiunto della Uil Adriano Musi: Luigi Angeletti, infatti celebrerà il Primo maggio in Brasile ospite dei sindacati locali. Verso le 18 Epifani, Pezzotta e Musi saranno in piazza San Giovanni dove sono attese centinaia di migliaia di giovani. Altre manifestazioni unitarie si terranno a Torino con al centro il futuro di Mirafiori e il diritto al lavoro, a Bologna, a Brescia, a Reggio Emilia, a Varese, Milano, a Firenze, a Portella delle Ginestre, a Rimini, a Empoli, a Cosenza a Sassari, Venezia, Forlì, Cerignola, Savona, Parma e in altre città ancora e saranno concluse dai comizi dei segretari confederali di Cgil, Cisl e Uil. In alcuni casi, la celebrazione sarà doppia, come a Napoli, dove il movimento No Global celebrerà il Primo maggio «del non lavoro» o a Milano dove alle 15 da piazza 24 Maggio partirà la Maydayparade dei sindacati di base.

«Ricostruiamo la pace», l'impegno di oggi è questo. Ricostruirla in Medio Oriente e nel mondo: la parola d'ordine dominerà il mega-concerto romano, in piazza San Giovanni, e il corteo di Assisi il principale dei tanti che si terranno da un estremo all'altro del Paese. Partirà alle 10.45 da via Porta Perlici, alle 12 prenderanno la parola sul palco allestito presso la Rocca Maggiore i due leader di Cgil e Cisl Guglielmo Epifani e Savino Pezzotta e il segretario generale aggiunto della Uil Adriano Musi: Luigi Angeletti, infatti celebrerà il Primo maggio in Brasile ospite dei sindacati locali. Verso le 18 Epifani, Pezzotta e Musi saranno in piazza San Giovanni dove sono attese centinaia di migliaia di giovani. Altre manifestazioni unitarie si terranno a Torino con al centro il futuro di Mirafiori e il diritto al lavoro, a Bologna, a Brescia, a Reggio Emilia, a Varese, Milano, a Firenze, a Portella delle Ginestre, a Rimini, a Empoli, a Cosenza a Sassari, Venezia, Forlì, Cerignola, Savona, Parma e in altre città ancora e saranno concluse dai comizi dei segretari confederali di Cgil, Cisl e Uil. In alcuni casi, la celebrazione sarà doppia, come a Napoli, dove il movimento No Global celebrerà il Primo maggio «del non lavoro» o a Milano dove alle 15 da piazza 24 Maggio partirà la Maydayparade dei sindacati di base.

Tra gli appuntamenti più significativi quello di Portella della Ginestra Un conto corrente per l'Iraq

Edomondo De Amicis consegna il manoscritto del «Cuore». 41 edizioni in pochi mesi. Ed è anche l'anno delle prime criminali avventure colonialistiche, con le batoste di Dogali e di Adua. «Fascio operaio», organo del Partito operaio, pubblica un programma che echeggia il messaggio dell'inno scritto da Turati: «Siamo i figli di quell'immensa moltitudine a cui la vita non è concessa a patto di una perenne, indefinita, interminabile produzione. Siamo figli di quella classe che lavora e soffre, senza adeguati compensi, senza eque retribuzioni, sempre e dappertutto tenuta ignorante e oppressa». E tuttavia «Su fratelli, su compagni», la strada è terribilmente in salita, ma come ricordano i versi dell'inno «se divisi siam canaglia/ stretti in fascio siam pentiti/ sono il nerbo delle genti/ quei che han braccio e quei che han cors».

MAGGIO

LAVORO

PACE

DIRITTI

SOLIDARIETA'

GIUSTIZIA

Le proposte di legge dei DS e dell'Ulivo

Proteggono chi lavora e ha una attività discontinua con: maggiori tutele per la maternità, la paternità, l'infortunio e la malattia; migliori tutele pensionistiche; opportunità di utilizzare la formazione nell'arco di tutta la vita lavorativa.

Offrono a chi lavora nelle piccole imprese la possibilità di fruire del trattamento di disoccupazione e della cassa integrazione - che oggi non ha - indipendentemente dal settore e dalla dimensione dell'impresa.

Migliorano la protezione risarcitoria, in caso di licenziamento ingiustificato, per i lavoratori delle aziende al di sotto dei 16 dipendenti.

Introducono nuovi sgravi fiscali per le piccole imprese.

Riformano il processo del lavoro, rendendolo più celere, a vantaggio della certezza del diritto.

Questo insieme di proposte, già depositato in Parlamento, costituisce un vero programma dei DS e dell'Ulivo per il lavoro e lo stato sociale, alternativo alle Leggi delega del Governo sul mercato del lavoro, e offre una prospettiva per la difesa e l'estensione dei diritti. Per tutti.

Questa è la nostra proposta alternativa a un referendum inutile che non risolve nessuno di questi problemi.



www.dsonline.it

Un giorno di festa quel 1° maggio 1947. Una tradizione, ormai, per i contadini e i braccianti che ogni anno dal 1894 arrivavano con muli e cavalli bardati da grandi occasioni a Portella della Ginestra da San Giuseppe Jato, San Cipirello, Piana degli Albanesi. Famiglie, bambini, musica e vino, per una grande sagra sui prati attorno al cippo dedicato a Nicola Barbatto, medico di Corleone che in questa parte di Sicilia, nella seconda metà dell'Ottocento, aveva dato voce alle rivendicazioni di una classe contadina ancora soggetta al potere di baroni e latifondisti.

Erano quasi duemila le persone radunate a Portella della Ginestra quella mattina, tutte avevano mangiato e bevuto allegramente. C'era esultanza nell'aria, e ce n'era motivo, soprattutto quel primo maggio, perché se con la fine del fascismo stavano cadendo privilegi secolari e i braccianti avevano potuto occupare molte delle terre del latifondo, in quei giorni sembrava che le cose stesse cambiano anche più velocemente.

La svolta erano state le elezioni del 20 aprile per l'Assemblea regionale siciliana, un voto dal quale le sinistre del Blocco del popolo, infliggendo una cocente sconfitta alla Democrazia cristiana, erano uscite vincitrici.

Quel giorno l'oratore designato per commemorare la vittoria, il prestigioso leader comunista Girolamo Li Causi aveva fatto sapere che non avrebbe partecipato, curiosamente anche Francesco Renda, giovane dirigente della Federterra che doveva sostituirlo, per un guasto alla moto ragguardevole troppo tardi la piana di Portella. Al suo posto, nel primo pomeriggio, si accostò al cippo per il discorso Giacomo Schirò, segretario della sezione socialista

Dopo la strage si conteranno undici morti tra cui donne e bambini e ventisette feriti



Portella della Ginestra il Primo Maggio di un mistero di Stato

di San Giuseppe Jato. Aveva appena iniziato a parlare che si udirono i primi scoppi. Non sembravano spari, almeno non subito, ma mortaretti, "il tipico rumore dei mortaretti", racconteranno i testimoni. Molti applaudirono: sembrava un modo come un altro per fare festa. Ma c'era qualcosa di strano e improvvisamente tutti capirono: i muli, i cavalli, le persone cadevano, in silenzio, coperte di sangue; subito altri spari, colpi - questi sì, riconoscibili - di fucili mitragliatori, di mitragliatrice pesante addirittura.

Un fuoco incrociato, facile, dalle alture rocciose attorno al pianoro, stava falciando nel mucchio. A chi non veniva colpito non restava che appiattirsi contro il terre-

no o fuggire in preda al panico. Dopo qualche minuto gli spari cessarono e gli scampati si trovarono di fronte a una scena agghiacciante: decine di persone riversate a terra, centinaia quelli alla disperata ricerca dei propri familiari, e ovunque grida, lamenti, sangue. Si conteranno 11 morti, tra cui donne e bambini, e 27 feriti; un migliaio i proiettili sparati in quei pochi minuti, senza contare le strane schegge di ordigni esplosivi "non convenzionali" estratte dai corpi delle vittime ma citate solo nei primissimi referti medici. Cosa era successo? Chi aveva osato sparare su un folla inerme?

Se lo chiesero in tanti nei momenti immediatamente successivi una strage che suscitò subito gran-

“ Per i contadini e i braccianti quella di ritrovarsi ogni anno per una grande sagra sui prati era una tradizione che durava dal 1894



Ma quel giorno del 1947 un fuoco incrociato, facile dalle alture rocciose attorno al pianoro falciò nel mucchio tra le 2000 persone che ascoltavano il comizio ”

il documento

«So che Scelba vuol farmi uccidere...»

La mattina del 27 aprile Giuliano mi venne a trovare nel mio cascinale di Saraceno vicino a Montelepre. C'erano con lui i fratelli Pianelli e Salvatore Ferreri (...) Mangiarono, poi si sdraiarono. Cominciammo a chiacchiere. Verso le tre del pomeriggio apparve Pasquale Sciortino, con una lettera per Giuliano; lo chiamò in disparte. Si trassero dietro una roccia. Lesse insieme la lettera e si misero a bisbigliare fra loro. Doveva essere una lettera importante, perché dopo averla letta Giuliano le diede fuoco e la bruciò. Poi, Sciortino se ne andò. E allora, Giuliano si rivolse a me e mi disse: "E suonata l'ora della nostra liberazione". Al che, io "Come hai detto?"; e lui: "Bisogna organizzare un'azione contro i comunisti, bisogna sparare in mezzo a loro i primi maggio a Portella della Ginestra".

(Il bandito Giovanni Genovese, deposizione del 20 gennaio 1948 dinanzi al giudice istruttore di Palermo. Tratto da Carlo Ruta, Il binomio Giuliano-Scelba, Rubbettino Editore, 1994).

Giuliano era ormai una santa barbara a orologeria pronta a scoppiare a data imprevedibile. Se Giuliano avesse parlato, ne sarebbero state compromesse chi sa quante persone con importanti funzioni nella vita del Paese. Ma se non parlava, la sua vita era in sommo pericolo. Il gioco di Giuliano aveva come alternativa o la vita nel chiuso di un carcere o la morte. Ad ammorirlo in tal senso fu per altro Girolamo Li Causi, segretario regionale del Partito comunista e suo implacabile avversario politico. Lo fece parlando a Portella della Ginestra il 1° maggio 1949, quando Giuliano era ancora vivo, invitandolo a fare i nomi dei mandanti democratici-cristiani, monarchici e liberali. Giuliano rispose: "I nomi possono farli coloro che tengono la faccia di bronzo, e non un uomo che, prima della vita, mira a tenere alta la reputazione sociale e che tende a far giustizia con le proprie mani". Il dirigente comunista gli fece allora presente: "Ma lo capisci che Scelba ti farà ammazzare? Perché non ti affidi alla giustizia, perché continui ad ammazzare i carabinieri che sono figli del popolo come te?". Risposta autografa di Giuliano, allegata agli atti del processo di Viterbo: "Lo so che Scelba vuol farmi uccidere; vuol farmi uccidere perché lo tengo nell'incubo di fargli gravare grandi responsabilità che possono distruggere la sua carriera politica e finire la vita". Facendo siffatte dichiarazioni, non era difficile arguire che Giuliano non sarebbe mai stato catturato vivo.

(Tratto da Francesco Renda, Salvatore Giuliano. Una biografia storica, Sellerio Editore, Palermo, 2002, pp. 101-102)

de emozione, in Italia e all'estero. Dopo le prime notizie dell'eccidio, il prefetto di Palermo, preoccupato delle possibili ripercussioni sull'ordine pubblico, indisse una riunione in prefettura. Tra gli altri l'ispettore generale di polizia Ettore Messana e Girolamo Li Causi. Quest'ultimo, mentre il prefetto si prodigava ad assicurare ogni sforzo per una rapida giustizia, udì Messana sentenziare con inaspettata sicurezza: "Per me a sparare sono stati Giuliano e la sua banda". Insospettito per la certezza con cui l'ispettore asso-

ciava alla strage Salvatore Giuliano, famigerato bandito ma che pure non aveva mai sparato contro i contadini, chiese: "E lei come lo sa?".

La poco convincente risposta fu: "È una mia sensazione". Conscio di essersi sbilanciato troppo, Messana cercò di rimediare e commise l'ennesima gaffe telefonando affannosamente qualche ora più tardi a Li Causi: "Senta onorevole, se lei vuole, io resto fuori delle indagini su Portella. Mi faccio da parte".

Già a poche ore dalla strage c'era chi aveva le idee molto, troppo chiare. Evidentemente era già pronto un colpevole. E quando quella sera stessa il ministro dell'Interno Mario Scelba lesse le due note informative recapitate sul caso Portella della Ginestra decise che quella dell'ispettore Messana, che indicava in Giuliano il solo autore della strage, era l'unica pista a cui dare credito.

Il 2 maggio 1947 dichiarò infatti di fronte all'Assemblea costituente: "Questo non è un delitto politico, perché nessuna organizzazione politica potrebbe rivendicare a sé la sua manifestazione e la sua organizzazione". Con questo sorprendente sillogismo il ministro dell'Interno riduceva la strage a un delitto comune.

La seconda informativa che giaceva trascurata sulla sua scrivania, scritta dal magistrato Alfredo Angrisani dei carabinieri di Palermo, esprimeva invece un ben diverso parere: "Confermo che l'azione terroristica deve attribuire elementi reazionari in combutta con mafia".

Con la strage di Portella si inaugurava in Italia la lunga teoria dei misteri di Stato.

Giacomo Sanna

In pochi minuti sono stati sparati un migliaio di proiettili. Sulle vittime anche schegge di ordigni esplosivi

La verità sui mandanti

Salvatore Giuliano, colpevole annunciato

«Una vittoria del Blocco farà tanti fossi che si scaverranno per i comunisti e tanto sangue sarà sparso. I figli non troveranno il padre e la madre perché conoscete chi sono io». Parole dure quelle pronunciate dal capo mafioso di San Cipirello, Celeste Salvatore, durante un comizio per le elezioni del 20 aprile 1947. Parole che appaiono l'annuncio di ciò che sarebbe successo pochi giorni dopo a Portella della Ginestra. C'era chi sapeva, chi progettava. La mafia, ma anche alcuni esponenti delle forze dell'ordine. L'ispettore Messana, ad esempio, che a febbraio aveva rivelato a un collaboratore di aver "organizzato un colpo grosso di cui non posso dire niente a nessuno perché altrimenti è finita", ammettendo anche, dopo la strage, di avere da tempo un confidente prezioso. Tal Salvatore Ferreri, detto Fra' Diavolo, un ergastolano evaso membro della banda Giuliano. Anche l'Office Strategic Services (Oss), la futura Cia, era coinvolto: i documenti recentemente desecretati dicono che dal 1946 furono molti gli agenti segreti statunitensi impiegati "per operazioni militari" su e giù per l'Italia, personaggi anche inaspettati

se non proprio insospettabili come il boss Lucky Luciano o il giornalista Michael Stern. Un rapporto dell'Oss conferma anche che "Molti elementi neofascisti provenienti dal Nord Italia sono stati inviati in Sicilia": non a caso diversi ex-membri della Decima Mas di Junio Valerio Borghese si riuniscono proprio a Palermo in un Fronte antibolscevico. In un'Italia in attesa spasmodica delle elezioni politiche e in cui molti, anche Oltreoceano, guardavano con crescente preoccupazione alle vittorie dei partiti di sinistra in diverse importanti città e, con il 20 aprile '47, anche alle regionali siciliane, l'intero territorio divenne teatro di attività anti-comuniste a vari livelli. Segrete e non: d'altra parte De Gasperi proprio nel febbraio 1947 aveva sposato la dottrina Truman per il contenimento dell'influenza sovietica. E il 13 maggio dello stesso anno la crisi del Tripartito (Dc, Pci, Psi) avrebbe

definitivamente allontanato comunisti e socialisti dal governo. Anche in Italia era guerra fredda, con il consenso, in Sicilia, del potente ceto agrario, reazionario e conservatore. E il già leggendario bandito Salvatore Giuliano, come diventò l'unico nome certo in un organigramma tanto articolato e involuto? Intrappolato in un gioco più grosso di lui, fu probabilmente la pedina sacrificabile. Anzi, scelta con cura proprio a questo scopo. Molti studiosi a cominciare dallo storico Giuseppe Casarubba si dicono convinti che Giuliano venne ingannato. Già illuso dalla fallimentare esperienza dei separatisti siciliani nel '43, complice il suo feroce anticomunismo, questa volta si lasciò convincere a guidare una sorta di esercito "antibolscevico". Con la promessa dell'immunità per sé e i suoi uomini, il giorno della strage avrebbe avuto l'ordine di sparare in aria per creare scompiglio tra la folla e permettere,

così gli sarebbe stato fatto credere, di sequestrare e giustiziare sul posto l'oratore designato, il comunista Girolamo Li Causi. Nella piana di Portella le cose andarono diversamente: Li Causi non si fece vedere, mentre secondo Casarubba sono diversi i soggetti che entrarono in scena quel giorno e in quelli precedenti. Se alcuni vertici mafiosi si assunsero il compito di controllare il territorio, a Salvatore Ferreri, a quel Fra' Diavolo informatore dell'ispettore Messana e vero protagonista del massacro, venne dato il compito di sparare per uccidere. I proiettili 9 mm estratti dalle vittime appartenevano al suo mitra, mentre non c'è traccia di quelli del calibro delle armi usate da Giuliano e dai suoi. Le strane schegge di bombe, secondo alcuni ricercatori in dotazione esclusivamente all'Oss, hanno fatto anche pensare alla presenza di un terzo, autentico comando militare di appoggio. Diversi i gruppi di fuo-



Salvatore Giuliano con Gaspare Pisciotta accusati della strage di Portella della Ginestra. In alto una scena del film di Francesco Rosi che ricostruisce la storia del bandito

neofascista. Il 27 giugno i carabinieri uccisero in un'imboscata quattro uomini della banda di Fra' Diavolo e fecero prigioniero quest'ultimo che, ferito, si arrese gridando: "Sono un confidente di Messana". Ferreri, che si dichiarò "agente segreto" venne portato in caserma ma, stando al rapporto, al seguito di una colluttazione il capitano Renato Giallombardo freddò "con due colpi alla fronte il delinquente".

Moriva così un possibile esecutore materiale della strage e soprattutto un ormai pericoloso collegamento con alcuni settori delle forze dell'ordine. Intanto Giuliano negò pubblicamente ogni responsabilità per l'eccidio di Portella e minacciò di fare i nomi dei mandanti. Gli si fece pressione: da una parte lo Stato fece intervenire in Sicilia il Corpo Repressione Banditismo del colonnello Ugo Luca, dall'altra la madre e la sorella del bandito venivano arrestate e, con pro-

messe di benefici e le solite garanzie di impunità, lo si convinceva a stendere una "confessione" in cui si dichiarava unico artefice di Portella. Il memoriale è datato 28 giugno 1950. Una settimana dopo Salvatore Giuliano venne ucciso. A Viterbo il processo per la strage di Portella, in corso già dal 12 giugno, prese una nuova piega: l'attenzione si spostò su Gaspare Pisciotta, luogotenente di Giuliano. Evidentemente prima lusingato con false promesse e poi arrestato e messo sotto accusa per la strage, dichiarò: "avendo io personalmente concordato con il ministro dell'Interno Mario Scelba, è stato da me ucciso Salvatore Giuliano". Poco dopo fece i nomi dei politici mandanti della strage del 1° maggio 1947, i deputati monarchici Bernardo Mattarella, Tommaso Leone Marchesano e Gianfranco Alliata. L'ergastolo non fu per lui l'unica condanna: il 9 febbraio 1954 un caffè corretto alla stricnina lo ucciderà in una cella dell'Ucciardone.

Aveva urlato nell'aula di corte d'assise: "Siamo un corpo solo, banditi, polizia e mafia, come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo".

Giacomo Sanna

Silvia Boschero

ROMA È un nuovo Francesco De Gregori ad aprire le braccia al Primo Maggio. Un De Gregori che si confessa re-innamorato della musica, quella popolare, che mai come oggi si concede ad un rapporto di amorevole scambio, civile e sentimentale, con il suo pubblico. Che ha aperto un nuovo corso della sua storia accanto a Giovanna Marini con il disco di tradizionali di lavoro e di lotta *Il fischio del vapore*, che pochi mesi fa ha calcato per la prima volta il palco di un centro sociale.

Forza della memoria recuperata (quella collettiva) e desiderio di esserci (tutto personale), di dire la propria oggi da piazza San Giovanni.

De Gregori, che sia stato proprio «Il fischio del vapore» assieme alla Marini ad aprirle nuovi orizzonti?
Certo. Mi sono letteralmente innamorato del progetto della canzone popolare. All'inizio avevo il dubbio che un lavoro del genere potesse non interessare, ma presto ho capito che quelle canzoni sarebbero state accolte a braccia aperte. E sai perché? Perché prima di tutto sono belle canzoni. Hai voglia a dire che sono canzoni di sinistra, canzoni impegnate... il motivo del loro successo è innanzitutto che sono belle, che hanno una melodia fortissima, che hanno grandi testi di incredibile liricità.

E che percorrono il sentiero della memoria...

Sì. È il recupero di un patrimonio che i giovani non hanno direttamente ma che custodiscono dentro di loro, che hanno letto sui libri di storia, che hanno sentito raccontare da nonni e padri e che la canzone popolare risveglia, attualizza. Ecco, quel che è certo è che il riscoperto de *Il fischio del vapore* è stato superiore alle mie aspettative.

È la sua prima volta sul palco del Primo Maggio ma non in piazza San Giovanni.

Ho suonato lo scorso anno nella manifestazione dei girotondi contro la legge Cirami e sento la forza di questa occasione. Non è come suonare al compleanno di un amico, è un evento importantissimo, soprattutto in questo momento. Anche se sono un osservatore distratto, se non ho competenza di problemi sindacali, vedo un'Italia messa molto male con questo governo. È una banalità dirlo lo so, ma è la verità.

Un'Italia in cui il mondo del lavoro soffre...

Come dice Giovanna Marini in una sua canzone, «spero che un gior-

no potremmo tutti lavorare in libertà», o almeno spero che tutti possano nel proprio lavoro avere margini di garanzia, rispetto, civiltà. Il sogno di ogni democratico.

Se le avessero chiesto di suonare per il 25 aprile lo avrebbe fatto?

Di corsa. Soprattutto quest'anno, soprattutto dopo tutte le polemiche.

Cosa canterete questa sera?

Sicuramente vorrei fare *Generale*, *Viva l'Italia* e tante canzoni con Giovanna. Una su tutte? *Saluteremo il signor padrone*, che per l'occasione mi sembra la più adatta. Ma poi decideremo tutti assieme, col gruppo. Nella band non comando io, ma tutti. Siamo una cooperativa.

C'è chi la riscopre in una nuova veste, più conciliante, aperta, meno riservata di un tempo. Trova?

Me lo dicono in tanti che oggi sono capace di un nuovo contatto, più stretto con la gente. È buffo perché in realtà non credo di essere mai stato l'orso che mi dipingono. O forse è probabile che stia trascorrendo un periodo più solare della mia vita. Una cosa sicura c'è: fare la musica ha ricominciato a divertirmi.

“ A San Giovanni vorrei fare «Generale», «Viva l'Italia» e, con Giovanna Marini, «Saluteremo il signor padrone», forse la più adatta ”



In passato mi sono preso troppo sul serio, adesso invece ho imparato l'autoironia. Magari domani torno a essere la solita vecchia testa di ... ”

De Gregori, Primo Maggio in folk

L'artista salirà due volte sul palco: vedo un'Italia messa molto male con questo governo



Sopra, un'immagine da un recente Primo Maggio. Sotto, Giovanna Marini e Francesco De Gregori



preghiera

Canto: creare due e tre mille Primo Maggio...

Ivan Della Mea

Cari tutti, non so voi ma a me si para innanzi un primo maggio di grandissima confusione mentale: una pace che non è pace, una sinistra che non è sinistra e che forse non è morta lì e se non è morta lì sta agonizzando poco più in là, un referendum tutto tra il gnacco e il petacco che divide ulteriormente ciò che già era diviso a livelli subatomici. Forse, in questa festa dei lavoratori, agli alti livelli delle dirigenze dei partiti e dei poteri toccherà fare ricorso alla menzogna: la necessaria mendacia per le ventiquattrore d'un primo maggio in cui tutti fingeranno d'essere sodali e uniti come quelli del "Quarto stato" di Pelizza da Volpedo. Operazione pensosa assai, di scarsa lena e ancor meno costruttiva. Eppure, io credo sia questo un primo maggio di grandissima importanza nel quale ognuno dovrebbe farsi portatore

dei segni della pace e dell'equità sociale e della sociale giustizia. Un primo maggio da non chiudere nell'arco delle sfere temporali, delle ventiquattrore per intendersi, bensì da far proseguire con iniziative atte a darci le chiarezze che ci abbisognano, le unità che ci urgono. Propongo una riflessione: io, di mio, non sono in grado di valutare l'opportunità politica e politico-elettorale del referendum; più chiaro ancora: non so da quale parte stia la ragione, so soltanto che una volta lanciato il referendum va lottato fino in fondo, per vincere insieme o per perdere insieme: in questo sta una vera coscienza dell'unità. Dividersi ora, o peggio ancora fare ostruzionismo e sabotaggio, davvero mi sembra tanto autolesionista quanto meschino e troppo legato a ragioni di potere tutte interne ai ds. Posso anche pensare, e penso e dunque dico,

che Sergio Cofferati avrebbe fatto meglio a starsene quaccino in cambusa Pirelli alla Bicocca meneghina e lì aspettare un po' prima di buttarsi nell'agone del contendere politico e sinistro: ma io so che con la politica non ci piglio neanche a piangere ed è quindi assai probabile che il Cofferati Cinese abbia validissime ragioni per fare ciò che ha fatto e che fa: che dio e carlo marx e di vittorio abbiano un occhio di riguardo per lui.

Io, di mio, invito tutti al Primo Maggio che da anni l'Istituto Ernesto de Martino organizza nel cortile della sede in Villa San Lorenzo al Prato di Sesto Fiorentino: lì, con la "Banda militante della Maremma" e col "Gruppo della Montagnola", e con quant'altri vorranno cantare e si spera che siano tanti e altri, si farà il coro grande alla stesa del Vieni o maggio / t'aspettan le genti / ti salutano i liberi cuori... e altri canti a ancora e tanti e forse i sorrisi compagni potranno essere sinceri poiché non ci sono poteri né potenti a giro e si farà sera e allora finale obbligato sarà Nostra patria è il mondo intero con l'immacolata Bella ciao che vien sempre buona per resistere resistere resistere.

facendo Gianni Morandi ho visto un minacciosissimo cartello che diceva: «stop alle telefonate» e temendo che ci tagliassero, ho lanciato quel messaggio. In realtà non sapevo a cosa si riferisse, ho pensato: stop alle telefonate in assoluto, ai cellulari, a Megan Gayle, e l'ho detto.

Qual'è stato il motivo di tanta riservatezza in passato?

Faccio un mestiere di incontri fuggitivi, spesso obbligati, di finte amicizie. Ma ora mi dà meno fastidio incontrare la gente. Sarà perché in passato mi sono preso troppo sul serio e adesso invece ho imparato l'autoironia. O forse da domani tornerò ad essere la solita testa di cazzo.

Un'apertura che l'ha portata assieme a Giovanna Marini anche per la prima volta a suonare in un centro sociale, qualche mese fa al Villaggio Globale di Roma...

Ah, è stata una sensazione bellissima, soprattutto per me che non ho più l'età per frequentarli. I miei figli ci vanno certo. Il fatto è che prima di allora non me lo avevano mai chiesto e quando ho ricevuto l'invito ho accettato subito. La cosa bella e sorprendente è che ho trovato un pubblico giovanissimo, entusiasta, interessato a quella musica che proponevamo io e Giovanna.

De Gregori salirà sul palco di piazza San Giovanni due volte, prima da solo (dopo Ambrogio Sparagna, Nomadi, Marlene Kuntz, Gabin, Flaminio Maphia, Klezroy, Tantra, Destir, Zibba e gli Almalibre, Rudy Rotta, La Crus e Afterhours) e poi in serata assieme a Giovanna Marini, dopo le performance di una seconda ondata di artisti italiani (Tiromancino, Piero Pelù, il DJ set di Claudio Coccoluto, Edoardo Bennato, Planet Funk, Carmen Consoli, Alex Britti, Subsonica, Daniele Silvestri, Mauro Pagani, Enzo Jannacci, Sergio Cammariere, Nick Cave).

A chiudere il concertone Enrico Ruggeri e Andrea Mirotti, Vinicio Capossela e Irene Grandi.

Una cosa sicura c'è: fare musica è tornato a divertirmi. Ma non credo di essere mai stato l'orso che mi dipingono ”

Per una versione foulard dell'Internazionale

Franco Fabbri

L'Internazionale. Chissà perché mi viene in mente? Dell'Internazionale sono state fatte numerose di quelle che qualche collega critico chiamerebbe "versioni pop". Forse sarebbe meglio dire che molti cantanti e gruppi pop e rock hanno cantato e suonato - e registrato - L'Internazionale. L'hanno (spesso amorevolmente) usata. È un inno, e come tale poco compatibile con l'idea di "versione", soprattutto se collegata con un termine quotidiano come "pop". Sarebbe come prendere una bandiera, e farne una versione-tovaglia, una versione-foulard, una versione-lenzuolo. La si può usare anche così, ma resta sempre una bandiera.

Ecco, di questi usi dell'Internazionale mi piace sempre ricordare quello di Robert Wyatt, non solo perché canta tutte le strofe (già questo è notevole), ma perché raramente un inno è stato eseguito con così poca retorica, con malinconia così profonda, eppure con tanta fiducia.

Alla fine resta solo un basso di sintetizzatore, e il ritmo del rullante in dissolvenza, e sembra che Wyatt dica (con il tono di un personaggio di Ken Loach): "Ma voi pensate davvero di averci battuto?"

L'uso più recente credo che sia quello di Renato Braz, magnifico interprete della musica popolare brasiliana, che ha incluso L'Internazionale nel suo penultimo cd, uscito nei mesi in cui Luiz Inácio Lula Da Silva diventava presidente del Brasile. Mi sembra una risposta molto pertinente alla domanda di Wyatt. Ma ovviamente non posso dimenticare L'Internazionale degli Area. E dire che quando uscì su un 45 giri (già in sé un'operazione significativa, in un'epoca in cui era sottinteso che le cose "serie" uscissero solo su un album) mi aveva lasciato perplesso.

Tutti allora avevano in mente l'interpretazione che Jimi Hendrix aveva dato a Wood-

stock dell'inno nazionale del suo paese, un ritratto grottesco e allo stesso tempo una metafora di altri suoni distorti e laceranti, quelli dei bombardamenti sul Vietnam. Stravolgere così The Star-Spangled Banner non era un atto patriottico, proprio no: e così anche L'Internazionale hendrixianamente stravolta degli Area mi era apparsa prima di tutto una critica, certamente un appello antiretorico ma anche un richiamo a non dimenticare altre tragedie, appartenenti alla storia di quello che allora si chiamava "socialismo reale".

Ero certo, e lo sono tuttora, che l'intenzione degli Area fosse anche questa. Ma le cose funzionarono in un altro modo. Ai concerti L'Internazionale degli Area veniva salutata in modo trionfale, ma non tanto per la sua carica distruttiva, quanto perché suonava come un adattamento, ecco, sì, una "versione" più adeguata al contesto. Insomma, dato che molti

concerti degli Area avvenivano in feste di sinistra (moltissime Feste dell'Unità), e dato che il rito accettato da quasi tutti (dall'orchestra di liscio al canzoniere folk, al gruppo jazz) era che alla fine si suonassero Bandiera rossa e L'Internazionale, un arrangiamento per chitarra distorta, sintetizzatori, rumori e vocalizzi di Demetrio Stratos veniva accolto come "la cosa giusta", come un'obbedienza un po' malandrina al rituale, in barba alle intenzioni degli autori.

Curioso, però, come si spostino i significati. Come ho sentito dire da non ricordo chi, uno è un mite, un moderato, poi tutti si spostano a destra, e si ritrova nei panni del pericoloso estremista.

Così oggi darei non so cosa per sentire in un concerto L'Internazionale come la suonavano gli Area, quella stessa che mi lasciava perplesso. Chissà perché mi è venuta in mente?

Umberto De Giovannangeli

Una «mappa di pace» macchiata di sangue. Sangue di civili inermi, come Yannai Weiss. La chitarra era la sua passione, il blues il ritmo della sua vita. A 46 anni, Yannai, un esperto di computer, è morto l'altra notte con la chitarra in mano, dopo aver appena concluso una ulteriore esibizione nell'affollato «pub» Mikés Place, sul litorale di Tel Aviv. Caroline Dominique, 29 anni, cittadina francese residente a Tel Aviv; Ron Baron, 24 anni: sono le altre due vittime dell'attacco suicida condotto nel cuore di Tel Aviv da Hanif Asif Muhammed, kamikaze di origine araba con passaporto britannico. Hanif aveva un complice, Sharif Omar Kahn, anche lui cittadino britannico di origine araba: quest'ultimo è riuscito a fuggire, ma lo Shin Bet, il servizio di sicurezza israeliano, lo sta inseguendo, afferma una fonte israeliana citata dalla Tv commerciale.

Yannai, Caroline, Ron: in comune avevano la passione per il blues, e la «colpa» di essere israeliani. Per questo sono stati uccisi da un terrorismo disumano che trasforma i luoghi della normalità - pub, ristoranti, autobus, supermercati... - in campi di battaglia. Yannai, Caroline, Ron: massacrati per lanciare una duplice sfida mortale, a Israele e al neo-premier palestinese, Mahmud Abbas (Abu Mazen). L'attentato dell'altra notte sul lungomare di Tel Aviv è stato soprattutto un «avvertimento» al nuovo governo palestinese, fanno sapere le «Brigate dei martiri di Al Aqsa», la milizia nata da una costola di Al Fatah (il partito di Yasser Arafat e Abu Mazen); un attentato hanno rivendicato congiuntamente a «Ezzedin El-Qassam», il braccio armato degli integralisti di Hamas. «Nessuno può disarmare i movimenti della resistenza senza una soluzione politica», affermano le «Brigate».

Da Gaza, lo sceicco Ahmed Yassin, leader spirituale di Hamas, ha invece sparato a zero contro la «road map». L'itinerario di pace messo a punto sin dal dicembre scorso dal «Quartetto» e che - con emblematica ripartizione dei compiti - l'ambasciatore Usa in Israele, Dan Kurtzer, ha presentato nel pomeriggio a Gerusalemme al premier Sharon e gli inviati in Medio Oriente di Onu, Ue e Russia a Ramallah ad Abu Mazen. «Mira a garantire la sicurezza di Israele a spese della sicurezza del nostro popolo. È un piano per liquidare la causa palestinese e lo respingiamo», tuona sheikh Yassin. All'attuazione della «road map», Abu Mazen ha al contrario vincolato la ripresa del processo negoziale nel suo discorso programmatico al Parlamen-

Israele piange le tre vittime dell'attentato suicida in un pub dove i giovani ascoltano musica



Giura il nuovo governo palestinese Hamas e la Jihad non riconoscono il «tracciato» e promettono una nuova ondata di attentati



Bush: punto di partenza per la realizzazione di un'intesa fondata su due Stati L'attentatore di Tel Aviv un arabo con passaporto britannico

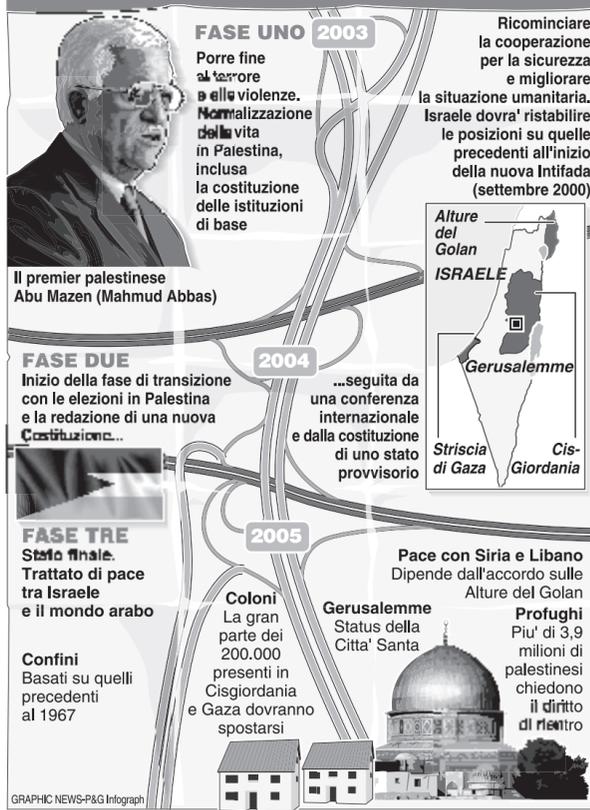


Piano di pace nelle mani di palestinesi e israeliani

La «road map», elaborata da Usa, Ue, Onu e Russia, consegnata a Sharon e Abu Mazen



LA STRADA VERSO LA PACE IN MEDIOORIENTE



Gerusalemme

D'Alema: «Adesso si apre una vera occasione di dialogo»

GERUSALEMME «A me sembra che siamo in un momento in cui si apre una vera grande opportunità di pace» tra israeliani e palestinesi. A dichiararlo è stato il presidente dei Democratici di Sinistra, Massimo D'Alema, che ha incontrato ieri pomeriggio a Ramallah il premier palestinese Abu Mazen (Mahmud Abbas) e il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Yasser Arafat. «È fondamentale - ha detto D'Alema - che le parti accettino senza riserve il percorso della «road map» elaborato dal Quartet-

to (Usa, Ue, Russia e Onu) e dia-ne immediatamente inizio ad un'azione concreta per tradurre in atti ciò che è indicato nella prima fase di questo percorso: combattere il terrorismo, garantendo la sicurezza ma nello stesso ponendo anche fine agli insediamenti, alla repressione dei palestinesi e creando un clima di fiducia. D'Alema ha detto «di aver trovato in Abu Mazen e Arafat una piena disponibilità in questo senso e io penso che la comunità internazionale possa e debba dare grande aiuto, a cominciare dall'Eu-

ropa di cui l'Italia sta per assumere la presidenza». «Ho apprezzato - ha continuato il presidente dei Ds - l'invito del governo a Abu Mazen e noi anche come sinistra intendiamo sostenere questo processo favorendo in particolare un dialogo tra le forze della sinistra israeliana e quelle democratiche palestinesi». «Come Internazionale Socialista - ha detto il presidente dei Democratici di Sinistra - abbiamo in programma una conferenza mondiale sulla pace che credo dovrà svolgersi di qui a poco tempo a

Roma e io sono qui anche per questo». D'Alema ha detto che l'incontro con Abu Mazen è stato «molto interessante» e di aver avuto l'impressione «di un uomo molto scuro da atteggiamenti propagandistici e demagogici e consapevole delle difficoltà. Spero che tutti lo aiutino, a cominciare dal governo israeliano». Quello con Arafat è stato «un incontro fraterno. Ho trovato un uomo molto provato da questo assurdo assedio ma battaglia e mi ha espresso fiducia in Abu Mazen e la volontà di aiutarlo».

Sul versante israeliano, Massimo D'Alema si è incontrato martedì scorso col leader del partito laburista all'opposizione Amram Mitzna, del quale ha riportato «un'impressione molto positiva. È pronto ad assumersi le responsabilità per la pace e ho colto anche da parte loro la percezione che il governo palestinese sia un'occasione da non perdere». Nella serata di ieri, infine, il presidente dei Ds ha incontrato alcuni tra i maggiori esponenti del mondo parlamentare israeliano e alcuni intellettuali.

Sharon evita la rappresaglia ma nei Territori si continua a morire: uccisi quattro palestinesi



l'intervista

Ziad Abu Amr ministro dell'Anp

Il responsabile della cultura risponde alla sfida dei gruppi integralisti: con la loro azione tengono in ostaggio l'intero popolo

«Nei Territori non ci sarà nessun contropotere armato»

«Il popolo palestinese non può restare ostaggio di chi ha scelto delibatamente di militarizzare la rivolta popolare. Nei Territori non può esistere un contropotere armato che sfida apertamente le istituzioni e gli organismi rappresentativi della stragrande maggioranza della popolazione. L'attentato di Tel Aviv rappresenta una sfida al nuovo governo. Una sfida che raccoglieremo». Nel governo guidato da Abu Mazen, Ziad Abu Amr rappresenta sul piano politico la novità più significativa: laico, progressista, capofila dell'ala riformatrice, Abu Amr è stato capace di resistere anche alle sirene del leader quando si è trattato di difendere i principi che possono determinare la democraticità del futuro. È stato lui a preparare la bozza di costituzione palestinese e a difenderla dagli attacchi dei conservatori. Nel nuovo governo, Ziad Abu Amr - considerato il più autorevole studioso del fondamentalismo islamico palestinese - ha assunto l'incarico di ministro della Cultura, trincea avanzata per chi, come il neoministro, intende battersi per «fare dello Stato palestinese uno Stato di diritto, plurale nei suoi orientamenti po-

litici e culturali. L'esatto contrario di uno Stato teocratico». Sul piano diplomatico, Abu Amr è altrettanto perentorio: «La «road map» va applicata immediatamente, perché il fattore-tempo è decisivo nel contrastare i nemici della pace. E a farsi garante della sua attuazione non devono essere solo gli Usa ma, sullo stesso piano, anche gli altri tre componenti del «Quartetto», e cioè Ue, Onu e Russia. Poche ore dopo il voto di fiducia del Consiglio legislativo palestinese al governo guidato da Abu Mazen, i gruppi radicali hanno risposto con l'attentato suicida di Tel Aviv. «I gruppi radicali fanno politica con le armi e con le armi esercitano un ricatto inaccettabile sulle istituzioni e gli organismi rappresentativi della grande maggioranza del popolo palestinese...». Un ricatto a cui il nuovo governo intende sottostare? «Assolutamente no. Nel suo discorso di investitura, Abu Mazen è stato anche su questo punto molto chiaro: non può esistere un contropotere armato nei Territori. L'affermazione piena dell'Autorità palesti-

nese passa necessariamente per la fine dell'anarchia armata. In gioco non è solo il rilancio del processo di pace, in gioco è anche il consolidamento del processo riformatore». I leader di Hamas e della Jihad islamica hanno ribadito che non deporranno le armi. «Dovranno ricredersi. Nessuno mette in discussione il loro diritto di contestare la linea negoziale ed anche di tacitare il nuovo governo come «strumento degli americani». Ciò che non è più tollerabile è che questa critica sia condotta attraverso una pratica militarista, le cui conseguenze finiscono per pesare sull'intera popolazione dei Territori». Lei è considerato il più autorevole studioso del fondamentalismo islamico palestinese. Qual è il fondamento teorico dell'azione di Hamas e della Jihad? «Sul piano storico-ideologico, la loro avversione ai nazionalisti arabi, considerati «figli legittimi dell'assalto occidentale contro la nazione araba». Ed è in questa chiave che soprattutto al Jihad rilegge la storia del conflitto arabo-palestinese: una riletura che porta a definire il disastro del '48 come il disastro del pensiero arabo liberale, mentre la sconfitta del '67 è stata la sconfitta del socialismo arabo e delle idee rivoluzionarie. Per la Jihad ancor più che per Hamas, l'obiettivo di costituire uno Stato democratico in Palestina è incompatibile con la visione islamica della storia. Per i gruppi integralisti, la stessa accettazione della risoluzione 242 dell'Onu, sancita dal Consiglio Nazionale palestinese di Algeri del 1988, rappresenta, cito testualmente un documento della Jihad, «trasformare il futuro da battaglia contro il nemico in battaglia tra palestinesi». In questo senso, la pratica militarista ha sempre seguito un chiaro, coerente, filo politico: sabotare l'idea, respinta culturalmente e politicamente, di raggiungere una pace basata sul principio dei due Stati. Ed è nel rigetto di questa idea di pace che i gruppi integralisti trovano una oggettiva convergenza d'interessi con i falchi della destra israeliana. A unirli è il rifiuto del compromesso a cui contrappongono il disegno della «Grande Palestina» o della «Grande Israele».

contro i tagli di Netanyahu Israele chiusa per sciopero L'«Intifada sociale» paralizza Israele. L'aeroporto internazionale Ben Gurion chiuso al traffico aereo. Fermi i porti e le ferrovie. Chiuse le scuole di ogni ordine e grado, i servizi pubblici, le banche e le amministrazioni locali. Ferme anche le società elettriche e dell'acqua. È il risultato dello sciopero generale decretato dalla potente centrale sindacale Histadruth, che ha coinvolto, a partire dalle 06:00 di ieri, i circa 700mila dipendenti del settore pubblico che hanno incrociato le braccia per denunciare i piani di austerità che il governo di Ariel Sharon vuole imporre. Tra governo e sindacato è ormai guerra aperta. «Quella che abbiamo intrapreso sarà la più grande lotta pubblica e sociale nella storia del Paese», proclama il segretario generale dell'Histadruth Amir Peretz. «Si tratta - sostiene il leader

sindacale - di una battaglia per salvare la democrazia e anche se saremo criticati la storia proverà quanto vitale questo sciopero sia per proteggere i diritti garantiti da patti di lavoro collettivi». Lo sciopero è stato deciso in seguito al fallimento dei negoziati per accordarsi su un drastico piano di austerità economica, che prevede forti tagli di bilancio, anche agli stanziamenti per le spese assistenziali e sociali, e una contrazione dei salari dei dipendenti statali che, ai livelli più alti come nel caso di ministri e deputati, arriverà al 21%. È previsto pure un progressivo aumento in sette anni dell'età pensionabile che salirà da 65 a 67 anni. A sostenere l'Histadruth in quella che la stampa ha subito ribattezzato «la madre di tutti gli scioperi» sono i sindacati che rappresentano i grandi monopoli dell'economia: le società elettrica, idrica, dei telefoni, gli enti degli aeroporti, dei porti e delle ferrovie, le banche, i dipendenti statali e parastatali. Bersaglio principale della protesta è il ministro delle Finanze, Benyamin «Bibi» Netanyahu. L'ex premier del Likud non porge l'altra guancia alla bordata di critiche, e reagisce attaccando: l'attuazione del piano di austerità - ribadisce Netanyahu nel suo contestato intervento alla Knesset - non può più attendere perché «le casse dello Stato si stanno rapidamente svuotando».

me «strumento degli americani». Ciò che non è più tollerabile è che questa critica sia condotta attraverso una pratica militarista, le cui conseguenze finiscono per pesare sull'intera popolazione dei Territori». Lei è considerato il più autorevole studioso del fondamentalismo islamico palestinese. Qual è il fondamento teorico dell'azione di Hamas e della Jihad? «Sul piano storico-ideologico, la loro avversione ai nazionalisti arabi, considerati «figli legittimi dell'assalto occidentale contro la nazione araba». Ed è in questa chiave che soprattutto al Jihad rilegge la storia del conflitto arabo-palestinese: una riletura che porta a definire il disastro del '48 come il disastro del pensiero arabo liberale, mentre la sconfitta del '67 è stata la sconfitta del socialismo arabo e delle idee rivoluzionarie. Per la Jihad ancor più che per Hamas, l'obiettivo di costituire uno Stato democratico in Palestina è incompatibile con la visione islamica della storia. Per i gruppi integralisti, la stessa accettazione della risoluzione 242 dell'Onu, sancita dal Consiglio Nazionale palestinese di Algeri

del 1988, rappresenta, cito testualmente un documento della Jihad, «trasformare il futuro da battaglia contro il nemico in battaglia tra palestinesi». In questo senso, la pratica militarista ha sempre seguito un chiaro, coerente, filo politico: sabotare l'idea, respinta culturalmente e politicamente, di raggiungere una pace basata sul principio dei due Stati. Ed è nel rigetto di questa idea di pace che i gruppi integralisti trovano una oggettiva convergenza d'interessi con i falchi della destra israeliana. A unirli è il rifiuto del compromesso a cui contrappongono il disegno della «Grande Palestina» o della «Grande Israele».

Il premier Abu Mazen è tornato a chiedere un'immediata applicazione della «road map». Qual è in questo contesto, l'apertura più significativa che vi attendete da Israele?»

«Le fine della colonizzazione dei territori occupati e l'inizio dello smantellamento degli insediamenti. Pace e colonizzazione sono tra loro inconciliabili. Ed è su questo terreno che si misureranno le ventilate aperture di Israele». u.d.g.

Toni Fontana

A sentire Abdel Bari Atwan, redattore capo di Al-Qods al-Arabi, quotidiano in lingua araba edito a Londra, Saddam si è fatto vivo via fax, da una località sconosciuta, forse la «casetta» della quale il rais parla nel messaggio inviato al giornale (in passato vicino al regime di Baghdad) in occasione del 66° compleanno.

Prove che la lettera manoscritta sia vera non ve ne sono e le assicurazioni dei redattori del quotidiano arabo (che avrebbero analizzato la calligrafia) non bastano per dimostrare che il ricercato numero uno abbia deciso, come Bin Laden, di tormentare Bush e Rumsfeld intervenendo da misteriose località con minacciosi fax. Vero o falso che sia il messaggio pubblicato ieri a Londra, di certo anche questo episodio getta altre ombre sul tormentato Iraq del dopo-guerra che, nonostante i proclami e le visite (ieri il segretario alla Difesa Rumsfeld è stato accolto dai soldati a Bassora e Baghdad) di esponenti dell'amministrazione Usa appare ancora con un piede nel passato.

La strage di Falluja (13 uccisi dai soldati americani) ha aperto una ferita che non si è rimarginata in poche ore. Ieri anzi vi sono state nuove manifestazioni e nuovi morti, tre secondo fonti degli ospedali della cittadina (50 chilometri a ovest di Baghdad sulla strada per la Giordania). La folla si è radunata nei pressi dell'edificio che fino a poche settimane fa, ospitava la sede del partito unico Baath ed è stata successivamente occupata dai fanti americani. Come era successo 24 ore prima, quando si è verificata la strage, anche su quanto è accaduto ieri vi sono versioni contrastanti. Il comando americano in Qatar assicura che i soldati si sono attenuti agli ordini impartiti che non prevedono «alcun fermento intenzionale di iracheni inermi». I vertici Usa ripetono che «sono state prese tutte le precauzioni per non colpire civili». Dal Qatar non arriva tuttavia alcuna spiegazione su quanto è accaduto ieri, mentre molti testimoni raggiunti dalle agenzie internazionali, confermano che a Falluja altre tre persone sono state uccise dai soldati.

Non solo: i leader religiosi e i notabili che dirigono la protesta si sono rivolti ieri ai comandanti militari americani per chiedere il ritiro «almeno alla periferia della città» del contingente ancora schierato nelle strade del centro. Ma, almeno fino a ieri, gli ufficiali statunitensi non hanno trasmesso alcuna risposta ai leader locali. Quanto sta accadendo nella cittadina di Falluja rischia di diventare in breve un caso internazio-

I leader della comunità pretendono che i soldati Usa si fermino alla periferia. Il comando americano non risponde

“ I soldati hanno aperto il fuoco su una manifestazione di protesta: ci avevano attaccato La Russia: in Iraq questi episodi non devono ripetersi ”



Nel messaggio attribuito al rais da un quotidiano arabo appelli a colpire le forze di occupazione. Nuovo summit degli ex oppositori al regime

I marines sparano ancora: tre morti a Falluja

I capi religiosi chiedono il ritiro dei militari Usa dalla città. Saddam si fa vivo via fax: ribellatevi



A Bassora un bambino gioca in un campo vicino a proiettili da mortaio inesplodati



nale e di guastare l'annuncio che Bush (su consiglio del generale Tommy Franks) intende fare oggi dichiarando che le ostilità sono finite. Fin da ieri si registrano le prime reazioni internazionali. Una nota licenziata dal ministero degli Esteri russo chiede esplicitamente agli americani di «adottare tutte le misure necessarie perché incidenti del genere (come quelli accaduti a Falluja ndr) non abbiamo a ripetersi». Mosca cita anche la convenzione di Ginevra e richiama Washington a «tutelare i diritti» degli iracheni «per l'intera durata del periodo di occupazione militare». È chiaro che ulteriori disordini e sparatorie nella cittadina o in altri luoghi dell'Iraq, ed in particolare a Baghdad, renderebbero perlopiù imbarazzante l'annuncio sulla fine della guerra in Iraq che Bush dovrebbe pronunciare oggi. Né Washington né i nuovi

esponenti dell'amministrazione provvisoria in Iraq hanno commentato in alcun modo il presunto messaggio che Saddam avrebbe recapitato al quotidiano edito a Londra. Nella lettera manoscritta l'ex-dittatore si scaglia contro i «traditori», invita gli iracheni a ribellarsi all'invasore e afferma di essersi ritirato in una non meglio precisata «casetta» dopo aver rinunciato di sua volontà ai palazzi presidenziali. Nella lettera non manca un nuovo richiamo all'invasione dell'Iraq attuata dai mongoli nel 1258 e un paragone tra Bush e Gengis Khan. Trattandosi di un argomento più volte sfruttato da Saddam quando era al potere, il fatto che compaia anche in questa occasione aumenta i sospetti sull'autenticità del messaggio pubblicato dal quotidiano.

Mentre l'ex-dittatore si fa vivo via fax, gli ex oppositori tentano, tra molti ostacoli, di candidarsi alla guida dell'Iraq «pacificato». Ma i contrasti tra loro sembrano molto forti. Ieri la nuova riunione dei principali esponenti dell'ex-cartello dell'opposizione è stata in forse fino all'ultimo. Verso sera in un albergo di Baghdad, circondato da un imponente servizio d'ordine nel quale sono state notate le milizie private di ciascun gruppo, è finalmente iniziato l'incontro. I portavoce del banchiere Chalabi che tenta, senza successo di ergersi a leader, non si sbilanciano, mentre fonti del Consiglio supremo per la rivoluzione islamica che rappresenta gran parte degli sciti del sud affermano che un accordo è a portata di mano e l'indicazione del nuovo esecutivo sta per essere precisata. Gli americani ed l'amministratore ad interim Garner, impegnati con il ministro Rumsfeld, non si sono però fatti vedere all'incontro.

lo scenario

Altri 4mila soldati nella capitale A proteggere il protettorato

Gabriel Bertinetto

Bush potrà anche annunciare quest'oggi, come anticipano i suoi portavoce, la fine delle ostilità in Iraq. Ma lo scenario post-bellico resta assolutamente confuso e ricco di incognite. Se la guerra è terminata, la pace deve ancora cominciare. E la presenza militare americana, in un paese in cui la libertà dalla dittatura è arrivata insieme alle distruzioni, ai lutti, al caos politico, e ad un clima sociale di impotenza, disagio, rabbia, umiliazione, rimane ed è destinata a rimanere a lungo, massiccia.

È stato rilevato, quasi a indicare un graduale ritorno alla normalità, che al momento in cui, il 20 marzo scorso, la guerra del Golfo numero 2 prese il via, nella regione erano presenti quasi trecentomila soldati statunitensi. E che al momento non ne restano che 125 mila. Meno della metà.

Ma a parte il fatto che la cifra di 125 mila si riferisce unicamente alle truppe stazionanti in Iraq, escludendo altre svariate migliaia che si trovano nei paesi vicini, vale la pena riflettere su

altri numeri, quelli relativi al dispiegamento militare americano in zona, prima che la crisi scoppiasse.

Dalla fine del precedente conflitto, nel 1991, sino all'anno scorso, l'ammontare delle forze Usa nell'area del Golfo si era attestata più o meno stabilmente intorno a 15mila appena, compresi i cinquemila operanti a bordo di una portaerei costantemente lasciata in quelle acque. Così è stato per undici anni, durante i quali l'attività militare degli Stati Uniti nel Golfo è stata indirizzata soprattutto a imporre le cosiddette zone di non volo nel nord e nel sud dell'Iraq.

I 125mila attuali sono ovviamente destinati a diminuire. Ma i tempi del disimpegno non sono affatto ravvicinati. Si sa soltanto che l'intenzione del Pentagono è che fra un anno in Iraq restino 60mila soldati americani, affiancati da contingenti di altri paesi. Ma è un'intenzione, un progetto la cui attuazione dipenderà dal grado di pacificazione che gli occupanti saranno riusciti a garantire.

Nel futuro più immediato, meglio delle intenzioni parlano i fatti. Ed un fatto molto concreto è

la decisione di consolidare, anziché diluire, la presenza americana, per lo meno nella capitale. Lo ha ufficialmente annunciato il generale Glenn Webster, vicecomandante delle forze di terra Usa in Iraq.

Webster ha escluso che l'imminente arrivo di circa quattromila fra soldati ed elementi della polizia militare a Baghdad, dipenda da qualche episodio particolare. Possiamo sofferire alla sua laconicità con qualche ipotesi fondata sul semplice esame della realtà. In primo luogo è evidente il livello infimo di sicurezza e di legalità in cui si vive in diverse località del paese, Baghdad in particolare. Le truppe Usa vigilano sui propri accampamenti e centri di comando, e su qualche edificio giudicato strategicamente importante. Ma poco riescono a fare per garantire l'ordine in molti quartieri, dove la criminalità comune è all'opera di giorno e soprattutto di notte. Secondariamente, si è conclusa con un sostanziale buco nell'acqua l'assemblea degli oppositori convocata dall'amministratore civile Jay Garner. Avrebbe dovuto porre le basi per il varo di un governo provvisorio nel giro di una settimana. Ci vorrà invece almeno un mese.

E intanto molti fra i nemici di Saddam sempre più apertamente si rivelano avversari dichiarati o potenziali anche di coloro che l'hanno rovesciato. Sullo sfondo di una situazione di questo tipo, si comprendono i motivi dell'invio di altri quattromila uomini armati nella capitale. A protezione del protettorato.

Rumsfeld brucia le tappe e arriva a Baghdad

Bush stanotte dichiarerà la fine della guerra. La Casa Bianca, sulle spine, ha fretta di dare un governo all'Iraq

Bruno Marolo

WASHINGTON Il «nuovo Iraq» cambierà presto volto. Avrà una facciata irachena per mettere gli Stati Uniti al riparo da proteste e agitazioni. Il presidente Bush ha deciso di stringere i tempi, e dare vita a un'amministrazione di sua fiducia entro uno o due mesi, prima che dalle piazze in tumulto emergano dirigenti difficili da controllare. Questa sera (le 3 di stanotte in Italia) annuncerà ufficialmente la fine della guerra da bordo della portaerei Lincoln di ritorno dal golfo. Sarà l'inizio di una nuova fase, in cui gli americani gestiranno direttamente soltanto i settori in cui hanno interessi vitali e ritireranno una parte delle truppe.

«L'Iraq appartiene agli iracheni, la coalizione non ha intenzione di appropriarsene o di gestirlo», ha assicurato il ministro della difesa Donald Rumsfeld in un messaggio trasmesso ieri da radio Baghdad. Ufficialmente Rumsfeld si trova in Iraq per congratularsi con i soldati vittoriosi. Di fatto il suo viaggio nei paesi del golfo serve a impostare una radicale ristrutturazione militare e politi-

ca. Praticamente tutte le forze americane in Arabia Saudita verranno trasferite in altri paesi entro l'anno. Al nuovo governo iracheno verrà assegnato il ruolo finora svolto dalla monarchia saudita: garantire la stabilità del prezzo del petrolio, frenare le spinte rivoluzionarie nel mondo arabo e nel golfo, tenere a bada i regimi nemici degli Stati Uniti.

Il presidente Bush ha promesso un governo «di iracheni per gli iracheni», ma ha bisogno urgente di un governo di iracheni per gli americani. Convocherà a fine maggio, molto prima del previsto, il congresso nazionale iracheno da cui dovrebbero uscire i nuovi dirigenti. La decisione è stata presa la settimana scorsa alla Casa Bianca, in una riunione del Consiglio Nazionale di Sicurezza di cui soltanto ora si sono appresi i retroscena.

Il segretario di stato Colin Powell e il ministro della difesa Donald Rumsfeld si sono scontrati anche in quella sede. Powell proponeva di stimolare il dibattito tra le forze politiche irachene in modo da favorire l'ascesa di nuovi leader ai quali affidare gradualmente il potere. Rumsfeld voleva invece una rapida di-

sottoscrizione

Continua la sofferenza di tanti «Ali» iracheni



tribuzione di incarichi tra gli esuli che hanno collaborato all'offensiva contro Saddam Hussein.

I diplomatici del Dipartimento di stato avevano elaborato un piano in tre fasi. Il primo passo prevedeva

il trasferimento, entro sei mesi, di una parte del potere a una «autorità provvisoria» designata dagli stessi iracheni in una serie di riunioni, sotto la supervisione dell'ex generale americano Jay Garner. Nella seconda fase,

entro due anni, sarebbe stato formato un governo provvisorio al quale delegare i compiti della terza fase: scrivere la nuova costituzione e organizzare l'elezione di un governo permanente.

A questa ricetta complessa il ministero della Difesa ha opposto una soluzione precocita, apparentemente semplice e pronta per l'uso, come piace al presidente Bush. Ancora prima della guerra il sottosegretario Paul Wolfowitz aveva raccomandato di formare un governo in esilio e di dargli come capo Ahmed Chalabi, il banchiere esule a Londra protetto da Donald Rumsfeld. La lista dei possibili ministri era rimasta nel cassetto, ma potrebbe essere rispolverata e integrata rapidamente con alcuni notabili iracheni non troppo compromessi con il passato regime.

Il Consiglio nazionale di sicurezza americano ha riconosciuto la necessità urgente di un governo iracheno relativamente forte e sicuramente amico degli Usa, prima che il vuoto di potere venga riempito dai capipopolo che incitano alla rivolta contro le forze americane. È stato deciso di cambiare il nome della nuova amministrazione per renderla più autorevole: non si chiamerà «autorità provvisoria», ma «governo di transizione».

Il generale Tommy Franks, che ha comandato le truppe in guerra, conserverà i pieni poteri per quanto

riguarda la difesa, l'ordine pubblico e i servizi segreti. Il controllo nominale sugli altri ministeri sarà affidato a personalità irachene approvate dal ministro Rumsfeld e dall'ex generale Garner.

Non è ancora chiaro se vi sarà un primo ministro iracheno. La Casa Bianca preferirebbe di sì. «Credo - ha spiegato al New York Times un alto funzionario governativo - che dovremo accettare la scelta degli iracheni (tra un capo e una direzione collegiale) se avranno un orientamento chiaro su questo punto. Se invece dal congresso iracheno non venissero indicazioni chiare, il nostro punto di vista è che sia meglio designare qualcuno con l'autorità di decidere».

Gli Stati Uniti faranno sentire il loro peso nei settori che li interessano di più, come l'esportazione di petrolio. L'ex direttore della Shell americana Philip Carrol, che assumerà il controllo di fatto, arriverà in Iraq nei prossimi giorni. Intanto un funzionario americano, Gary Vogler, ha convocato i due ex sottosegretari addetti al petrolio sotto il regime di Saddam: Mazen Jamma e Hussein Hadithy, e ha ordinato di evitare iniziative non autorizzate dalle autorità americane.

Gianni Marsilli

Le aspettative erano di riconciliazione. Il Labour ne avvertiva il bisogno, dopo l'elettochoc causato dalla guerra. Erano stati in 139 a ribellarsi a Tony Blair a Westminster: un terzo della rappresentanza parlamentare. Un record storico, una ferita aperta. Per rimarginarla si aspettava che le armi tacesero: i «ribelli» (come Chris Smith, il loro capofila parlamentare, new labour deluso) contavano sul ritorno alle faccende domestiche. Sul tavolo il solito, spinoso dossier: la riforma del Welfare. Il primo ministro - pensavano - avrebbe colto l'occasione per un gesto conciliante. Avrebbe certamente limitato i suoi ardori privatistici, attento a raccogliere il massimo del consenso in un partito ancora scombuscolato dallo psicodramma iracheno. Si sarebbe mostrato preoccupato di ricucire, suturare, armonizzare. Ma la speranza si è rivelata vana. La vittoria di Tony Blair, almeno sul fronte interno, non sarà magnanima. Il Welfare - ha detto Blair - va rifatto da capo a fondo, «radicalmente ridisegnato», senza concessione alcuna a pulsioni «stataliste». L'immediato dopoguerra, anziché terreno di mediazione, sarà per Blair trampolino di lancio riformista, fiducioso com'è in un'opinione pubblica largamente acquisita ben al di là dei confini laburisti. Ha detto con chiarezza che il momento personale e politico gli sembra quello giusto per forzare i tempi e le resistenze, dentro il partito e nel confronto con i sindacati: «Voltare le spalle alle riforme... sarebbe un terribile errore».

Il primo banco di prova sarà la sanità, l'estensione cioè del sistema delle fondazioni: gli ospedali resterebbero di proprietà pubblica, ma verrebbero dati in gestione ai privati per un congruo periodo di tempo (fino a vent'anni). Il vantaggio sarebbe duplice: non pesare sulle finanze dello Stato e modernizzare i servizi secondo la filosofia del «new localism», una stima locale dei bisogni, un'iniziativa pubblico-privata ad hoc. Privatizzazione (parziale) e decentramento: un doppio binario per rendere più efficace quello che era stato il mitico NHS (National Health Service), diventato con il tempo (soprattutto negli anni della Thatcher) un elefante burocratico con oltre un milione di dipendenti

Il primo ministro britannico: «Sarebbe un terribile errore voltare le spalle alle riforme»

“ Dopo la frattura sulla guerra il partito si aspettava una ricucitura Ma il primo ministro vuole «ridisegnare radicalmente» lo stato sociale. E sarà scontro



La privatizzazione parziale degli ospedali primo banco di prova. Un centinaio di deputati ribelli pronti a dare battaglia I sindacati: lotteremo ”

Riforma del welfare nuova ferita per il Labour di Blair

e soprattutto abissali disuguaglianze geografiche. Il problema in Gran Bretagna non è tanto ammalarsi, ma dove ammalarsi: diagnosticare o curare un tumore non è uguale dappertutto. La ricetta di Blair vorrebbe intro-

durre anche elementi di competitività tra diversi presidi sanitari, ed è soprattutto questo che preoccupa, in particolare i sindacati. I primi ospedali si trasformano in fondazioni pubblico-private sostanzialmente autogesti-

te saranno infatti i più ricchi, e il vantaggio che acquisiranno nei primi tempi darà loro un livello di competitività che umilierà gli altri: è questo il senso di un emendamento che i deputati «ribelli» intendono presentare al

la stampa inglese

«Un leader umiliato e offeso dal niet di Mosca sulle sanzioni»

LONDRA Umiliato, dileggiato, a disagio. Sulla stampa britannica, si sono sprecate le definizioni per descrivere l'impasse diplomatica in cui è caduto il premier Tony Blair dopo il suo incontro con il presidente russo, Vladimir Putin. *The Guardian*, il quotidiano britannico di area progressista e laburista, ha stroncato il viaggio del premier a Mosca per convincere i russi a togliere le sanzioni all'Iraq. «Il messaggio da Mosca: non siamo dalla vostra parte e non vi crediamo».

L'inquilino di Downing Street

aveva provato a convincere Putin sulla priorità di togliere le sanzioni all'Iraq. Da parte sua, l'uomo forte del Cremlino ha risposto: «Forse Saddam Hussein sta seduto in qualche bunker segreto su un casone pieno di armi di distruzione di massa e si accinge a usarle».

Sul «niet» di Mosca alla proposta avanzata da Blair, il quotidiano della City londinese, il *Financial Times*, non usa mezze parole nello stroncare la linea diplomatica seguita dal premier britannico: «Blair umiliato da Putin sulle sanzioni all'Iraq».

Sempre in prima pagina, il sempre autorevole *The Times* ricorda che «Putin dileggia Blair e gli chiede: Saddam sta seduto dentro un bunker pronto a far saltare tutto con le armi di distruzione di massa?». Il *Daily Telegraph* vede un Blair a disagio che quasi si contorce, mentre Putin fa la sua lezione sulla guerra in Iraq. Anche i tabloid registrano il flop diplomatico del premier britannico.

Il *Daily Mail* ironicamente titola a tutta pagina «Dalla Russia con derisione», mentre il *Sun* riferisce di un Blair «furioso» per le parole di Putin. Era dai tempi dell'incontro tra Tony Blair e il presidente siriano Bashar Assad che la stampa britannica non registrava in modo così ampio l'affronto e l'umiliazione al termine di una missione diplomatica del primo ministro britannico.



progetto. Quanto ai sindacati, hanno già promesso battaglia: «Condurremo una grande lotta», ha detto Kevin Curran, leader dei pubblici dipendenti. Blair, da parte sua, li aspetta a piè fermo: «Adesso tocca ai sindacati. Possono giocare un ruolo costruttivo o meno. Non è questo il tempo per una vita tranquilla». E al capitolo sanitario ne ha aggiunti altri tre, in rapida successione: scuola, asilo agli immigrati, criminalità. Nelle prossime settimane andrà più nei dettagli, c'è già un calendario di riunioni con il gruppo parlamentare e con il partito. I primi incontri a Westminster hanno permesso una stima di massima: stavolta i deputati ribelli sarebbero un centinaio. Meno numerosi di quelli che dissentirono sulla guerra, ma abbastanza per dar corpo ad una frontiera importante.

Avanza intanto verso il centro della scena l'altra questione strategica del secondo mandato di Tony Blair: l'entrata in Eurolandia. Le forze si stanno dislocando. Gordon Brown, il ministro del Tesoro, appare sempre più freddo. Ha ipotizzato un rinvio, sistemando l'orizzonte nel lontano anno 2010. Blair non è d'accordo: ha sempre in mente il referendum, che vorrebbe indire entro l'anno prossimo. Tra i due non c'è stato battibecco diretto, ma per il primo ministro ha parlato uno dei suoi più influenti consiglieri, Peter Mandelson. Ha pronosticato che il rinvio del referendum vorrebbe dire scoraggiare gli investimenti esteri, e far soffrire i livelli occupazionali, la crescita e la produttività. Il ragionamento politico che sostiene il suo allarme è lo stesso che anima Tony Blair: «La Gran Bretagna non può essere leader in Europa se non fa parte del cuore europeo, e questo cuore viene definito dalla moneta unica europea. Se restiamo con un piede dentro e un piede fuori dall'Europa, non solo neghiamo al Regno Unito i benefici che vengono dal far parte della zona euro, ma sacrificiamo l'influenza politica vitale della quale abbiamo bisogno in tutte le politiche europee». È stata anche la scommessa di Blair sull'Iraq: acquisire leadership politica per entrare nell'euro dalla porta principale e sotto gli applausi continentali. È questa la posta della sua partita con quel guastafeste di Jacques Chirac, al di là di due diverse concezioni dei rapporti euroatlantici.

L'altra partita si gioca sull'ingresso nell'area dell'euro Il ministro del Tesoro ipotizza un rinvio al 2010

Il voto locale barometro per il premier

Oggi in Gran Bretagna test elettorale del dopo Iraq. I fascisti cercano consensi contro gli immigrati

Alfio Bernabei

LONDRA Circa 30 milioni di britannici vanno oggi alle urne per le elezioni dei parlamenti di Scozia e Galles e per il rinnovo di circa 10.000 amministrazioni locali in Inghilterra. Si tratta di un significativo test elettorale per Tony Blair e il clima non è dei migliori per il partito di governo: una parte consistente della base laburista ha disapprovato la decisione del premier di affiancare gli Usa nell'intervento in Iraq e un calo di consensi è da mettere in conto.

I fascisti, intanto, si presentano alle

elezioni amministrative di oggi con un numero senza precedenti di candidati. Sono sicuri che ci sono le condizioni giuste per vincere seggi nei consigli comunali. Gli eredi delle camicie nere, del British National Party si sono fatti furbi. Hanno copiato la strategia di camerati o ex camerati italiani con i quali sono in stretto contatto. Basta coi saluti romani, le svastiche o le croci celtiche. I candidati del Bnp bussano alle porte delle case con i loro volantini in mano, indistinguibili dai conservatori o dai laburisti: gli uomini con vestito blu e cravatta, donne in tailleur con borsette e foulard. Chiedono gentilmente se può essere lo-

ro consentito di dire una parola: immigrati.

In tutto i candidati del Bnp sono 221 e pochissimi hanno speranza di essere eletti. Ma si tratta di un fenomeno nuovo in Inghilterra e i tre principali partiti, laburisti conservatori e liberaldemocratici sono seriamente preoccupati. La perdita anche di un solo seggio a vantaggio di un fascista verrebbe considerata un'umiliazione intollerabile. Tutti i giornali stanno dedicando grande spazio alla decisione del Bnp di scendere in campo con tale dispiego di forze. Al momento in tutto il Regno Unito, su un totale di circa ventimila consiglieri

comunalmente, i seggi in mano al Bnp sono solamente cinque. Tre sono a Burnley, un piccolo centro operaio, e gli altri due in piccoli centri vicini. Anche se microscopica, la presenza di questi cinque consiglieri fascisti viene considerata una specie di aberrazione. Fino al 2002 i candidati del Bnp erano stati tenuti alla larga o buttati fuori. Il presidente del Bnp, Nick Griffin, è riuscito a sfondare a Burnley dopo averci paracadutato dei militanti che hanno causato gravi scontri con i giovani asiatici e poi sono andati in giro bussando alle case dei residenti bianchi dicendo: «Se volete salvarvi dagli immigrati potete far conto solamen-

te su di noi». È la promessa che i 221 candidati hanno fatto di casa in casa. Accusano il governo laburista di non aver fermato l'influsso di rifugiati, dicono che gli immigrati portano via le case e il lavoro ai britannici. Si identificano come i protettori della razza bianca.

Griffin e i suoi camerati sono gli eredi delle camicie nere di Oswald Mosley, il leader fascista che venne finanziato anche da Mussolini e accolto varie volte a Roma. Allo scoppio della seconda guerra mondiale Mosley fu imprigionato. Negli anni successivi, dopo aver sacrificato tanti soldati per sconfiggere il nazifascismo, non venne data nessuna

opportunità ai fascisti inglesi di ripresentarsi sulla scena politica, tanto meno di riemergere come partito, riformarsi o rimodellarsi con o senza congressi in stazioni termali. Più volte i simpatizzanti del Bnp hanno cercato di legarsi al partito conservatore, ma ne sono stati espulsi, come avvenne nella purga di due anni fa, quando lo stesso padre di Griffin, che aveva lavorato anche per dei camerati italiani, fu allontanato. I laburisti hanno messo in guardia gli elettori contro il Bnp. Il ministro degli Interni David Blunkett ha perfino cercato di giustificare il giro di vite adottato in questi ultimi mesi nei confronti dei rifugiati

con il fatto che se il governo non dimostra di andare incontro ai timori della popolazione sull'immigrazione, si corre il rischio di fare il gioco dei fascisti che si appoggiano su tali timori per alimentare il razzismo. Ma i sindacati, varie organizzazioni umanitarie e personaggi famosi come Harold Pinter, Ken Loach, Julie Christie ed altri hanno firmato un documento in cui il governo è accusato di aver contribuito a creare l'isterismo sui rifugiati di cui sta beneficiando il Bnp. I firmatari condannano «la promessa fatta da Tony Blair di rivedere gli obblighi del Regno Unito nei riguardi delle convenzioni internazionali sui rifugiati» e scrivono: «Il governo laburista sta dando legittimità al razzismo».

Secondo Patrick Dunleavy della London School of Economics la tattica del Bnp sta cambiando: «Si sono accorti che dove si sono immigrati la gente si abitua e butta da parte i timori. Così puntano su zone dove la gente ha meno esperienza di multiculturalismo e dove quindi è più facile giocare sulla paura».

Alle urne il 25 maggio, ma due gaffe mettono in imbarazzo il Partido Popular. Una riforma del codice militare che minaccia i civili contrari alla guerra e una lettera xenofoba agli elettori

Errori? Neanche uno. Aznar sicuro di vincere anche le amministrative

Franco Mimmi

MADRID Errori? Neanche uno. Questo è il bilancio che il Partido popular ha fatto dei suoi sette anni di governo in una riunione di due giorni dedicata appunto a tale scopo autoencomiastico, in vista delle importanti elezioni amministrative del 25 maggio prossimo (13 Regioni su 17, e un mare di province e comuni). Va da sé che un partito infallibile si aspetta risultati elettorali adeguati, né vede perché l'appoggio alla guerra americana contro l'Iraq, e il tradimento alla Eu, dovrebbe comportare una perdita di voti. Però la fortuna non ha aiutato tanta audacia e in quelle stesse ore ha rivelato

altri due scandali del centro-destra spagnolo: una bozza di riforma del codice penale militare che minaccia anche i civili contrari a una guerra, e una lettera xenofoba agli elettori che risiedono a New York.

Due episodi che hanno il ceffo della destra estrema, e non del centro-riformatore di cui il presidente del governo, José María Aznar, pretende di essere espressione. Basti dire che il progetto di riforma del codice militare, svelato dal quotidiano *El País*, reintroduce il concetto del «disfattismo» e avverte: «Chi, in una situazione di conflitto armato di carattere internazionale al quale prenda parte la Spagna, con il fine di screditare l'intervento della Spagna compisse pubblica-

mente atti contro la stessa (...) subirà una pena da uno a sei anni. La stessa pena subirà chi (...) divulghi notizie o informazioni false al fine di indebolire il morale del popolo o di provocare slealtà o mancanza di spirito tra i militari spagnoli». Tale delitto è perseguibile anche quando compiuto «contro una Potenza alleata», il che significa che se questa legge fosse in vigore, il giudice militare potrebbe mandare in carcere i milioni di spagnoli che sono scesi in piazza per manifestare contro la guerra in Iraq.

Non è tutto: il concetto di «obbedienza dovuta», classica giustificazione dei militari autori di stragi o colpi di Stato (la invocarono i golpisti che il 23 febbraio del 1981 appoggiarono il golpe

per riportare la dittatura), era stato cancellato dal codice militare con la riforma fatta dal governo socialista nel 1985, ma eccolo rifare capolino: chi eseguirà ordini criminali ne sarà responsabile «a meno che (...) non ignorasse che l'ordine era illecito o l'ordine non fosse manifestamente illecito».

La rivelazione ha preso il governo del tutto in contropiede. Federico Trillo, ministro della difesa, ovvero del ministero la cui segreteria ha messo a punto il documento, ha affermato di avere saputo della sua esistenza dal giornale. Del tutto all'oscuro pure José María Michavila, ministro di Giustizia, mentre Mariano Rajoy, vicepresidente del governo, ha preferito l'ambiguità («La riforma non

fa parte delle priorità del governo») ma di fatto senza smentire.

Stavano, gli infallibili ministri, ancora cercando di scrollarsi di dosso questo brutto episodio quando giungeva d'oltre Atlantico una notizia ancora più bieca: Antonio Morales, presidente dell'ufficio del Pp a New York ma pure incaricato del consolato per il censo degli spagnoli ivi residenti, ha inviato a questi ultimi una lettera invitandoli a votare per il Partido popular, che ha fatto della Spagna un paese «dove persino i moros hanno lavoro». La frase xenofoba era solo una delle tante perle dello scritto, nel quale si poteva leggere tra l'altro: «Il Partido Popular, durante la sua gestione di governo, ha sottratto la Spagna a Ali Ba-

bà e ai 40 ladroni, ai sofisti e ai filibustieri, ai ciarlatani di scarso livello». Poi passava a dare dei ladri ai socialisti che vorrebbero «tornare a ripartirsi il bottino delle ricchezze generate dalla buona ed eccellente gestione del Partido Popular che ci ha posto non solo all'altezza dell'Europa, ma al di sopra di Francia e Germania».

Non mancavano paragrafi di umorismo involontario, come il seguente: «Non permettete che manipolino e traggano partito dalla disgrazia occorsa in Galizia con il Prestige (la petroliera affondata che a causato una disastrosa marea nera, n.d.r.), che sarebbe capitata lo stesso o peggio con qualsiasi altro tipo di governo socialista o comunista». Frase

finale, di sapore falangista: «Por España, por su unidad y su grandeza». Qui il Pp non ha potuto far finta di niente: la direzione del partito ha definito «del tutto censurabile» la lettera e ha aperto una indagine, così come il ministero degli affari esteri, però Morales ha assicurato che la lettera era opera di tutta la «giunta direttiva» del Pp a New York. L'opposizione ringrazia e si prepara a dare battaglia anche su questo all'infalibile governo dell'uomo che Manuel Vazquez Montalbán ha soprannominato «Don José María Az...». Perché, sostiene lo scrittore, la gente è così stanca di lui che, quando appare alla tv o alla radio, cambia programma prima che il presentatore sia arrivato in fondo alla frase.

Sigmund Ginzberg

Gli «uomini ombra» di George W. Bush, li ha definiti l'Economist. Altri ne parlano come della «cabala» di Washington. Il termine con cui li si definisce più spesso è quello di «neo-cons», neo-conservatori. Si dice che siano stati loro a convincerlo a fare la guerra all'Irak, suggerirgli la crociata contro l'Asse del Male, la dottrina della guerra preventiva, l'idea di esportare la democrazia all'americana nel mondo con le baionette. C'è chi li definisce più come «rivoluzionari» che come «conservatori». Qualcuno addirittura come «i trotzkisti di Bush». Un commentatore americano, David Remnick, illustrando sul New Yorker le loro teorie che rischiano di portare a «guerre senza fine», alla «guerra permanente», ha fatto ricorso all'analogia con la teoria della «rivoluzione permanente» del leader bolscevico. Altri sono ritornati sull'analogia. Qualcuno ricordando anche i trascorsi trotzkisti e di militanza nella sinistra newyorchese in gioventù di diversi dei neo-cons della prima ora.

In realtà le cose sono più complesse. Della ventina di personalità che sono entrate a far parte dell'amministrazione Bush nel 2000, e che si definiscono neoconservatori, il più brillante e in vista è forse Paul Wolfowitz, il numero due di Donald Rumsfeld al Pentagono. «Falco? No, chiamarlo così non rende l'idea. Direi piuttosto Velociraptor», il modo in cui ne parla un ex collega. O anche Terminator. Era stato lui a teorizzare per primo la necessità di «terminare gli Stati che sponsorizzano il terrorismo». E tra quelli che ora sostengono più fermamente l'idea che dopo Baghdad bisogna cogliere al volo l'occasione per sistemare il regime baathista gemello degli Assad a Damasco. Appoggia coloro che, come l'ex capo della Cia James Woolsey e l'analista Michael Ledeen proclamano la necessità di spingere ad una «rivoluzione» in Iran. E giacché ci si è, magari in Arabia Saudita. Approva quelli che invitano il presidente a «non farsi incastrare» dal «ricatto nucleare» di Kim Il Jong e non mollare la pressione anche militare sulla Corea del Nord. A capo della Johns Hopkins School of Advanced International Studies prima di intraprendere la carriera politica, viene considerato l'intellettuale del gruppo. Alle sue posizioni estremistiche vengono generalmente associati il numero tre del Pentagono (anche lui un «civile» in viso agli assai più «pacifisti» e «realisti» militari in divisa) Douglas Feith, il professor Steve Cambone, anche lui al Pentagono, John Bolton, uno dei vice della «colomba» Colin Powell al Dipartimento di Stato, Lewis «Scooter» Libby, capo di gabinetto del vice-presidente Dick Cheney, detto anche «il Wolfowitz di Wolfowitz». Tra i loro padri spirituali c'è Richard Perle, che negli anni '80 si guadagnò sulla stampa americana l'appellativo di «Principe delle Tenebre» per la pervicacia con cui combatteva il secondo lui «cattivi consiglieri» che volevano traviare Ronald Reagan e convincerlo a trattare sul disarmo con Michail Gorbaciov, facendogli scor-

Dalla rivoluzione permanente alla guerra senza fine per cambiare il mondo



“ Sono i teorici della guerra preventiva, i fautori dell'idea di esportare la democrazia all'americana in tutto il mondo, anche con le armi



Il più brillante è Paul Wolfowitz, numero due di Rumsfeld. Si tratta di un gruppo di intellettuali di formazione diversa dai falchi della politica ”



Neoconservatori i «trotzkisti» della Casa Bianca

dare che gli Imperi del Male «si abbattano ma non si cambiano» e che è stato appena costretto a dimettersi da principale consigliere del Pentagono per «conflitto d'interesse» (consigliava a pagamento anche imprese che cercavano favori dal Pentagono). Tra le influenze teoriche più lontane c'è chi ha rintracciato Albert Wohlstetter, il matematico che negli anni '50 spiegava alla Casa Bianca che le guerre nucleari si possono anche vincere, e persino il filosofo Leo Strauss.

Ma c'è chi avverte che questo «nucleo duro» di intellettuali non va identificato con i «falchi» che pure hanno avuto un ruolo determinante a spingere in senso «duro» la politica dell'amministrazione Bush, come Dick Cheney e Donald Rumsfeld. Questi vengono qualificati come conservatori di più «vecchio tipo», fautori di un'America uber alles e decisionista, isolazionista, che non interviene nel resto del mondo a meno che non le pestino i piedi. Quelli come Wolfowitz sono stati invece definiti «im-

perialisti democratici», per i quali la missione dell'America è impegnarsi direttamente per cambiare il mondo. Si sono ritrovati sulla stessa barca dopo l'11 settembre. Hanno spinto insieme alla guerra all'Irak. Ma potrebbero differire sulle scelte da questo punto in poi. Tutti quanti sono stati

imbaldanziti dalla rapida vittoria militare in Irak. Rumsfeld in modo più estroverso, come si addice al suo temperamento (il settimanale The New Republic, che pure non era su posizioni contrarie alla guerra, in un articolo intitolato «Caesar Dressing» - condimento per insalata ma anche



Paul Wolfowitz e in alto il ministro della Difesa Donald Rumsfeld

Pakistan, arrestato membro di Al Qaeda per attentato a nave Usa in Yemen

ISLAMABAD L'organizzazione terroristica Al Qaeda sembra aver ricevuto un altro colpo durissimo con l'arresto a Karachi di sei uomini, tra cui Waleed Mohammad bin Attash, un alto dirigente dell'organizzazione. Bin Attash è considerato uno degli ideatori dell'attacco suicida contro la nave da guerra statunitense «Uss Cole», nel quale trovarono la morte 17 marinai americani e altri 37 rimasero feriti. La nave fu affondata nel porto yemenita di Aden nell'ottobre del 2000. Bin Attash è dello Yemen, il paese di cui è originario Osama bin Laden. Nel corso delle perquisizioni nel covo di Karachi sono stati ritrovati 150 chili di esplosivo, detonatori, granate e

una grande quantità di zolfo da usare in attentati imminenti, secondo quanto dichiarato da un portavoce del ministero degli interni. Sulle modalità dell'arresto le autorità pachistane hanno fornito pochi particolari per non compromettere le ricerche di altre persone sospette. Si sa solo che gli arresti sono avvenuti con due operazioni simultanee e che gli altri cinque arrestati sono sauditi. Alla vigilia dell'intervento militare anglo-americano in Iraq e durante il conflitto, si sono svolte a Karachi due imponenti manifestazioni con decine di migliaia di dimostranti che inneggiavano proprio a Bin Laden e a Saddam Hussein.

vestirsi, atteggiarsi a Cesare - scrive che la sua esultanza fa venire in mente i concetti di «delirio di grandeur» e di «complesso del credersi Dio»; altri ricordano che un segretario di Stato di Reagan che ad un certo punto si era convinto di comandare lui, Alexander Haigh, famoso per aver detto «I am in charge» quando sparò al presidente, finì col perdere il posto). Cheney, che molti ritengono quello che più ha influenzato le decisioni di Bush, molto più discretamente.

Quanto ai «neo-cons» veri e propri, c'è molta incertezza su quale sia e quale potrà essere la portata della loro influenza. C'è chi osserva che

molto dipenderà dalla complessità (e dalla durata) del dopoguerra in Irak e dal dopoguerra sulla più ampia scena internazionale, in particolare la ricucitura o l'inasprimento delle frizioni inter-occidentali. L'Economist ha scritto che in fin dei conti «i neo-conservatori avevano aspettato oltre 10 anni per correggere l'Irak. Non perderanno interesse come era successo con l'Afghanistan. Ma potrebbero essere distratti da una crisi, mettiamo, in Corea o nel subcontinente indiano. E potrebbero essere sconfitti in Congresso sul costo dei loro piani, specie se l'economia vacilla». Quanto a Bush, è parere unanime che ormai sia interessato più che a qualsiasi cosa alla propria rielezione nel 2004, e sa bene, dall'esperienza di suo padre, che si può anche vincere una guerra e poi perdere la Casa Bianca sull'economia.

Detto questo, l'influenza dei neo-cons va ben oltre il grado in cui riusciranno o meno a «farsi dare ascolto» da Bush. «Sostenere che una clique di intellettuali ha usurpato la politica estera americana sarebbe dargli troppo credito, ma anche troppo poco», è il modo in cui l'ha messa l'Economist. Le loro teorie fanno parte di un orientamento molto più vasto, sostenuto da questo presidente e anche da parte dei suoi collaboratori più «politici» e «realisti». Si chiamano «neo» conservatori perché molti del gruppo originario negli anni '60 e '70 venivano dalle fila democratiche. Reagivano, dissero, alla rincorsa estremista che aveva fatto perdere alla «sinistra» il contatto con la realtà. Cominciarono con il fare la guerra al «realismo» dei Nixon e dei Kissinger che ai loro occhi svendevano la volontà collettiva americana trattando con Mosca. Sotto Reagan se la prese con George Shultz. Per fortuna prevalsero i «realisti», e l'impero sovietico crollò senza che ci dovesse essere la terza guerra mondiale. Poi, come spesso accade, divennero più realisti del re, più a destra della destra. Ma non è detto riescano a portarci alla «Quarta guerra mondiale», che secondo uno di loro, l'ex capo della Cia Woolsey, sarebbe già in corso. Ci sono ancora neo-cons democratici, ma la grande maggioranza fa parte dell'establishment repubblicano. Non vanno confusi coi cristiani fondamentalisti. L'«Armageddon Lobby» che ha sposato la causa della guerra con motivazioni di ordine biblico-religioso.

Ma c'è chi, come il politologo francese Pierre Hassner, ha attirato l'attenzione sulla «peculiarità» con cui nell'amministrazione Bush convivono, si è creata una congiunzione tra queste due componenti. La nuova generazione di neo-cons è a prima vista un ristretto gruppo di intellettuali che si sono formati ruotando attorno all'American Enterprise Institute di Perle, leggendo e scrivendo una stessa rivista, il Weekly Standard di Bill Kristol, figlio del profeta dei neo-cons originari Irving. Ma la grande differenza rispetto al passato, anche agli anni di Reagan, è che ora hanno l'appoggio delle televisioni e dei giornali di Rupert Murdoch, la cui Fox News, ultraliberalista, ha ormai superato di gran lunga l'audience della più equilibrata Cnn.

La grande differenza rispetto al passato è che ora i «neocons» hanno l'appoggio delle tv e dei giornali di Murdoch



Tagli all'assistenza abitativa per le persone in miseria, mentre si premiano i più ricchi con l'abolizione della tassa sui dividendi. «Così non si aiuta l'economia, si creano senzate»

Bilanci in rosso, Bush stringe la cinghia ai poveri d'America

Roberto Rezzo

NEW YORK In attesa di tagliare le tasse, l'amministrazione Bush taglia i servizi. Il presidente procede nel suo piano per scaricare la responsabilità della spesa sociale sui singoli stati e senza troppa pubblicità lavora a una manovra che verrà descritta come un atto di rigore e di buona amministrazione; e comunque un atto dovuto di fronte a un preoccupante disavanzo nei conti pubblici. Si comincia con il programma di assistenza abitativa (Tanf), svolto in collaborazione con le amministrazioni locali, che prevede un contributo pari al 70% dell'affitto per la casa alle persone con un reddito al limite della sussistenza. Il governo intende ora stanziare un contributo fisso che spetterà ai governi dei singoli stati decidere come spendere. Si passa da una partecipazione alle spese, all'erogazione di un'«una tantum».

Dalla capitale arriva anche un segnale moralizzatore: l'Internal Revenue Service, il

fisco americano, avverte che d'ora in poi i controlli sul reddito saranno più severi, costerà più fatica dimostrare di essere poveri, molto poveri. Il regolamento del programma di assistenza prevede infatti che almeno il 75% dei partecipanti rientri nella categoria della povertà estrema. Per finire in questa categoria non occorre neppure essere disoccupati, basta avere figli a carico e un lavoro da cinque dollari l'ora. Le statistiche dicono che un buon 35% di coloro che ricevono i contributi rientra anche in almeno una delle seguenti categorie: disabili, infermi, anziani.

Se si guarda ai numeri, il governo provvido non è mai stato: cronica mancanza di fondi e procedure burocratiche kafkiane hanno fatto sì che su otto milioni di famiglie aventi diritto, appena due milioni ricevono assistenza per la casa.

«Anziché rilanciare l'economia, così si rilancia il numero dei senzate; ma intanto i poveri non votano», commenta il giovane avvocato di New York che lavora come volontario in una di quelle associazioni che

il cardinal Sodano

«Il Papa non si è pentito della fiducia a Castro»

ROMA Il papa «non è pentito di aver dato fiducia a Fidel Castro» ed è convinto di «dover continuare il dialogo» per contribuire alla democratizzazione del paese. A confermare la linea diplomatica e politica del Vaticano verso il regime di Cuba è stato il segretario di Stato della Santa Sede, cardinale Angelo Sodano.

A margine del congresso internazionale del movimento dei Focolarini, a Castel Gandolfo, l'alto prelato ha così risposto a quanti domandavano se, dopo le recenti tre ultime sentenze capitali e dopo la condanna al carcere duro per altri 75 dissidenti anti-castristi, Giovanni Paolo II si fosse pentito per la fiducia accorda-

ta al «lider maximo», soprattutto dopo il viaggio papale sull'isola caraibica. «No - ha replicato Sodano - bisogna nella vita dare a tutti dei ponti d'oro per uscire dal proprio mondo in cui uno si è imprigionato». «Ora la grande speranza che il Papa nutre e nutro anch'io personalmente - ha aggiunto - è che lui possa condurre questo popolo verso nuovi traguardi di democrazia rispettando le conquiste che ci sono state in questi decenni». «È stata certo una delusione per il Papa e per tanti popoli liberi del mondo - ha commentato il cardinale - questa ultima decisione, con le tre fucilazioni e le condanne severe dei tribunali: quindi il Papa ha espresso la propria sorpresa il proprio rammarico e ora ha fatto voto almeno per i carcerati che ci siano dei gesti di clemenza». «E noi - ha aggiunto - anche attraverso l'ottimo nunzio che abbiamo a Cuba, mons. Robles, e attraverso i vescovi, soprattutto il cardinale Ortega, arcivescovo di l'Avana, continueremo questo dialogo, mai il dialogo si interromperà perché in tutti gli uomini c'è una base su cui colloquiere».

aiutano i disperati di quartiere a compilare i moduli e a tentare la trafila per l'assistenza pubblica. Servizio indispensabile in un paese che conta 60 milioni di analfabeti funzionali, persone che indipendentemente dal titolo di studio conseguito non sono in grado di scrivere correttamente un indirizzo per spedire una lettera o leggere il simbolo di pericolo sulla bottiglia della candeggina.

Ieri mattina il presidente Bush ha officiato una commovente cerimonia nel Giardino della First Lady della Casa Bianca. Ha consegnato il premio di Maestra dell'anno a un insegnante che «continua a insegnare nella scuola di una povera comunità rurale», quando con i suoi anni di servizio potrebbe chiedere il trasferimento in qualche classe di un quartiere per bene.

Bush vuole scrollarsi di dosso i problemi dei più deboli, ma a chi si occupa dei poveri non regala solo medaglie. Mentre da una parte vuole tagliare i fondi per l'assistenza abitativa, lasciando i singoli stati a confrontarsi con i costi, ha visto il modo di

aiutare le associazioni religiose, inclusi i gruppi di fondamentalisti cristiani ultra conservatori, con cui ha un debito di riconoscenza elettorale. Come per le scuole, ha in mente un voucher spendibile per acquistare servizi di assistenza dalle parrocchie o da organizzazioni di tipo confessionale. Il Congresso aveva già bocciato questa idea, giudicata un finanziamento indiretto del proselitismo religioso, ma la Casa Bianca non si dà per vinta e imbocca la strada dell'ordine esecutivo presidenziale, una sorta di decreto. Un gruppo di 42 senatori, otto di questi repubblicani, ha annunciato battaglia in aula.

Il presidente aveva ammonito che sarebbero stati necessari sacrifici, e toccano ai diseredati: al 5% dei contribuenti più ricchi vanno 350 miliardi di dollari attraverso l'abolizione della tassa sui dividendi azionari. «Il messaggio è chiaro - ha dichiarato al Washington Post Sheila Crowley, direttrice della National Low Income Housing Coalition - tra coloro che sopravvivono con l'assistenza, molti non l'avranno più».

Segue dalla prima

E certo di chi scrive: è il sentimento di un legame profondo e fraterno con un Paese che ha lasciato una vasta impronta sul senso di dignità e libertà delle persone nel mondo, una impronta più grande di tante contraddizioni ed errori.

La guerra in Iraq, con la tempesta di argomenti prepotenti, confusi e irrazionali che l'hanno preceduta e seguita, con la tenace difesa della pace da parte di milioni di persone, che si è contrapposta, ha creato un mare di impegno anti-guerra ma solo margini di sentimenti anti-americani. E infatti anche gli osservatori più interessati hanno faticato non poco a estrarre episodi di intolleranza in eventi cui partecipavano centinaia di migliaia di persone.

Ciò non ha impedito il pronto costituirsi di uno schieramento di capifabbricati pronti a gridare l'accusa di anti-americanismo, determinati a fare apparire ogni dissenso della vita interna italiana come «anti-americano», a dichiararsi paladini e difensori esclusivi di tutto un Paese a anzi decisi a scambiare - imbrogliando - il loro personale bushismo con un preteso amore per tutta l'America. A questo singolare episodio della vita, della cultura e della moralità di una strategia politica, si propone di rispondere questo articolo.

Ci stanno vendendo una patacca. La patacca è questa. Vogliono farci credere che George W. Bush e il suo gruppo di persone ossessionate dal controllo dell'Universo non sono un frammento della storia americana, non sono un pezzo temporaneo e strano della sua politica. No, vi intimano di credere che Bush e Rumsfeld (detto affettuosamente Rummy dalla columnist del *New York Times* Maureen Dowd, che lo detesta) e Jay Gardner e Richard Perle e Paul Wolfowitz e tutta la corte dei miracoli (di tutti i tipi, tranne che miracoli economici) che abitano alla Casa Bianca in questo momento, siano «l'America». Vi dicono, anche con toni minacciosi (come per accennare a un rischio di vendetta), che Bush e i suoi si mangiano per traverso Allen Ginsberg, e Norman Mailer, che alla loro presenza potete scordarvi di Arthur Miller e di Henry Miller, del poeta Frost e del poeta Cummings, di William Carlos Williams e di LeRoi Jones-Amiri Baraka, che Martin Luther King e i diritti civili sono dettagli irrilevanti, che Jimmy Carter e i diritti umani sono debolezze d'altri tempi, che Woody Allen è roba da imboscati e che Tim Robbins e Susan Sarandon, beati loro che sono americani, ma non sognatevi di prenderli come modello: fuori dall'America la loro opposizione non è tollerabile. Tanto che se non siete della partita Perle-Wolfowitz venite invitati a non presentarvi alla festa dei partigiani. Chi non marcia con il generale Franks comunista è. Nel senso antico e persecutorio anni Cinquanta. E non andate in giro a dire che comunisti non siete mai stati. Prima di tutto queste sono cose che decidono Bondi (che se ne intende) e Schifani.

E poi la domanda che divide il mondo è: da che parte stai sulla guerra infinita? Eppure il discorso è semplice. La cultura americana, la sua complessa folla di volti, di nomi, di provenienze, di radici, di storie contraddittorie e incrociate, tutta la tradizione romanzesca da Henry James a Paul Auster, tutta la sua poesia da Robert Hughes a Kenneth Koch, tutto il suo humour da Mark Twain a Woody Allen, tutto il suo cinema, da Frank Capra al Truman Show, dentro questo contenitore che adesso vogliono venderti col marchio esclusivo «Americana», prendere o lasciare, non ci sta.

Questa è un'America senza humour, senza sorriso, senza contraddizioni, senza voci diverse e solitarie, senza individui che lottano e trionfano da soli, e masse che si sostengono e spalleggiano nei momenti peggiori, senza il giudice giusto che si alza verso la fine, senza Bob Hope e Bing Crosby che mettevano e toglievano il fez per passare indenni attraverso la rivoluzione, senza lo sguardo straordinario e tragico e ironico di *Cabaret* e di *All That Jazz*.

Questa è un'America che non si può raccontare in un musical, non è un dramma alla Mamet, non è un film di Altman, non è una canzone di Bob Dylan, non è un racconto di Cheever, non è una vignetta del *New Yorker*. Qui nessuno ride e tutti ti vogliono in marcia, obbediente e ligio a qualcosa, pena qualche altra cosa. D'accordo, non tutto il mondo è Paese e non tutti in Europa vivono sotto le minacce di Bondi e di Schifani, e il disprezzo «macho» orchestrate con cupa allegria dal *Foglio*. Ma poniamo che sia vero ciò che vediamo, o vogliono farci vedere qui. E poniamo che siano, dopo tutto, amichevoli i consigli quando vi dicono «mettetevi in testa che avete perduto la guerra, e che dovete fare buon viso a cattiva sorte, come gli iracheni».

E proviamo, come contro verifica dello stato dei fatti, a immaginare un film sul «governatore dell'Iraq», un film che sia nella grande tradizione americana. Il protagonista è un certo

“ Ci stanno vendendo una patacca Vogliono farci credere che Bush, Rumsfeld e Condoleezza Rice siano tutta l'America e non un frammento della sua storia



Vogliono scambiare - imbrogliando - il loro personale bushismo con amore per tutta l'America. A questa strategia risponderà l'articolo ”



L'immagine è del 1964. Quattro sceriffi scortano a scuola una sola bambina nera. Il tribunale ha appena ordinato che venga accettata nella scuola del quartiere bianco. I razzisti si ribellano: si vedono i segni di pomodori marci lanciati contro il muro. Robert Kennedy, ministro della Giustizia: «O accoglierete la bambina o lo Stato federale manderà i soldati per costringervi a obbedire alla legge»

Americani e anti-americani

Furio Colombo

Jay Garner, generale in pensione. Profittando della caduta di un tirannico regime, arriva in un Paese arabo per fare il governatore. Evidentemente si tratta di un grande equivoco. Non ci sono governatori bianchi nel mondo arabo. Il problema è dunque trovare un attore adatto. Woody Allen, nel ruolo di *Forrest Gump* dell'uomo semplice che capisce e non capisce, e casca giusto più per moralità che per intelligenza? Il problema è la moralità. Qui ci sono un sacco di intrighi affari e l'attore deve apparire o talmente ingenuo da non capirlo (nella tradizione di Peter Sellers in *Oltre il giardino*) o du-

rebbe di riavere i volti di Jean Gabin o Lino Ventura. Volete una storia americana, tipica, esclusiva del Paese di cui parlano alcuni di noi quando rifiutano il bushismo, e continuano a pensare che non sia «tutta l'America»? Eccola qui. Si chiama Ariel Dorfman, l'acclamato scrittore, il cui nome avete visto spesso sulle pagine dell'*Unità*. Dorfman, divenuto celebre prima a Broadway e poi a Hollywood con *La fanciulla e la morte* (la regia del film è di Roman Polanski) è in realtà cileno. Era il giovanissimo addetto stampa di Salvador Allende al Palazzo della Monedda quando il generale Pinochet ha dre-

gourney Weaver e Gene Hackman hanno raccontato agli americani che cosa è un regime fascista lanciato e sostenuto dagli stessi Usa come presunta barriera contro il pericolo comunista. Ma il cinema dell'America che conosciamo è troppo ricco, troppo complesso, troppo ambivalente, troppo libero, troppo audace, per accettare, così come ce la raccontano, la storia di Jay Garner «governatore». Subito prima del maledetto 11 settembre, il film americano più discusso e importante di quel Paese è stato *Nemico Pubblico* (Will Smith, Gene Hackman) storia di un sistema satellitare di controllo degli individui così perfetto

queste immagini

Norman Rockwell, le cui immagini appaiono in questa pagina, è stato un grande illustratore popolare. Le sue figure sono apparse su libri di testo e di divulgazione e soprattutto sul diffusissimo settimanale «Saturday Evening Post» per molti decenni. Sono tante narrazioni dell'anima e dell'identità di un paese negli anni in cui il sindaco La Guardia ha fatto scrivere nell'atrio dell'aeroporto di New York «Lasciate che vengano qui coloro che non trovano pane e giustizia nel loro paese»

Libertà di parola. L'illustrazione, sulla popolare rivista americana «Saturday evening post» del 1943, vuole incitare i cittadini a prendere la parola nelle manifestazioni in pubblico.



«Nuovi bambini nel vicinato» è una illustrazione che ha l'intento di liberare i più piccoli da ogni senso di diffidenza per coloro che ancora non conoscono. L'anno è il 1967. Il movimento per i diritti civili comincia a dare il suo risultato: l'integrazione in quartieri e scuole



John Kennedy (nell'illustrazione in alto a sinistra) è stato assassinato nel 1963. Ma il suo progetto più importante si svilupperà negli anni successivi. È il «Peace corps», organizzazione di volontari sostenuti dagli Usa, per portare scuole, medici, insegnanti, tecnici nei paesi in via di sviluppo. Soprattutto in Africa.

come l'unica America, per la grande rappresentazione filosofica e giuridica del pensiero americano: «Una teoria della giustizia» di John Rawls (in Italia, Feltrinelli). «Il legame del governo della gente con la libertà è chiaro. I confini della nostra libertà sono delicati, incerti. La libertà di solito è ristretta da un ragionevole timore del suo esercizio. Abbiamo questa conseguenza se il processo giudiziario manca della sua integrità essenziale. Il governo della legge ha dunque uno stabile fondamento nell'accordo con i cittadini. Per avere fiducia nel possesso e nell'esercizio della libertà i cittadini vorranno che il governo della legge sia mantenuto con scrupolo ed equanimità assoluta».

Questa è l'America di cui alcuni di noi si sono occupati per decenni, vi hanno coinciso con la propria vita, l'America alla cui cultura, musica e vita tanti nel mondo prestano attenzione con coerenza e rispetto, l'America che ha detto e contraddetto, fatto e disfatto, dato e negato. E soprattutto rivelato. È il paese che ha una poderosa batteria di anticorpi contro i propri errori e i propri mali. È l'America che ha speso rivelato testimonianze, denunce, evidenze senza le quali non sarebbero altrimenti mai esistite storie e vicende che sono state usate contro l'America.

Stiamo parlando di film, soltanto di film, subito prima e subito dopo lo shock spaventoso dell'undici settembre. Ma persino due film sono fatti culturali troppo grandi e troppo complessi per entrare nel piccolo contenitore della vita vista da George W. Bush e dai suoi adoranti, dai club di persone operose e intraprendenti che lo circondano, dalla religiosità modesta e pietrificata del cristianesimo fondamentalista a cui questo presidente americano si ispira.

In questo contenitore non c'è posto per Martha Nussbaum, la docente dell'Università di Chicago, l'autrice di «Giustizia sociale e dignità umana, da individui a persone» (in Italia, Il Mulino): «Per farla breve, la libertà non è

un lato ci si sporge sulla violenza estrema, dall'altro sulla tenerezza, più forte di amore e passione. E, alla fine, l'alternativa fra la fuga per sempre nel vuoto e la prigione.

Nei due film colpisce il senso nitido della complessità. Fatti, eventi, persone, che sembrano giusti e sono sbagliati, sembrano amichevoli e sono il pericolo, sembrano la soluzione e sono il problema. Colpisce, al centro del primo film, la diffidenza profonda contro la tecnologia impersonale e perfetta destinata a sostituire la inadeguatezza de-

re una volpe astuta, malevola destinata a pagare per il segno negativo della sua abilità, tipo *The Talented Mr. Ripley*. Il fatto è che un simile copione sarebbe rifiutato da un qualunque produttore americano. È una vicenda del tutto estranea a ciò che fino ad ora sappiamo dell'America. Governatore? Una follia europea. Il bidone? Una commedia all'italiana. Personaggi che si candidano a governare pur avendo sulle spalle condanne a vent'anni per truffa, come l'ex iracheno Ahmed Chalabi? Sono tipici di un «thriller» francese che richiede-

so il potere con sanguinosa violenza. Il suo nome ebreo, che i militari razzisti e fascisti di Pinochet hanno scambiato per americano, lo ha salvato dalla prigione, dalla tortura, dalla morte, che è toccata agli altri collaboratori di Allende.

E lui si è rifugiato in America, si è laureato in America, è diventato cittadino americano, docente universitario in America. E in America è diventato l'autore di successo noto nel mondo. Ma *La fanciulla e la morte* è la storia del regime di Allende e del suo orrore. Se-

che segnerà la fine di ogni libertà politica. Il film è dunque la storia di una guerra d'indipendenza di alcuni cittadini contro il pericolo di silenzio in cambio della sicurezza, di disciplina in cambio della potenza.

Ma il film di gran lunga più importante dopo l'11 settembre, forse la risposta più grande e profonda e complessa giunta finora dalla cultura americana, è *La 25esima ora* di Spike Lee. Apparentemente è una storia privata. C'è una famiglia, un amore, un gruppo di amici, una trama di criminali e di soldi. Da

Parte Civitas, fiera di solidarietà

PADOVA Parte Civitas, la grande mostra-convegno della solidarietà e dell'economia solidale, momento di confronto e di incontro tra tutti i protagonisti del terzo settore (associazioni, cooperative, cooperative sociali, fondazioni, enti morali, organizzazioni senza fini di lucro), gli enti e le istituzioni. Saranno quattro giornate - dal oggi al 4 maggio, alla Fiera a Padova - di completa immersione nelle tematiche del sociale, affrontate da varie prospettive, con la presentazione di sette campagne di impegno civile e sei filoni tematici di discussione. Sono 120 gli appuntamenti, tra convegni, seminari, dibattiti. Più di 350 gli espositori su 25mila metri quadrati in cinque padiglioni. In concomitanza, sono in programma l'Assemblea Generale di Amnesty International, gli spettacoli a cura del Festival delle Abilità Differenti, gli appuntamenti del World Social Agenda e la Campagna "Insieme per l'Argentina", appoggiata anche dai comici di Zelig. Civitas si concentra quest'anno su sei filoni di intervento: la pace e i diritti umani, lo sviluppo sociale, la disabilità, la comunicazione sociale, l'impresa e la finanza etica, l'ambiente e la qualità della vita. Al primo convegno di, ieri quello su «Ubbidienza e Disubbidienza», sono intervenuti tra gli altri Vittorio Agnoletto e Don Albino Bizzotto. Ma di pace e diritti umani si parlerà anche nell'ambito di altre iniziative dedicate alla guerra per l'acqua e un approfondimento sarà dedicato al futuro delle organizzazioni internazionali, dopo la guerra in Iraq.

Palermo, confermata la sentenza per l'ex capo della Mobile D'Antone: «Aiutava i boss a fuggire»
Mafia, condanna in appello per l'ex poliziotto

Marzio Tristano

PALERMO Lui, Ignazio D'Antone, si dice 'sconvolto'. È stato il braccio destro di Contrada negli anni in cui la mafia si combatteva a Palermo con i confidenti, ha guidato la Mobile di Palermo vedendo cadere accanto a se, uccisi dai killer mafiosi, i suoi colleghi migliori, ma anche per i giudici di appello non c'è alcun dubbio: D'Antone, 60 anni, investigatore di razza nella città della mattanza mafiosa degli anni '80, ha aiutato Cosa Nostra. E per questo oggi la Corte, presieduta da Salvatore Virga, ha confermato la condanna del funzionario, ora in forza al Sisd. Anche il suo legale, Ninni Reina, manifesta stupore «per la mancata concessione delle attenuanti generiche». Una decisione presa in un'ora e mezza, tanto i giudici sono rimasti in camera di consiglio, dopo avere

ascoltato i difensori che avevano chiesto l'assoluzione, ed il pg Daniele Marraffa che aveva sollecitato la conferma della condanna a 10 anni inflitta al funzionario di polizia nel giugno 2001. Un'ora e mezza per rileggere le accuse dei pentiti ma anche quelle dei colleghi che hanno lavorato con lui, come Margherita Pluchino, dirigente della Scientifica, che in aula ha pronunciato parole pesanti come macigni: «Aspettavo che non fosse in ufficio - ha detto deponendo al processo - per le operazioni più importanti». Accuse durissime espresse anche da Saverio Montalbano, dirigente della sezione investigativa quando D'Antone era ai vertici della Criminalpol, e adesso a capo dei vigili urbani di Termini Imerese. D'Antone - è il j'accuse di Montalbano - avrebbe più volte interferito in indagini di mafia, favorendo la fuga di latitanti come Lorenzo Tinnirello. Accuse che i magistrati

della Procura hanno inserito nel mo-saico tracciato dai collaboratori che hanno raccontato i presunti favori di D'Antone dal versante interno di Cosa Nostra. In quattro lo hanno accusato di essere stato «a disposizione» del boss di Villagrazia Sarò Riccobono, rivelando che in due occasioni avrebbe fatto fuggire boss mafiosi ostacolando le indagini e le operazioni di cattura in corso. Accadde nel 1984, quando a più di cento agenti venne ordinato di non entrare nella sala ban-chetti dell'hotel Costa verde dove si stava festeggiando il matrimonio della nipote di Tommaso Spadaro. Per motivi di ordine pubblico, replicano i difensori di D'Antone. Per permettere a Spadaro di allontanarsi indisturbato, sostiene l'accusa. Il blitz era stato voluto da Cassarà che però, qualche ora prima di entrare in azione, venne mandato, proprio da D'Antone, a Catania per servizio. Qualche

tempo dopo, un altro latitante sarebbe riuscito a sparire nel nulla. Pietro Vernengo che, secondo i pm, stava per essere arrestato mentre partecipava al battesimo del nipote. Anche in quell'occasione sarebbe stato «provvidenziale» l'intervento di D'Antone, che avrebbe impedito a Montana di entrare nella chiesa in cui era in corso la cerimonia. Tutti elementi che hanno indotto i magistrati a sostenere che D'Antone avrebbe favorito «la latitanza di numerosi soggetti di primissimo piano nell'organigramma mafioso come Pietro Vernengo, Carlo Castrownov, Lorenzo e Gaetano Tinnirello, Vincenzo Spadaro e Vincenzo Bucacufusa». Ed avrebbe manifestato la «propria collusione anche frenando lo slancio investigativo dei propri colleghi, rendendo vani gli sforzi investigativi dei suoi collaboratori, intervenendo per vanificare operazioni volte alla cattura di latitanti».

AVELLINO
Violenza sessuale in asilo: indagate le suore

Un bidello è stato arrestato, una suora è stata denunciata e un'altra suora indagata è fuggita per aver commesso violenze sessuali sui bambini. È accaduto in un piccolo centro dell'Irpinia nella Valle del Sele ai confini con il salernitano. Dai pochi particolari emersi le violenze sui bambini, soprattutto di sesso femminile, sarebbero andate avanti per parecchi mesi. Il bidello, di cui per ora non si conosce il nome, è da tempo impegnato nel volontariato. Le due suore, invece, sono insegnanti e mentre la prima è stata denunciata dai carabinieri, la seconda non si è fatta trovare. L'indagine sarebbe scattata in base alle segnalazioni dei famigliari di alcuni alunni.

VENEZIA
È doloso l'incendio del Molino Stucky

L'incendio del Molino Stucky, lo storico edificio industriale veneziano, è di origine dolosa. Tracce di benzina e di stirene sono state trovate dal perito della procura della Repubblica su alcuni resti trovati all'interno della struttura andata parzialmente distrutta dal violento rogo del 15 aprile scorso. Lo hanno stabilito le indagini compiute dal tecnico e contenute nella relazione consegnata al pm Michele Maturi, titolare delle indagini. Al vaglio degli inquirenti c'è anche un video. Nei prossimi giorni inoltre, è prevista una serie di esami statici dell'edificio, ed è prevista la demolizione di due piccole torri pericolanti. Ora, è caccia al piromane e alla scoperta del movente.

CAMORRA
Agguato a capoclan: un morto e un ferito

Agguato di stampo camorristico a Napoli dove, nella zona di Capodichino, il capo clan Mario Rinaldi di 60 anni è rimasto ferito, mentre suo figlio Vincenzo di 36 anni è deceduto. I due mentre procedevano sulla loro macchina sono stati affiancati da un'altra automobile dalla quale sono partiti numerosi colpi d'arma da fuoco. Sono stati i carabinieri del comando provinciale di Napoli a soccorrere il ferito e ad accompagnarlo presso l'ospedale S. Giovanni Bosco, non molto distante dal luogo dell'agguato. Mario Rinaldi, probabilmente l'obiettivo numero uno dell'agguato, viene ritenuto dagli inquirenti il boss del rione Villa alla periferia occidentale di Napoli, nella zona di S. Giovanni a Peduccio. Un parente dell'uomo ferito, Vincenzo Rinaldi, detto "o giallo" fu ucciso in un agguato di camorra il 30 dicembre 1991.

WASHINGTON
Le nuove Br nella lista Usa dei terroristi

Le nuove Brigate Rosse (Br) italiane e il partito comunista del Nepal (Pcn) fanno parte di una nuova lista di organizzazioni terroristiche non americane stilata dal Dipartimento di Stato Usa, e sono le uniche due organizzazioni non islamiche. Complessivamente, le nuove organizzazioni aggiunte nella lista, quella cosiddetta di secondo livello e dedicata ai gruppi non legati a governi, sono 13, 11 delle quali collegate all'estremismo islamico. Un'organizzazione è stata tolta dalla lista: si tratta degli Orange Volunteers, un gruppo filo-unionista dell'Irlanda del nord, che non è in attività da diversi anni.

Centinaia di immigrati sbarcano in Sicilia

Ma Castelli è soddisfatto: «Con le espulsioni risparmiati i soldi per un nuovo penitenziario»

Maristella Iervasi

ROMA In 167 sono sbarcati a Porto Empedocle (Agrigento); altri 22 extracomunitari sono stati intercettati nel ragusano. Continuano senza sosta gli sbarchi di immigrati clandestini in Sicilia. Oltre 350 "nuovi arrivi" negli ultimi giorni. Il tutto mentre il ministro della giustizia Roberto Castelli si consola con l'esaltazione delle espulsioni, soffiando dentro la tromba xenofoba: «Mandando via 541 extracomunitari abbiamo risparmiato la costruzione di un nuovo penitenziario che ai cittadini italiani sarebbe costato circa 200 miliardi delle vecchie lire». Vale a dire, cento milioni di euro. Il Guardasigilli, in camicia verde, ha parlato a Brescia, davanti ai rappresentanti dei commercianti. Un comizio elettorale fatto nella sua qualità di capolista per la Lega alle elezioni comunali. Il ministro ha così pensato di "rassicurare" la sua gente sull'impegno del governo per la sicurezza ai cittadini, esaltando l'espulsione degli immigrati clandestini e gli effetti della legge Bossi-Fini.

Ma torniamo agli sbarchi. Su un vecchio barcone erano ammassati 167 persone, tra cui un bimbo di pochi mesi con la sua mamma e altre sette donne. La carretta del mare, lunga 12 metri, era stata avvistata all'alba di ieri a un miglio dalla costa agrigentina, al largo di Capo Russello - esattamente -, dove nel settembre dello



Uno sbarco di clandestini sulle coste siciliane. Ragonesel/Scardino

scorso anno morirono in un naufragio 37 clandestini. A bordo dell'imbarcazione - rimorchiata fino a Porto Empedocle - c'erano immigrati di diverse nazionalità, proveniente per lo più liberiani e una ventina di iracheni. Volti affaticati ma tutti in buone condizioni di salute: la mamma con il suo piccino sono ora ospiti di un istituto religioso di Agrigento. Tutti gli altri, sono stati invece prima accompagnati in un centro di prima accoglienza temporanea locale, poi in pullman sono stati trasferiti in alcune strutture della Calabria. Le forze dell'ordine avrebbero anche identificato i presunti scafisti che avrebbero organizzato la traversata. Due uomini di nazionalità liberiana sono stati arrestati con l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Erano stati fermati subito dopo l'approdo al Porto, assieme ad altri due stranieri che sono stati poi rilasciati quando carabinieri e polizia hanno accertato che non facevano parte dell'equipaggio ma erano semplici migranti. I due liberiani sono stati rinchiusi nel carcere di Agrigento. È andata peggio invece ai ventidue immigrati di nazionalità irachena e palestinese che ieri erano giunti sulla spiaggia «Il Palmento» di Ragusa. I loro scafisti - secondo il racconto fatto agli investigatori - li avrebbero abbandonati in alto mare costringendoli con la forza a trovare posto su un posto gommone. Tutti uomini (cinque hanno dichiarato di essere iracheni, gli altri 17 palestinesi), si aggiravano

nella periferia di Pozzallo quando sono stati "notati" dalle forze dell'ordine. Il più giovane del gruppo è nato nel 1985, il più anziano nel 1971. Sono stati tutti visitati dai volontari di Medici Senza Frontiere (Msf) che hanno riscontrato come principale problema sanitario solo il mal di mare. Le 22 persone prima di essere trasferite in Puglia, in un Centro di permanenza temporanea, sono state ospitate presso i magazzini della Dogana del porto di Pozzallo, dove gli operatori di Msf hanno fornito loro vestiti asciutti e generi di conforto.

Medici Senza Frontiere ha sottoscritto lo scorso 27 marzo un protocollo d'intesa con la prefettura di Ragusa, la Asl 7, la sanità marittima di Siracusa ed il Comune di Pozzallo, che sancisce l'affidamento a Msf dell'assistenza medico-umanitaria dei cittadini stranieri sbarcati nel territorio di competenza della provincia regionale di Ragusa.

Gli sbarchi di ieri in Sicilia fanno seguito a i tre di Lampedusa avvenuti nella giornata di lunedì, dove erano giunti complessivamente 157 immigrati. L'ultimo nel tardo pomeriggio, quando venti persone erano state intercettate su un gommone, affondato poco dopo l'arrivo di una motovedetta che aveva salvato l'intero equipaggio. Ma dell'odissea di questa gente, che fugge dai loro paesi per fame o per guerra, il ministro Castelli non a parla. Solo l'elogio delle espulsioni sta a cuore alla Lega.

L'Italia non è in condizione di raggiungere gli obiettivi europei di innovazione e ricerche scientifiche e gli studiosi che emigrano sono passati dall'1 al 4%

Ricerca cenerentola: Stato e imprese riducono i budget

Federico Ungaro

ROMA La Maastricht per la ricerca lanciata qualche tempo fa dall'Unione Europea difficilmente vedrà il nostro paese in prima fila. Secondo uno studio del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr), sarà praticamente impossibile infatti centrare l'obiettivo del 3 per cento del Prodotto interno lordo (Pil) investito in ricerca, previsto dal Consiglio Europeo di Barcellona del marzo del 2002. Anzi, gli ultimi dati mostrano che la percentuale del Pil destinata a questi settori è calata dall'1,07 per cento del 2000 all'1,04 per cento del 2002.

Lo studio è stato condotto da Giorgio Sirilli, dell'Istituto di studi socio-economici sull'innovazione e le politiche della ricerca del Cnr e dimostra che per raggiungere l'obiettivo fissato dall'Unione Europea, l'investimento del settore pubblico dovrebbe crescere al ritmo del 9 per cento l'anno e quello del privato del 18 per cento. «Uno scenario proibitivo», commenta Sirilli, che sottolinea come il nostro paese, fanalino di coda in Europa, abbia perso già due anni sulla tabella di marcia di Barcellona. Anche se non siamo i soli. Il commissario europeo Philippe Busquin ha infatti bocciato le politiche della ricerca della maggior parte dei quindici Stati membri dell'Unione europea.

«Il nostro cammino è ostacolato da fattori di debolezza strutturale come la scarsità di ricercatori e dottori di ricerca, i vincoli del bilancio pubblico e la ridotta propensione ad investire in ricerca del settore dell'impresa», continua. Quest'ultimo è forse il punto più

dolente dell'intero problema. La decisione del Consiglio Europeo di Barcellona prevede infatti che i 2/3 di quel 3 per cento del Pil destinato alla ricerca provengano dal settore delle imprese. Un settore che in Italia ormai da tempo investe ben poco in questi campi. Dall'inizio degli anni Novanta, infatti, le imprese italiane hanno subito un forte ridimensionamento causato anche dall'acquisizione da parte di capitali stranieri e questo ha determinato un forte calo degli investimenti. «L'ingresso nell'euro e l'impossibilità di usare la moneta come

strumento di competizione sui mercati probabilmente spingerà le imprese a innovare e investire di più in ricerca, ma non alla quantità necessaria a centrare gli obiettivi di Barcellona», spiega Sirilli.

Per l'esperto anche le linee guida del ministero dell'Università (Miur), che prevedono un aumento del Pil destinato a ricerca e sviluppo all'1,75 per cento nel 2006, non servivano a risolvere il problema. I dati dimostrano infatti che al momento la manovra non ha sortito risultati apprezzabili e che nel

2010 si arriverà solo al 2,17 per cento del Pil.

Dunque né gli obiettivi dell'Unione Europea né quelli del Miur possono essere conseguiti in un periodo di otto anni, vista l'indisponibilità di una massa così ingente di risorse umane e finanziarie e visto che ben difficilmente il Pil aumenterà di più del 2,5 per cento l'anno. Che cosa fare allora? «Nello studio - spiega Sirilli - viene presentato uno scenario possibile, che potrebbe permettere di arrivare al 2010 con l'1,6 per cento del Pil investito in ricerca. Pubblico e

privato dovrebbero incrementare i loro investimenti del 6 per cento annuo». Tutto questo però non basta, serve anche uno sforzo per trattare meglio i ricercatori italiani, evitando che se ne vadano a cercare lavoro in altri paesi. Se all'inizio degli anni Novanta, infatti, l'1 per cento dei laureati cercava posti di lavoro all'estero, ora la percentuale è salita al 4 per cento. «La spesa per i ricercatori dovrebbe aumentare del 50 per cento, restituendo alla carriera scientifica prestigio e capacità di attrarre i migliori talenti», conclude Sirilli.

I Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6GG	€ 229,31		
6 MESI	7GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6GG	€ 118,79		

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento: postale consegna giornaliera a domicilio coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento: versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLIIT33XXX)

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per la pubblicità su **I Unità**

PK publitcompas

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.8665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.551192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.530701
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO E., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4208991
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ROMA

Ada e Dina con Carlo annunciano con dolore la morte di

ALDO BARA

I compagni e gli amici possono salutarlo lunedì 5 maggio alle 10.30 alla sala cremazione del cimitero di Lambrate.

Milano, 30 aprile 2003

I compagni della sezione dei Ds A. Steiner ricordano il compagno

ALDO

1° Maggio 2003

VITTORIO OROCCINI

GIANNI PASSA

MARCELLO GATTANELLI

I compagni della sezione Ds di Albano, Cecchina e Pavona li ricordano con infinita nostalgia.

Nel giorno della festa dei lavoratori i figli e i familiari tutti ricordano

EBO ONOFRI

e

ANGIOLINA LANDINI

Bologna, 1 maggio 2003

29/04/1982 29/04/2003

Nell'anniversario della scomparsa di

MARIO MONTI

lo ricordano con immutato affetto Leda, Ester, William, Gabriele, Barbara, Michel e Chiara.

Carera di Sesto, 1 maggio 2003

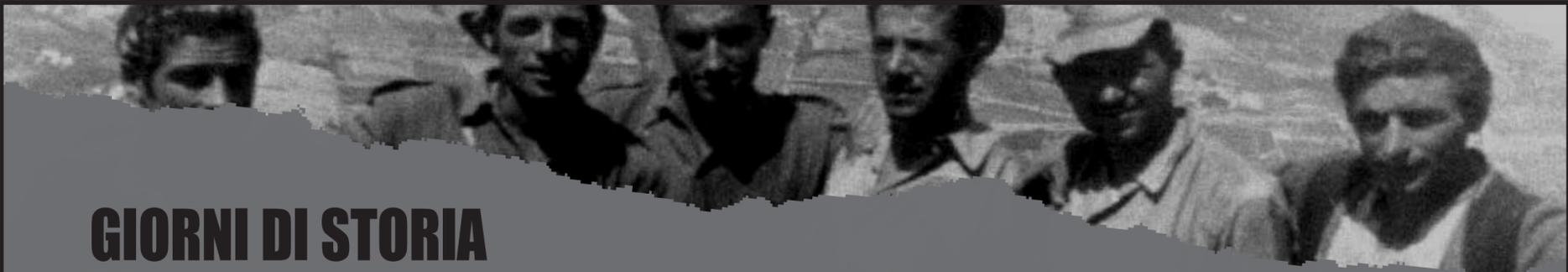
06/12/1913 27/04/2003

ADELMO BELETTI

(STANGA)

I familiari e quanti lo conobbero lo ricordano con affetto.

Bologna, 1 maggio 2003



GIORNI DI STORIA

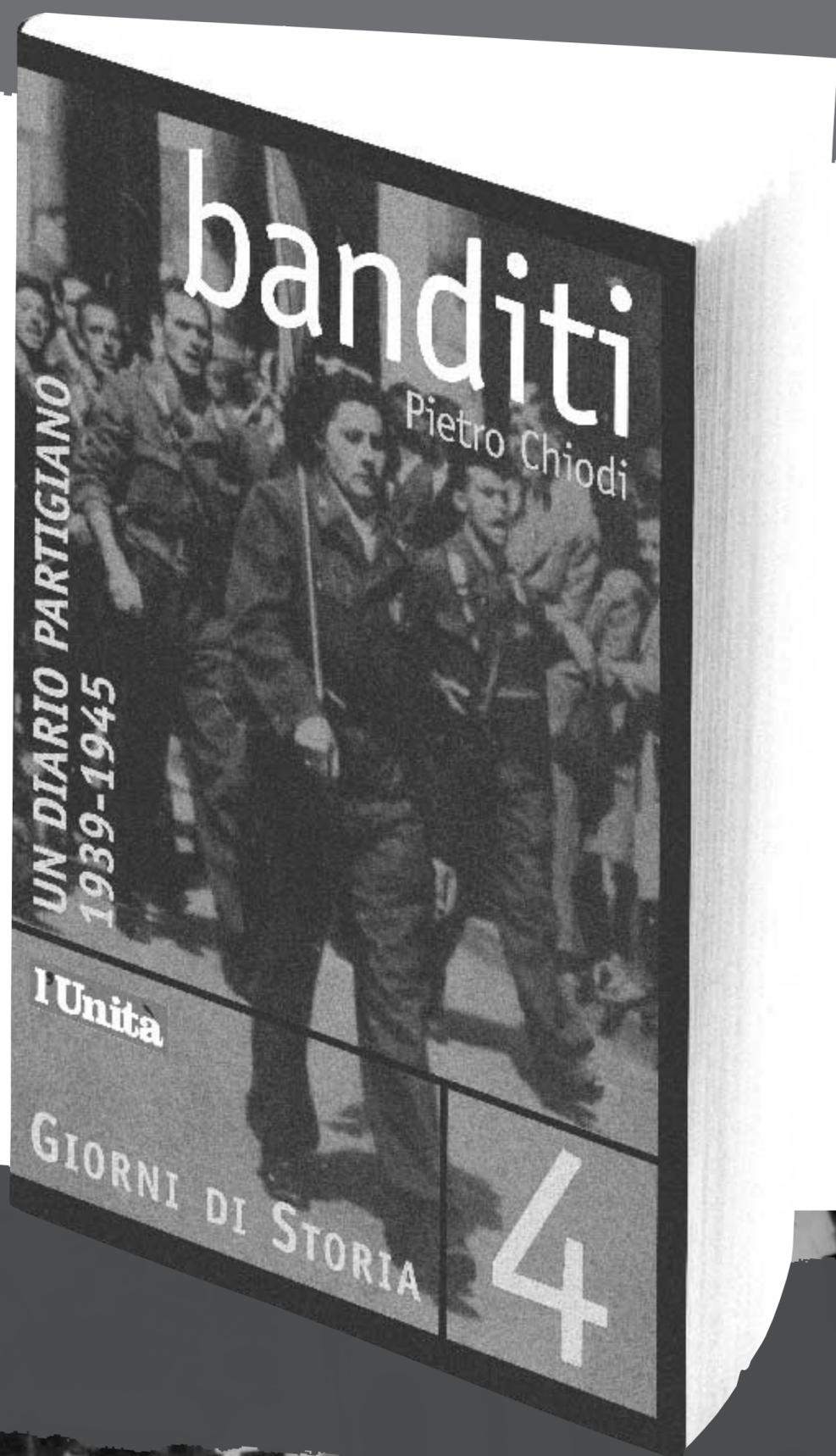
Per i popoli che non hanno bisogno di eroi

**“Alla radio c’è il finimondo:
Milano è insorta,
il fronte crolla. Tedeschi
e fascisti sono alla fine”.**

Banditi è il diario di guerra di un uomo di pace, un racconto “a caldo” della lotta partigiana di uno dei protagonisti della Resistenza e della Liberazione: Pietro Chiodi, filosofo e maestro di Beppe Fenoglio.

*Di lui Giovanni Arpino ha detto:
“Nella vita se ne incontra uno solo,
se ve ne fossero tanti saremmo letteralmente
un’altra società, un altro paese.”*

**in edicola
con l’Unità a euro 3,10 in più**



alcubi.it



l'Unità

Ilaria Maria Sala

HONG KONG Il panico che sconvolge Pechino ha ormai assunto dimensioni tali da lasciare allibiti. Dal venti aprile, giorno della conferenza stampa in cui i rappresentanti del Governo cinese hanno finalmente ammesso che la Sars non era sotto controllo nella capitale, né nel resto del paese, ad oggi, ecco che una grande metropoli dinamica e stimolante ha perso la testa. Ieri, nella sola Pechino, sono stati registrati 9 nuovi decessi, e più di cento casi, facendo salire il totale dei malati affetti dal nuovo virus a più di 1400. Le persone in quarantena sono ora 10mila e Wang Qixian, che fa le veci del sindaco di Pechino licenziato per inadempimento, ha ammesso candidamente che gli ospedali della capitale stanno per essere sopraffatti dal numero di nuovi pazienti, e che la situazione è "grave e seria".

Fuori città proseguono a tutta velocità i lavori per completare un nuovo ospedale prefabbricato che possa accogliere fino ad ottomila malati per ospitare i contagiati dalla Sars, e in vari quartieri le persone continuano ad "organizzarsi" in modo indipendente, prendendo in mano la legge e stabilendo chi ha il diritto di andare dove. Brutti tempi per viaggiatori e forestieri, che sono divenuti potenziali untori da scacciare senza pietà. Il linguaggio ufficiale è sicuramente divenuto più onesto, ma tutt'un tratto riporta ad un'altra era, che non si aveva fretta di veder tornare: contro la Sars, definita un fronte di guerra, bisogna "affrontare uniti la lotta". Le metafore militari sono incessanti, interrotte solo da quelle "carine", un po' paternalistiche, imparate dalle tecniche di comunicazione giapponesi, sparse per tutta l'Asia. Così, Sars diventa l'acronimo, in inglese, di «Senso, Azione, Responsabilità, Successo», in un piccolo slogan pubblicitario che può essere visto in televisio-

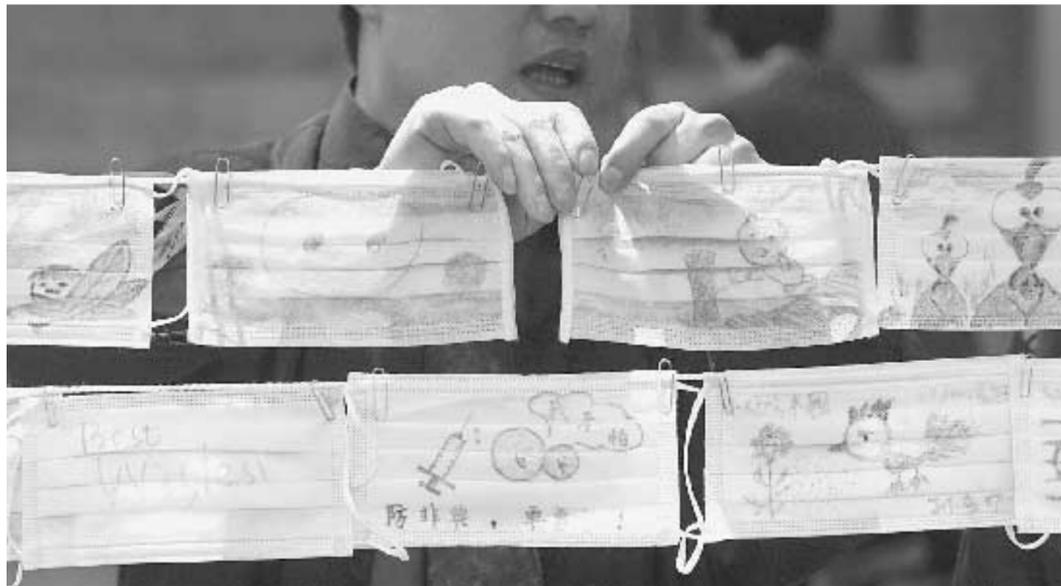
“ Nella capitale altri 9 morti 1400 contagiati e 10mila in quarantena. I posti letto nelle strutture sanitarie non bastano Si lavora al nuovo «lazzaretto» ”



Il governo rispolvera gli slogan militari e manda spot in tv per risollevarne la fiducia, ma si accorge che il boom economico ha trascurato la sanità pubblica ora allo stremo ”

Sars, Cina nel panico: ospedali al collasso

Il sindaco di Pechino: «Troppi ammalati». Altri morti a Taiwan. Prime ricadute ad Hong Kong



Maschere farmaceutiche disegnate dagli universitari di Pechino per protestare contro la mancata prevenzione sulla Sars. Guang Niu/Reuters

ne. Si spera che il "senso" della prima esse stia a indicare "senso comune", che a Pechino è in via di sparizione. La città non ha sufficienti mascherine igieniche per proteggere tutti, e le autorità cittadine stanno incoraggiando il pubblico a passare quelle usate nel forno a microonde per due minuti, dopo averle spruzzate con un po' d'acqua per impedire che si brucino. I negozi di microonde di Pechino dunque stanno vendendo tre volte più forniture che in periodi normali, ritrovandosi ad essere uno dei pochi settori che riescono a fare buoni affari coi tempi che corrono. Ieri mattina, una signora però ha telefonato arrabbiata ad una radio pubblica, desiderosa di sfogarsi dopo aver distrutto il telefonino, che aveva messo nel microonde per cercare di sterilizzarlo. A mancare non sono solo le mascherine, e come potrebbe essere altrimenti: se la ricca Hong Kong si ritrova ora ad organizzare collette per procurarsi abiti protettivi per il personale medico, figuriamoci la Cina, incommensurabilmente più vasta e povera!

Le notizie da Hong Kong sono poco rassicuranti. L'ex-Capitale britannica infatti comincia da alcuni

giorni ad abbassare la guardia, grazie anche alla dichiarazione dell'Organizzazione Mondiale della Salute secondo la quale il peggio, per Hong Kong e per Singapore, sarebbe ormai passato. Malgrado questo, ieri sono stati riportati altri 17 nuovi casi, e sette nuovi decessi, portando così la cifra totale dei contagiati a 1589, e quella dei decessi a 157. Inoltre, 12 persone che erano state dichiarate guarite e dimesse dall'ospedale sono state ora ricoverate di nuovo, in seguito a delle "ricadute". Fino ad oggi, non si era mai sentito parlare in termini così concreti della

possibilità di ricadute nel decorso della malattia, e l'ammissione, da parte della Direttrice della Salute di Hong Kong, Margaret Chan, è sconcertante, e mostra quanto poco ancora si conosca il virus corona.

Nel frattempo, il terrore, e la follia, si stanno estendendo anche a Taiwan, che fin quando era stata toccata in modo solo relativo dal morbo si era potuta permettere il lusso di congratularsi con sé stessa per averla scampata bella. Ora invece i nuovi casi confermati si moltiplicano, con 24 decessi provocati dalla Sars, e Taiwan risponde cercando di chiudere il più possibile le sue frontiere, e bloccando gli scambi, diretti o indiretti, con la Cina e Hong Kong. Ogni amministrazione colpita cerca di limitare i danni come può: ma per quanto riguarda la Cina, la crisi attuale mostra fino a che punto questo paese dalla crescita economica impressionante sia uscito in frantumi dal suo quarto di secolo di riforme economiche. Tutto quello che avrebbe dovuto fare parte di un progetto pubblico, come la sanità, o l'educazione, è stato lasciato da parte, e abbandonato a sé stesso, e oggi che si presenta una catastrofe di questa entità, nessuno sa più da che parte farsi. Mentre ogni municipalità cerca di imporre leggi personali e drastiche quarantene improvvisate, il paese si sta rivelando ingovernabile.

una giornata nel mondo

— **Singapore, sale a 24 il numero delle vittime della Sars**, mentre non si segnalano nuovi casi di infezione, che rimangono così fermi a quota 201. I casi sospetti, invece, sono 105 mentre le persone in quarantena sono 2.890. Tra le ultime persone finite "sotto osservazione", anche 12 membri dell'equipaggio delle Singapore Airlines del volo da Hong Kong del 27 aprile.

— **Nove nuovi casi in un solo giorno** fanno salire a 19 il numero dei malati di Sars in India. Più del doppio dei casi registrati fino martedì. Sono tutti membri dello staff del Siddhartha Hospital della città di Pune, che avevano avuto in cura una intera famiglia infetta e un uomo contagiato dopo un viaggio a Singapore. Paura a Mosca Cinque cittadini cinesi, riferisce l'agenzia Itar-Tass, sono stati ricoverati a Khabarovsk, nell'Estremo Oriente russo con sospetti sintomi di polmonite atipica, mentre si sono stabilizzate le condizioni del giapponese che, in Siberia era stato ricoverato per le stesse ragioni. Tutti i 24 passeggeri su una nave proveniente dalla Cina sono stati rimandati indietro a Blagoveschensk, sempre in Estremo Oriente. L'ispettore generale sanitario russo Ghennady Onishchenko non esclude di chiedere al governo la chiusura del confine con la Cina.

— **Prima vittima per sospetta Sars nello Yemen**. Se confermato, si tratterebbe del primo caso della malattia nello stato arabo. Ne dà notizia il quotidiano yemenita al-Ayyam, spiegando che si tratta di un trentenne morto ieri sera all'ospedale al-Jumhuria di Aden, città portuale a 360 chilometri a sud della capitale Sanaa. L'uomo, che ha recentemente visitato l'Arabia Saudita ed altri Paesi, non ancora resi noti, prima di rientrare nello Yemen, ha accusato i primi sintomi 10 giorni prima di essere ricoverato nel reparto di isolamento dell'ospedale.



LETTERA DA PECHINO

Primo Maggio triste: chiusi in casa a leggere le «tesi di partito»

È arrivato il 1° maggio a Pechino, la festa dei lavoratori non sarà la festa di tutti gli anni, sarà una festa triste nonostante alcuni punti della città, come Piazza Tian'anmen, saranno addobbati di luci e festoni. Neanche una gita fuori porta perché i controlli attorno alla città si sono estesi, oltre alle corriere ed i camion, anche alle macchine private. Wang Qishan, il neo sindaco della capitale cinese, lo dice francamente, senza mezze misure: la situazione è grave, Pechino è stretta da un cordone sanitario, ma i rifornimenti dei generi di prima necessità saranno assicurati quotidianamente. Ma la ragazza che vende Rou Jia Mo, un tipo di tigella ripieno di carne di maiale, coriandolo e peperone verde, non trova più al mercato quel tipo di peperoni verdi. Alcuni giorni fa la gente, prevedendo il blocco della città, la quarantena, e la chiusura dei mercati, cosa che non è successa, si era precipitata a riempire i carrelli della spesa ed i prezzi erano cresciuti notevolmente; ora l'aumento dei prezzi è sotto controllo. Oltre i tradizionali sconti per la festa del 1° maggio, complice la crisi, se si vuole comprare

il superfluo, già a buon mercato, si compra con forti sconti. Di solito quando compri qualcosa in Cina, si contratta sempre, ed alla fine si crede di aver fatto un buon affare, ma è solo il negoziante che ci guadagna. Ora invece molti negozi hanno già chiuso, altri lo faranno entro breve se la diffusione del virus non si arresterà e la gente non tornerà a comprare, ma i commercianti che hanno deciso di rimanere aperti, svendono ogni cosa: fiori, scarpe, vestiti, tutto si compra a poco in questo periodo e i buoni affari li fa chi compra. Per i lavoratori mobili, quelli che provengono da altre città o dalle campagne per lavorare nella capitale, sarà un 1° maggio lontano dalle famiglie: è sconsigliato agli operai, di lasciare la città; nonostante anche le provincie di origine avvertano di non ritornare a casa, gli operai cercano di lasciare la città per la festa del 1° maggio. Per ridurre la densità abitativa, all'interno dei cantieri, le imprese di costruzione hanno l'obbligo di costruire altri dormitori prefabbricati, di disinfettare ogni cosa, e se le sistemazioni sono esterne, devono organizzare autobus navetta per il tra-

sporto degli operai. Se un operaio si ammala di Sars, non potrà essere licenziato e saranno i titolari delle aziende a pagare le spese mediche, inoltre dovranno garantire, ai lavoratori precari, la regolare busta paga e il saldo dei pagamenti in ritardo. Le case editrici hanno intensificato l'invito alla lettura: se volete rimanere in casa leggete un buon libro. Il governo cinese ha preparato liste di letture consigliate e, senza vera sorpresa, in cima alla lista ha messo i libri del Partito comunista cinese: volumi come il «Rapporto al 16.° congresso del partito», il «Socialismo con impronta cinese» dell'ex presidente Jiang Zemin, o «La storia del partito comunista cinese». Non leggerà Xiao Li, un ragazzo cieco che lavora, e vive, al centro massaggi. Lui non ha paura, ma non esce comunque. Lavorerà al centro anche il 1° maggio, anche se è quasi un mese che la gente non viene. Lavoreranno anche le migliaia di medici ed infermieri impegnati a combattere il virus, per loro ogni malato salvato dalla malattia è un giorno di festa. Alessandro Spiga

Indiscrezioni sulla missione Oms nel Guangzhou: il virus ha colpito per primi i cuochi che sgozzano animali considerati prelibati

Nella catena alimentare il salto di specie

Cristiana Pulcinelli

ROMA Il nuovo coronavirus indicato come il responsabile della Sars viene molto probabilmente dagli animali, dicono gli esperti. Se questo fosse vero, ci troveremo di fronte a un virus che fino a qualche mese fa sopravviveva colpendo solo alcune specie animali (molto probabilmente uccelli acquatici) e che, ad un certo punto, è diventato capace di infettare anche l'uomo. Tutto questo sarebbe avvenuto nella provincia di Guangdong, nel sud della Cina.

In effetti, se immaginiamo di essere un virus che voglia, per così dire, allargare il suo parco ospiti, sarebbe utile trovarci in questa regione del mondo. Qui la promiscuità tra uomini e animali è pressoché totale. Chi ha viaggiato per le campagne del Guangdong racconta di numerose fattorie irregolari, di cui il governo non conosce neppure l'esistenza, in cui i lavoratori divido-

no spazi e spesso anche cibo con maiali, galline, papere. Ma c'è dell'altro. Questa provincia è famosa in tutta la Cina per la cucina esotica che propone: una cucina a base di animali, anche di specie protette, appena uccisi.

Il mercato di Dongyuan, un'ora a sud del capoluogo Guangzhou, racconta un reportage pubblicato dal New York Times, è pieno di banchi da cui proviene un forte odore di sangue e interiora di animali. La merce che vendono si ritrova poi sulle tavole dei ristoranti della zona: serpenti, polli, gatti, tartarughe, rane, tassi, papere, ma anche formichieri e, durante l'estate, topi. Tutti rigorosamente vivi e stipati in gabbie che servono anche come sedili o tavoli per giocare a carte nei momenti di riposo. Gli animali vengono uccisi e sgozzati al momento dell'acquisto. Ed è qui che probabilmente il passaggio di specie è avvenuto. Sull'origine dell'epidemia si sa ancora poco. Quello che è certo è che la polmonite atipica ha comin-

ciato a fare le prime vittime alla fine dell'anno passato in questa regione. Dal 10 febbraio l'ufficio dell'Oms a Pechino stava cercando di capire qualcosa di più di quella malattia respiratoria che dal 16 novembre al 7 febbraio aveva colpito 305 persone e ucciso 5 volte. Circa il 30% dei pazienti erano operatori sanitari. Il silenzio delle autorità cinesi non ha favorito le indagini. Dal 3 aprile, però, esperti dell'Oms sono stati inviati in Guangdong per capire cosa è successo nei quattro mesi che sono trascorsi dai primi casi fino all'allarme mondiale lanciato dall'Oms. Ufficialmente ancora non è uscito nulla di significativo da quella indagine, ma non mancano le voci di corridoio. Il New York Times, ad esempio, sostiene che quando gli esperti dell'Oms hanno analizzato i primi casi sono rimasti sorpresi dal fatto che la Sars non ha colpito tanto gli allevatori, quanto chi lavora nella catena alimentare: cuochi, venditori di animali. Il 5% dei primi 900 pazienti avrebbero a che fare

con la preparazione del cibo. Il governo cinese sembra essersi reso conto del pericolo e, da ieri, ha dato un giro di vite contro il consumo di carni proibite. In tutto il Paese sono scattati numerosi blitz per confiscare le carni delle specie che dovrebbero essere protette, come serpenti e tartarughe, ma che finora i cinesi mangiavano senza incorrere in sanzioni. In questo quadro, resta da capire come sarebbe passato il virus dagli animali all'uomo. In un articolo pubblicato sulla rivista scientifica "Nature", si propongono tre possibilità: 1) il virus era già presente da tempo in qualche animale, ma non era mai venuto a contatto con l'uomo fino a qualche mese fa. 2) Il virus era presente negli animali e anche l'uomo era esposto, ma non si contagiava fino a che il virus non ha subito una mutazione genetica che lo ha reso in grado di infettare questa nuova specie. 3) Una ricombinazione tra due virus diversi ne ha generato un terzo: il virus della Sars.

Duecento casi in più in un solo giorno

Sono 5.663 (201 in più) le persone contagiate e 372 le vittime, registrate dal primo novembre 2002 dall'Oms, nell'ultimo bollettino diffuso ieri. Le persone ricoverate sono 2.470. In Italia, l'Oms riporta nove casi e nessuna vittima. La Cina: 3.460 casi (166 in più rispetto all'ultimo bollettino) e 159 decessi. Seguono Hong Kong con 1.589 casi (17 in più) e 157 morti, Singapore (201 casi e 24 morti), Canada (148 casi e 20 morti), Vietnam (63 casi e 5 morti), Usa (52 casi e nessun decesso), Taiwan con 78 casi e 1 decesso, Thailandia (7 casi e 2 morti), Germania (7), Gran Bretagna (6), Malesia (6 casi e 2 decessi), Mongolia (6 casi), Australia (4), Svezia (3), Brasile (2), Francia (5 casi), Giappone (2), Filippine (4 e 2 decessi), Indonesia (2). In Svizzera, Spagna, Romania, Irlanda, Sud Africa, Kuwait, Bulgaria, Corea del Sud, e Macao un solo caso.

DS FORMAZIONE POLITICA

Futuro della democrazia e compiti della sinistra

Potenza, maggio-giugno 2003, ore 17
iscrizioni: 0971 411162 0971 4109932
email a.colucci@memex.it

9 maggio Alfredo REICHLIN
L'Iraq e dopo. La sinistra europea nel nuovo disordine mondiale

16 maggio Luciano CAFAGNA
Sinistra, democrazia, socialismo: paradigmi vecchi e nuovi di una identità difficile

23 maggio Salvatore BIASCO
Lavoro, mercato e governo dell'economia

30 maggio Mimmo CARRIERI
Lavoro e lavoro: il nodo della rappresentanza

6 giugno Franco BASSANINI
Slide, opportunità e incognite della riforma federale

9 giugno Laura PENNACCHI
la riforma del welfare

13 giugno Giorgio TONINI
Forma di governo: completare la transizione

26 giugno Adriano GIANOLA
Mezzogiorno, competitività, sviluppo regionale



Dipartimento nazionale di Formazione Politica DS
Democristiani di Sinistra, Basilicata
Sinistra Giovanile Basilicata

Mariagrazia Gerina

ROMA Era vera Sars. Per la prima volta in Italia si passa dalle osservazioni cliniche alla certezza che il virus ha varcato i confini nazionali. Ieri, nei laboratori del San Raffaele di Milano è stato isolato un coronavirus responsabile del morbo che sta mietendo vittime soprattutto nei paesi asiatici. Era contenuto nella saliva di uno dei pazienti ricoverati nei giorni scorsi nel capoluogo lombardo. Il primo «vero» malato di Sars in Italia, che però è già stato dimesso. Guarito, ma ancora sotto osservazione. Mentre migliorano anche i casi «sospetti». Il conto resta fermo a nove, incluso il caso ormai accertato. Tutti restano sotto osservazione, in attesa di ulteriori verifiche. Mentre nessuna nuova segnalazione ufficiale c'è stata nella giornata di ieri, anche se all'ospedale Sacco di Milano è ricoverata da martedì sera una donna con alcuni sintomi sospetti e appena ritornata da Toronto.

Il primo accertamento del virus in Italia è stato possibile grazie al test messo a punto dai ricercatori dell'ospedale. Un test ancora sperimentale. Perché se non ci sono dubbi che il coronavirus individuato a Milano sia responsabile della Sars, non si sa ancora molto su altri possibili agenti responsabili. La speranza è di realizzare presto un sistema di verifica universalmente efficace. Prima dell'inverno. Perché è l'inverno che preoccupa gli esperti.

«Speriamo che il virus abbia già finito il suo ciclo per allora, o che sia stato messo a punto un test certo, altrimenti potrebbe circolare confondendosi con le comuni influenze invernali e allora potrebbe essere più difficile individuare i casi da mettere in stretto isolamento», spiega il professor Giuseppe Ippolito, membro della task force convocata dal ministro Sirchia e direttore scientifico dell'Istituto nazionale per le malattie infettive Lazzaro Spallanzani di Roma, che insieme all'ospedale Sacco di Milano, oggi rappresenta l'avanguardia italiana nella lotta alla Sars.

Per questo, aspettando la stagione delle influenze, gli esperti nominati da Sirchia pensano già a mobilitare i medici di base: «È importante mettere a punto un sistema nazionale in grado di monitorare le malattie influenzali classiche per cogliere possibili eventi avversi e per non farci cogliere alla sprovvista», spiega Ippo-

Stanno meglio e sono senza febbre la bambina ricoverata a Trieste e gli altri pazienti negli ospedali italiani

“ Il test messo a punto dai ricercatori dell'ospedale Sacco ha consentito di individuare il coronavirus ma sono ancora ignoti gli altri agenti patogeni ”



Gli esperti sono preoccupati per l'autunno: c'è il rischio che il virus, se non ancora debellato, si confonda con le normali influenze

Il virus atipico isolato a Milano

È la prima conferma ufficiale della presenza della Sars in Italia. Il paziente è già guarito



Controlli anti-sars ieri all'ospedale Sacco di Milano

Pellasciar/AP

paura e intolleranza

Immigrati orientali: «Siamo discriminati»

Francesca D'Amico

ROMA La denuncia è pesante: «I cittadini cinesi, in alcuni casi, vengono trattati come animali», dice una nota dell'associazione romana Nuova Cina. «È ora di smetterla con questo trattamento, i cinesi non sono animali contagiosi: deve essere chiaro anche a tutto il resto dei cittadini romani, esercenti di bar e ristoranti». Vengono citati due casi di cittadini cinesi che vivono in Italia da tanto tempo ai quali

il caffè è stato servito in un bicchierino di plastica anziché nella tradizionale tazzina come per tutti gli altri clienti. «Visto l'aumentare dei casi sospetti di polmonite atipica in Italia, abbiamo ritenuto opportuno invitare i ristoranti del centro storico a distribuire le bevande in bicchieri di plastica», replica Roberto Greco, presidente dell'associazione romana bar e ristoranti del centro storico. Intanto nel quartiere Esquilino a Roma, dove risiedono molti cittadini cinesi, la polizia continua i controlli a tappeto. Negli uffici immigrazione della Cgil della capitale, diversi cittadini asiatici si sono lamentati di aver subito atteggiamenti di discriminazione, con inviti espliciti di allontanamento da luoghi pubblici. E a Milano, annuncia il presidente di An in Lombardia, Romano La Russa, «tutte le fiere in programma nella città e nella regione dovrebbero essere proibite ai cittadini asiatici». Ma anche la confcommercio di Rimini chiede «controlli» per la presenza di ambulanti cinesi sulle spiagge.

COME LE TELECAMERE RILEVANO LA SARS

Un aeroporto di Cina e Singapore stanno facendo uso di sistemi di rilevazione termica per identificare le persone infette dalla SARS. Il test fa la temperatura corporea e uno dei primi sintomi dell'infezione.

Telecamera: le telecamere sigillate in infrarossi, medico o industriale, sono in grado di rilevare la temperatura corporea di una persona, che viene inviata all'occhio umano.

COSA VEDE LA TELECAMERA
Circa 36,5°C la temperatura corporea normale di un adulto. La temperatura corporea di un adulto di circa 32°C.



Monitor
Un sistema monitor avvisa con la presenza "scatenata" la febbre.
Temperatura corporea normale (37°C)
Febbre causata dalla SARS (38°C)
Gli oggetti più caldi emettono più radiazioni infrarosse di quelli freddi.

Software
Lo stesso impiegato nella camera (il monitor) o installato sul computer, la temperatura del prodotto risultante il raggio lo scatta più. Invece infrarosso del monitor.

Europa senza regole per gli aerei a rischio

Per Londra e Francoforte inutile misurare la febbre, in Italia corridoi ad hoc

Francesco Fasiolo

ROMA I controlli anti Sars diventano più rigidi a Fiumicino, ma non nel resto d'Europa. Ieri nello scalo romano sono state messe a punto le nuove misure sanitarie per i passeggeri che scendono dai voli a rischio (misurazione della temperatura a tutti, cordone sanitario di isolamento fino agli uffici della Sanità Aerea), ma è ancora lontana una politica comune europea contro la polmonite atipica. La chiederà Girolamo Sirchia il 6 maggio al vertice di Bruxelles, quando incontrerà gli altri ministri della Salute dell'Unione. «Serve un centro di controllo europeo delle malattie infettive sul modello di quello che c'è negli Stati Uniti» dice Sirchia «se lo avessimo fatto prima avremmo evitato i buchi che abbiamo avuto nella maglia dei controlli nazionali alle frontiere».

In effetti mentre a Fiumicino medici in mascherina e guanti in lattice misurano la temperatura a tutti i passeggeri provenienti dalle zone a rischio, nulla di tutto questo accade in alcuni tra i più importanti aeroporti europei.

È il caso dei due paesi che, dopo

l'Italia, hanno denunciato il maggior numero di casi: la Germania, sette segnalazioni, e il Regno Unito, sei. Negli scali londinesi di Heathrow e Gatwick i medici della sanità aerea, «Port Health», intervengo-

no solo se un passeggero comunica di avere sintomi di Sars. E all'aeroporto internazionale di Francoforte si punta soprattutto sull'informazione: tante le comunicazioni sulle caratteristiche del virus per i passeggeri

e gli impiegati delle compagnie aeree, con dettagliate indicazioni su come riconoscere i primi sintomi. Anche qui i medici sono pronti a visitare chi dichiara di non essere in perfetta salute, o i potenziali malati

segnalati dall'equipaggio. Ma di cordoni sanitari o termometri, neanche a parlarne. «Giudichiamo inutile misurare la temperatura» dicono al Centro Comunicazioni dello scalo tedesco «perché il periodo di in-

cubazione della Sars va dai tre ai dieci giorni. Questo vuol dire che un passeggero che non ha la febbre potrebbe benissimo avere la Sars». Ma una ragione per misurare la febbre ai passeggeri c'è, spiegano al nu-

mero verde per i cittadini istituito dal ministero della Salute. Il potenziale malato infatti diventa contagioso solo quando compaiono i primi sintomi. In altre parole un passeggero che sta incubando la Sars non rischia di trasmetterla ad altre persone, ma uno con la febbre sì. Anche Diego Petriccione, responsabile della Sanità Aerea di Fiumicino sottolinea la necessità di risolvere il problema dei «passeggeri che giungono dai paesi a rischio dopo il transito in un altro aeroporto europeo, come Londra e Francoforte». Insomma, finora è stato possibile arrivare in Italia dalle zone a rischio senza essere sottoposti a controlli, evitando voli intercontinentali diretti.

Intanto Guido Bertolaso si è detto soddisfatto delle misure in atto a Fiumicino. «Sicuramente alcuni dettagli andranno perfezionati, ma le nuove procedure hanno funzionato» ha detto il commissario per la prevenzione della Sars. In effetti devono ancora essere montate le nuove vetrate, il cordone sanitario che isolerà i viaggiatori che scendono dai voli a rischio. Per ora sono divisi dagli altri passeggeri da semplici transenne. Oggi le stesse procedure saranno verificate a Malpensa, mentre domani sarà la volta dei controlli negli aeroporti di Torino, Venezia, Genova, Bologna, Napoli, Bari, Catania e Palermo. E la Regione Toscana ha deciso di far riempire una scheda ai passeggeri in arrivo negli aeroporti di Firenze e Pisa. In questi scali non arrivano voli intercontinentali diretti, ma nel formulario bisognerà indicare tutti gli scali toccati prima di arrivare in Italia.

lettera aperta a Bertolaso

L'Arci: «Più chiarezza contro gli allarmismi»

ROMA Più informazioni sui pericoli reali della polmonite atipica. Le chiede la presidenza nazionale dell'Arci in una lettera aperta a Guido Bertolaso, commissario straordinario contro la Sars. L'Arci chiede alle istituzioni di «dire una parola definitiva sui pericoli reali» e di superare l'altalena tra allarmismo e opere di tranquillizzazione: «Messaggi contraddittori vengono inviati all'opinione pubblica. Da un lato la Sars, viene definita epide-

mia globale facendo riferimento a precedenti che hanno avuto devastanti effetti; dall'altro si fa opera di tranquillizzazione, se non di banalizzazione del fenomeno». Serve dunque «un'urgenza opera di informazione e di formazione tra i cittadini». Nella lettera si fa riferimento a iniziative di prevenzione che coinvolgono le scuole, i luoghi di lavoro, l'organizzazione sociale. «La prima medicina, ci hanno insegnato, è la conoscenza. Il di-

ritto costituzionale alla salute si garantisce innanzitutto con una corretta e capillare informazione e formazione» scrive l'Arci «e su questo terreno la collaborazione delle forze dell'associazionismo e del volontariato può essere preziosa. Non chiudendoci in comunità simili a fortezze si combatte il diffondersi della malattia».

L'Arci invita a raccogliere l'esperienza della città canadese di Toronto: «Colpita dall'emergenza, questa grande città multietnica ha visto la costruttiva mobilitazione di istituzioni e società civile. Ha saputo lottare contro la malattia, arginare con determinazione spinte alla psico-

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- **Articolo 18**
Ora Epifani deve scegliere: la Cgil è spaccata, l'Ulivo pure
- **Dossier**
Uno spettro si aggira a Pechino: il virus della Sars
- **Caso Previti**
L'ex missino folgorato sulla via di Arcore



diretto da Adalberto Minucci e Diego Novelli

2 euro

mibtel	 <p>+0,20% 17.726</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 23,50</p>	euro/dollaro	 <p>1,1131</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

Giorni di Storia
lavorare stanca
dai campi
e dalle officine
Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
lavorare stanca
dai campi
e dalle officine
Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

PRIMI RIBASSI PER I PREZZI DELLA BENZINA

MILANO Dopo gli ultimi tagli annunciati ieri dall'Eni, diminuisce a 1,066 euro al litro il prezzo medio della benzina, ma per l'Intesa dei consumatori non è una riduzione sufficiente. «A fronte del ribasso del Brent, e considerato l'apprezzamento dell'euro sul dollaro, il prezzo medio - afferma Rosario Trefiletti di Federconsumatori - dovrebbe essere di 1,040-1,045 euro al litro. Si conferma ancora una volta la doppia velocità delle compagnie petrolifere nel ritoccare i prezzi al rialzo o al ribasso in relazione all'andamento del Brent».

All'Unione petrolifera replicano che «nelle due ultime settimane alle più ampie oscillazioni del mix di greggi (passato da 23,34 a 22,30 dollari a barile) è corrisposta una variazione meno evidente dei prezzi internazionali dei prodotti petroliferi (i prezzi Platt's

sono passati da 0,186 a 0,178 euro al litro)». Potrebbero dunque esserci spazi per ulteriori tagli del prezzo della verde e del gasolio, come richiede l'Intesa dei consumatori. «Riduzioni che - conclude Trefiletti - avrebbero risvolti positivi non solo direttamente per le tasche dei consumatori, ma anche sull'andamento dell'inflazione».

Ieri intanto si è registrata brusca inversione di tendenza per il prezzo del petrolio dopo una settimana di ribassi. Complici le nuove tensioni in Nigeria (uno dei principali produttori di greggio) e un aumento inferiore alle attese per le scorte Usa, il Brent ha segnato un forte rialzo tornando sopra 24 dollari al barile (+4% a 24,18). A New York il Light crude è salito del 2,7% a 25,92 dollari al barile.

Federmecanica esclude la Fiom

Fim e Uilm ottimiste sul contratto. Ma rimane fuori il sindacato più grande

Giampiero Rossi

MILANO La trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici si avvia alla conclusione, con Fim e Uilm decise a trovare entro il 9 maggio un accordo con Federmecanica. La Fiom invece, pur continuando a prendere parte al tavolo negoziale, giudica negativo l'andamento della trattativa e chiama i lavoratori alla mobilitazione.

Il prossimo incontro tra Federmecanica e i sindacati è convocato per lunedì 5 maggio per parlare di aumenti salariali e inquadramento professionale, con Fim e Uilm che hanno unito le proprie piattaforme chiedendo aumenti pari a 92 euro. «Sono ottimista che si chiuda prima del 9 maggio. Vorrei andare all'assemblea dei delegati con il contratto in mano», commenta il segretario generale Uilm Antonino Regazzi al termine dell'incontro di ieri con gli industriali. Dello stesso avviso Giorgio Caprioli, segretario generale Fim, secondo il quale «se le cose continuano così tentiamo di andare avanti fino a una conclusione positiva».

Completamente insoddisfatta la Fiom che ieri ha esposto di nuovo la propria piattaforma che prevede aumenti salariali di 135 euro al mese: «Continuiamo a partecipare agli incontri non perché consideriamo positiva la trattativa, ma per rivendicare il confronto sulla piattaforma della Fiom - sottolinea il segretario generale dei metalmeccanici Cgil, Gianni Rinaldini - la nostra richiesta è possibile, i netturbini hanno chiuso questa notte un accordo per un aumento di 129 euro».

È grave concludere un accordo di questa portata senza neanche preoccuparsi di chiedere il parere dei lavoratori



Il presidente di Federmecanica Alberto Bombassei

Poco dopo la conclusione della riunione con gli industriali, la segreteria nazionale della Fiom-Cgil ha inviato ieri alle strutture un documento che in cui viene analizzato lo stato della trattativa. «Fim e Uilm hanno respinto tutte le proposte unitarie dichiarando di essere intenzionate a perseguire un accordo separato e a non farlo votare dai lavoratori. Ma in questo modo agevolano e condividono l'attacco della Federmecanica allo stesso istituto del contratto nazionale».

Quindi il documento Fiom destinato ai lavoratori entra nel merito "politico" della vertenza: «Federmecanica non ha proposto un vero contratto nazionale, ma una sorta di contratto delega, nel quale commissioni paritetiche, prive di un reale controllo democratico, possono riscrivere le normative più importanti sulla base della legislazione lesiva dei diritti del lavoro che sta avanzando, del Patto per l'Italia, degli accordi separati che tanto danno hanno fatto in questi ultimi anni ai lavoratori. In questo modo si mette in discussione lo stesso istituto del contratto nazionale e tutti i diritti dei lavoratori diventano precari. Gravissima poi è la scelta di Federmecanica, Fim e Uilm di giungere a un accordo di questa portata senza preoccuparsi minimamente della verifica democratica del consenso dei lavoratori. Fare un accordo separato con organizzazioni di minoranza che non sottopongono l'accordo al voto dei lavoratori significa delegittimare il contratto e tutta la contrattazione, affermare il principio che si fa l'accordo con chi sta al prezzo più basso, applicare la legge della giungla alle relazioni sindacali».

Ma già nella mattinata di ieri, a Torino, Alessandria, in provincia di Milano e in altre città sono iniziati alcuni scioperi spontanei dei lavoratori metalmeccanici, preoccupati per l'andamento della vertenza contrattuale. Anche perché a far capire l'aria che tira hanno contribuito le dichiarazioni di ieri del direttore generale di Federmecanica Roberto Biglieri, che alla Fiom manda a dire che il «no» è una risposta, e del presidente di Confindustria Antonio D'Amato: «La Fiom è consapevolmente e irresponsabilmente al di fuori della politica dei redditi. Noi cerchiamo delle intese, mentre la Cgil, tramite la fiom, resta su posizioni di chiusura». I «bersagli» sono stati indicati ancora una volta.

rinnovo

Igiene urbana, 140 euro di aumento e riduzione dell'orario di lavoro

MILANO Dopo un'ultima maratona di 14 ore filate al tavolo della trattativa, all'alba di ieri è stata firmata l'ipotesi di intesa tra i sindacati e la Fise-Assoambiente per il rinnovo del contratto nazionale per i lavoratori delle aziende private dell'igiene urbana.

L'accordo porta a conclusione una lunga vertenza, «con risultati - secondo i sindacati - importanti sul piano del percorso per l'unificazione contrattuale, che dopo la brusca interruzione del tavolo unico, ha dovuto essere duramente conquistata sui due tavoli separati». E poi, fatto ormai molto

raro nei rinnovi contrattuali, c'è da sottolineare una riduzione dell'orario di lavoro.

Uno dei termini fondamentali dell'intesa raggiunta ieri è dunque l'identica normativa con Federambiente (aziende pubbliche) sui temi delle relazioni industriali e del campo di applicazione, sulla classificazione del personale e sulla scala parametrica, sulla banca delle ore come elemento di contenimento delle prestazioni oltre il normale orario di lavoro. Poi c'è la riduzione di una ora dell'orario di lavoro (da 37,5 a 36,5 alla settimana) che consente di ridurre, entro il biennio, il differenziale con il contratto Federambiente a una sola mezz'ora settimanale. E infine c'è il raggiungimento di un risultato economico a regime sul biennio di 140 euro, «che copre in modo completo il differenziale di inflazione del biennio pregresso e i tassi programmati per il futuro», spiegano Funzione Pubblica-Cgil, Fit-Cisl, Uil Trasporti e Fiadel-Cisl.

«Con questa intesa viene compiuto un passo avanti significativo in direzione della unificazione delle contrattazioni, sia nelle aziende municipalizzate che in quelle private - commenta Franca Peroni, segretaria nazionale della Funzione Pubblica-Cgil - e adesso siamo attrezzati per affrontare le riorganizzazioni aziendali. Con il sacrificio di molte giornate di sciopero, difficilissime e costose per questi lavoratori, siamo però riusciti a concludere il contratto senza cedere alcun elemento di pregio. Merito anche di una categoria di lavoratori con un forte senso della solidarietà».

Critiche delle associazioni consumatori La «finta» riforma della Rc auto, preventivi disponibili su Internet

MILANO Obbligo per gli incidentati di presentare alla propria compagnia entro 3 mesi la fattura di riparazione del veicolo e obbligo, stavolta per l'impresa di assicurazioni, di predisporre sul proprio sito un preventivo personalizzato. Sono le novità che da oggi investiranno il pianeta Rc auto in base alla circolare Isvap che attua la cosiddetta riforma Marzano (legge 273 del 2002).

Ma l'obbligo di presentazione della fattura viene giudicato negativamente dall'Adiconsum, associazione dei consumatori da tempo in prima linea sul fronte Rc auto. Tale novità, precisa una nota dell'associazione, «non fa altro che "burocratizzare" la procedura del risarcimento a danno dell'assicurato».

Dal lato delle compagnie, l'Ania accoglie invece positivamente le nuove regole e sottolinea come con la previsione di un premio personalizzato online si realizzi «una grande trasparenza nel settore». Secondo quanto specificato nella circolare dell'Isvap l'impresa è tenuta a fornire «il preventivo alla generalità degli utenti in relazione ai diversi tipi di veicolo previsti nella tariffa, a ogni tipologia di rischio e per l'intero territorio nazionale».

In caso di incidente entro tre mesi bisognerà presentare la fattura relativa alla riparazione

online con l'obiettivo di garantire la fruibilità del sito, il continuo aggiornamento, tempi accettabili di risposta in linea. Dev'essere infine «prevista la possibilità di inoltrare reclami in linea sulle eventuali disfunzioni della procedura di elaborazione del preventivo».

Un altro aspetto della riforma Marzano, e cioè la previsione di una banca dati Isvap sui sinistri, è entrato in vigore di recente, dal 15 aprile scorso. Stavolta i consumatori si dicono soddisfatti. «Ha trovato attuazione - concludono in una nota - una delle richieste più datate avanzate da Adiconsum».

Ancor più critica l'Adubef sulle novità in fatto di Rc auto: «Dopo la legge truffa salva-compagnie l'Isvap parrebbe una riforma farsa che non attiverà la concorrenza né farà diminuire le tariffe». Così il presidente dell'Adubef, Elio Lannutti, ha commentato l'imminente entrata in vigore del provvedimento di riforma della Rc auto che, dice, «non produrrà la minima concorrenza».

«La corposa istruttoria dell'Antitrust che ha accertato, ancora una volta, gli enormi danni economici inferti ai consumatori - insiste Lannutti in una nota - non resterà lettera morta. Adubef citerà in giudizio Isvap e ministero delle Attività Produttive per omessa vigilanza perché proprio la loro politica delle autorità vigilanti volta ad assecondare i continui rincari di tariffe obbligatorie è la prova provata della collusione esistente con le compagnie».

Greenspan non esclude ulteriori tagli dei tassi: «Ripresa possibile nel secondo semestre». Il dollaro va ancora giù

L'economia Usa non va, l'euro è record

MILANO Come succede ormai da mesi a questa parte, chi sperava in qualche segnale forte dagli Stati Uniti, in grado di giustificare la fiducia su una ripresa imminente, è rimasto puntualmente deluso anche ieri. A castigare gli ottimisti c'è stato sia l'ennesimo dato deludente sia il discorso un po' dimesso del presidente della Fed, Alan Greenspan.

«L'economia Usa può imboccare la strada della ripresa a partire dal secondo semestre - ha dichiarato la massima autorità monetaria -, ma i tempi e l'ampiezza dei miglioramenti restano incerti».

Alan Greenspan ha anche aggiunto che la Federal Reserve ha ancora margini di manovra per tagliare i tassi, se diverrà necessario. Un'affermazione che però dalle parti di Wall Street ha suscitato qualche apprensione sulle prospettive a breve di ripartenza dell'economia.

Comunque, secondo la maggioranza degli analisti, da queste dichiarazioni si deduce che la Fed difficilmente taglierà i tassi d'interesse il prossimo 6 maggio quando si riunirà il comitato monetario.

Ancora brutte notizie dagli indici macroeconomici Usa: il pmi

(direttore acquisti) di Chicago è sceso nel mese di aprile a 47,6 punti dal 48,4 registrato nel mese precedente. Gli analisti stimavano mediamente un rialzo a 48,5 e soltanto una minoranza aveva ipotizzato un possibile ulteriore calo. In flessione anche il sotto indice dell'occupazione (a 43,7 da 45,1) e quello dei nuovi ordini (a 44,6 da 52,2). Anche il sotto indice dei prezzi pagati è arretrato a 55,9 da 62,8.

In questa atmosfera poco incoraggiante continua l'ascesa dell'euro sul dollaro. La moneta europea, subito dopo la chiusura pomeridiana sui mercati del Vecchio

continente, ha toccato ieri il suo nuovo massimo da quattro anni sul biglietto verde: il cambio ha infatti raggiunto quota 1,1188 per poi ripiegare leggermente, rimanendo però su livelli elevati a 1,1171.

E non sono servite a molto le dichiarazioni rilasciate da John Snow, segretario americano all'economia. «Penso che il mio punto di vista sul dollaro sia chiaro, tutto rafforza l'impegno per un dollaro forte», ha detto Snow interpellato sulla recente debolezza del biglietto verde sull'euro nel corso di un'audizione alla Camera dei rappresentanti.



Italia, carovita al 2,7%

MILANO Nel mese di aprile l'inflazione nella zona dell'euro, secondo le stime anticipate ieri da Eurostat, dovrebbe essersi attestata al 2,1%, in flessione rispetto al 2,4% del mese scorso. Un calo più ingente del previsto, dato che la maggior parte degli analisti si aspettava un tasso di aumento dei prezzi del 2,2%. Per quanto riguarda l'Italia, invece, l'inflazione ad aprile è rimasta stabile. Lo ha affermato l'Istat, correggendo al ribasso i dati delle città campione, che nei giorni scorsi parlavano di un aumento del costo della vita del 2,8% su base annua e dello 0,3% su base congiunturale. Secondo i dati provvisori dell'Istituto di statistica, invece, in aprile l'aumento è stato dello 0,2% rispetto al mese di marzo e del 2,7% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente.

L'assemblea approva il bilancio. Positivo il primo trimestre. Il Patto che controlla Hopa potrebbe cambiare

Unipol vuole crescere ancora

Consorte: nella Bnl vogliamo contare o usciamo. Alleati di Berlusconi? Fantasie

Roberto Rossi

BOLOGNA L'idea è la stessa che qualche settimana fa l'ha portata vicino alla conquista di Toro: crescere ed espandersi nel settore assicurativo attraverso acquisizioni. Approfittando di una liquidità di cassa che tocca i 350 milioni euro, ai quali si aggiungerebbero operazioni sul capitale, e di un bilancio solido - il 2002 si è chiuso con un utile netto consolidato di 102,1 milioni (+63,8%), mentre nel primo trimestre del 2003 la crescita è stata del 7,7% - il gruppo assicurativo Unipol si lancia un'altra volta sul mercato. «Stiamo cercando di fare altre operazioni - ha detto il suo presidente, Giovanni Consorte - ma non ci sono per ora nomi e cognomi, noi siamo preparati e in attesa».

In verità il momento per comprare non è propizio. Il mercato italiano - «nel quale i primi 10 gruppi hanno l'85,5% del ramo danni» - non sembra offrire opportunità di acquisto. Resta il fatto che «siamo fra coloro che vogliono comprare - ha insistito Consorte - e che ci guardiamo attorno». L'unica soluzione potrebbe arrivare dalla necessità da parte di qualche compagnia estera in difficoltà finanziaria di disimpegnarsi dall'Italia. «Noi stiamo in campana», ha commentato il presidente. Nomi? Nessuno in particolare, ma grande attenzione per tutti.

C'è un'altra operazione per la quale Unipol sta aspettando: quella che riguarda l'acquisizione di una quota di Bnl. La compagnia assicurativa bolognese, prima di imbastire qualsiasi trattativa con l'istituto romano, è in attesa del benestare della Banca d'Italia. «La partita è ancora aperta e ci interessa. Abbiamo il 50% di Bnl Vita», ha spiegato Consorte. «O consolidiamo questo investimento industriale o alla fine dovremo uscire da Bnl Vita».

Il caso Bnl non è recente. Circa un anno fa Unipol sembrava sul punto di acquistare circa il 7% detenuto dalle Generali. «Generali ci aveva manifestato disponibilità, ma era inutile



Il presidente dell'Unipol Giovanni Consorte

mettersi a discutere prima che Bankitalia desse la sua autorizzazione. E Bankitalia ci ha detto di aspettare», ha spiegato Consorte. «È da allora che stiamo aspettando». L'ingresso di Unipol nel capitale di Bnl si inquadrava anche nell'ambito delle trattative per una fusione tra la banca romana e Mps, tra i soci più importanti di Unipol, andata avanti tra mille difficoltà per oltre anno prima di arenarsi.

Parlando di alleanze Consorte ha ribadito, poi, l'apporto strategico di Hopa (la holding di partecipazioni di Emilio Gnutti nella quale Unipol è nel patto di sindacato) e della banca Monte dei Paschi di Siena (partecipata da Bologna per circa il 2%). Un apporto che può diventare necessario in caso di espansione. «Questo significa che potremo fare da soli o valutare - ha aggiunto Consorte - di farci dare una mano almeno temporaneamente piuttosto che fare un aumento di capitale. Dipende dalle dimensioni di ciò che si può comprare».

E proprio su Hopa che Consorte

ha speso qualche parola in più. Per dire a chi voleva vedere un rapporto fra Berlusconi e l'Unipol semplicemente perché Fininvest ha il 5% di Hopa - che ha sua volta detiene il 3,7% di Unipol - che si trattava solo di «fantasie». E anche per spiegare come fra un anno il patto di sindacato della finanziaria bresciana (che riunisce Unipol, Fingruppo, Pop.Lodi ed Mps) potrebbe cambiare.

Non solo, Hopa è stata anche il mezzo per ribadire la propria estraneità all'accusa di insider trading - per delle operazioni effettuate nel 2002 su obbligazioni Unipol - che vede coinvolto lo stesso Gnutti e i suoi familiari.

Infine, il fronte bancario. Consorte ha delineato le linee direttrici di Unipol Banca: valutare acquisizioni di piccole e medie banche, incrementare il numero delle filiali con l'acquisto di sportelli da terzi. «Avremo 300 filiali entro il 2005, puntando sulle piccole medie imprese» ha concluso Consorte. Unipol Banca oggi conta 182 filiali e 57 negozi finanziari.

Tanzi conferma la vendita dei prodotti da forno e la politica di ulteriore riduzione dei costi per il Parma Calcio

L'America Latina fa soffrire la Parmalat

MILANO I primi tre mesi del 2003 hanno avuto un andamento abbastanza positivo in termini di volumi per il gruppo Parmalat, ma pesa ancora sul fatturato l'effetto cambi. Lo ha confermato il presidente, Calisto Tanzi, a margine dell'assemblea di bilancio, ieri a Milano. Tanzi ha sottolineato che nei primi mesi dell'anno «in Italia c'è stato un buon incremento dei volumi, ma nel resto del mondo bisogna tener conto del fatto che il Venezuela è rimasto chiuso per un mese e altri Paesi come l'Argentina hanno avuto una situazione politica ed economica molto grave».

Nel capitale della Parmalat finanziaria, è stato reso noto, è entrato il fondo pensione Philips con il 2,05%, mentre la coloniale della famiglia Tanzi detiene il 50,02%.

L'assemblea ha approvato il bilancio,

chiuso con un utile netto consolidato di 252,1 milioni di euro, e la distribuzione di un dividendo di 0,02 euro. È stato inoltre nominato consigliere Luciano Del Soldato (già copiato in sostituzione del dimissionario Antonio Gherardi) che rimarrà in carica fino al 31 dicembre 2003. Deliberato anche un aumento di capitale di 80 milioni di euro, mediante l'emissione di 80 milioni di azioni ordinarie da 1 euro ciascuna di valore nominale, riservato esclusivamente al servizio del prestito obbligazionario.

Riguardo alla possibile cessione delle attività da forno, settore considerato dal gruppo di Parma non più strategico, Tanzi ha spiegato che «c'è molto interesse per una joint venture o per una dismissione, ma che per ora non ci sono novità».

Per il 2003 Parmalat intende proseguire i piani strategici di razionalizzazione delle attività produttive e distributive, oltre alle iniziative di miglioramento tecnologico avviate per garantire una maggiore agilità operativa. Iniziative che dovrebbero consentire di mantenere la redditività sui livelli realizzati nell'esercizio 2002. Per il 2003 i programmi di sviluppo del gruppo saranno concentrati sulla crescita interna, quindi non è prevista alcuna significativa acquisizione ad eccezione del possibile acquisto a fine anno, con un investimento di quasi 400 milioni di dollari, del 18,18% del capitale della società brasiliana Parmalat Administracao, in mano ad investitori finanziari che però hanno già chiesto una proroga del termine.

Su Parmatour (la società di viaggi del

gruppo) dopo le polemiche di questi giorni, per Tanzi la situazione è ormai sotto controllo: «L'accordo è stato già concluso - ha dichiarato - e la nostra famiglia ha sottoscritto 100 milioni di euro».

E infine, la società calcistica. Il Parma conta di ridurre il monte stipendi dei calciatori fino a 25-26 milioni di euro nel 2005 dai 31 milioni del 2003, che risultano peraltro già decurtati del 60% rispetto a un anno fa, come da piano industriale triennale. Ed arriva anche il via libera della Lega a Gioco Calcio, la piattaforma che, nelle intenzioni, dovrà contendere i diritti televisivi criptati a Sky Italia di Rupert Murdoch. Per ora tuttavia il club di Parma non ha intenzione di entrare in modo diretto nel capitale della nuova società.

la.ma.

TERMINI IMERESE

Mancano i motori: stop per una settimana

La Fiat ha comunicato alle Rsu dello stabilimento di Termini Imerese che l'attività produttiva si fermerà per una settimana a partire da lunedì prossimo. Alla base della chiusura ci sarebbe il mancato arrivo dei motori della Punto, assemblata in Sicilia, dalla fabbrica di Termoli. La produzione della vettura, la cui conclusione era prevista il 30 maggio, sarà prorogata fino al 6 giugno.

GRUPPO RAS

L'utile netto sale a 86 milioni di euro

Il gruppo Ras ha chiuso il primo trimestre 2003 con un risultato operativo in crescita del 48% pari a 329 milioni di euro contro i precedenti 222 milioni. L'utile netto è cresciuto di un milione di euro, toccando quota 86 milioni, mentre i premi lordi consolidati hanno raggiunto 4,96 miliardi di euro, in progresso del 33%.

CDA FIAT

Esce Barberis entra Garavoglia

Alessandro Barberis esce dal cda Fiat ed entrano, invece, Luca Garavoglia, presidente della Davide Campari Spa di Milano, e Sergio Marchionne di SGS Group di Ginevra. È la proposta dell'azionista Ifil per il prossimo cda Fiat, che avrà 11 componenti. Secondo la proposta di Ifil il nuovo cda Fiat sarà composto da Umberto Agnelli, Angelo Benessia, Luca Cordero di Montezemolo, Flavio Cotti, John Philip Elkan, Luca Garavoglia, Franco Grande Stevens, Herman Joseph Lambert, Sergio Marchionne, Giuseppe Morchio e Daniel John Winteler.

OLIVETTI

Chiusa l'operazione sulle linee di credito

Olivetti ha chiuso in anticipo e con successo la sindacazione delle linee di credito per 15,5 miliardi di euro finalizzate alla fusione con Telecom. All'operazione, lanciata lo scorso 21 marzo, hanno aderito 37 banche.

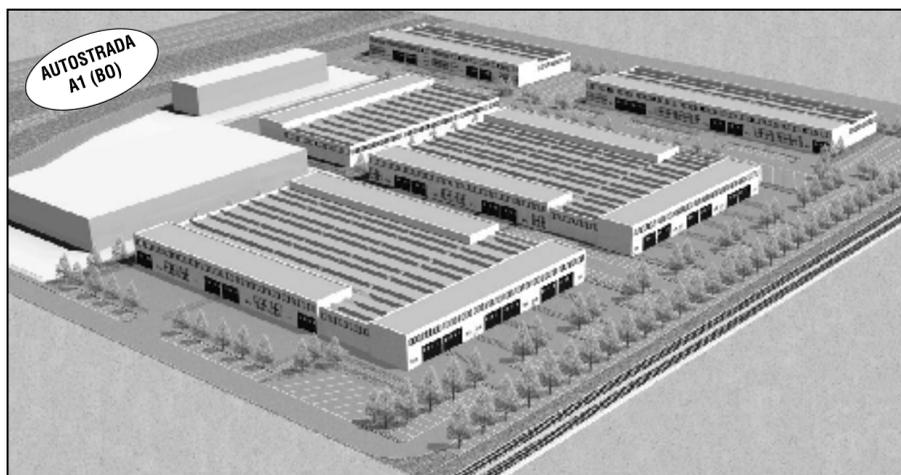


VENDITA

**CAPANNONI INDUSTRIALI (moduli mq 400)
con ANNESSI UFFICI (moduli mq 100) e MAGAZZINI**
POSSIBILITÀ DI ACCORPAMENTO DI PIÙ MODULI

A CASALECCHIO DI RENO
AREA DELLA "BUONA INDUSTRIA"

A PONTECCHIO (SASSO MARCONI - BO)
AREA INDUSTRIALE "PILA" EX GRANDI LAVORI



- Visibilità fronte autostrada • Accesso diretto alla via Porrettana • Collegamenti con la nuova Porrettana • Vicinanza al centro cittadino di Casalecchio e Sasso Marconi • Comodi ed ampi parcheggi pubblici e privati • Collegamento con l'autostrada e la tangenziale (a soli 3 km)

VIA FRANCESCO ZANARDI, 372 - 40131 BOLOGNA TEL. 051 416.41.11

Vi offriamo quello che abbiamo costruito

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, JPY, GBP, SEK, NZD, HUF, CYP, SIT, PLN, and ZLOTY.

BOT

Table of bond yields for 3, 6, and 12 month periods.

Borsa

Le prospettive non brillanti dell'economia Usa emerse dall'intervento di Alan Greenspan al Congresso americano hanno frenato gli entusiasmi dei mercati in piazza Affari, dopo una giornata positiva, la prudenza è prevalsa nelle fasi conclusive della seduta e l'indice Mibtel ha chiuso con un rialzo contenuto al 0,20%.

Geronzi: per due anni non ci saranno altre aggregazioni. Garantita la stabilità nelle Assicurazioni Generali

Capitalia, Fondazione verso l'uscita

Bianca Di Giovanni

ROMA Per la prima volta un'assemblea senza Fondazione. Così Capitalia chiude il 2002 e apre il 2003. Il primo azionista della banca non si è presentato all'assemblea. Fonti finanziarie spiegano che l'entourage di Emanuele sarebbe pronto ad uscire dal gruppo (ne detiene una quota del 10,91%) per concentrarsi nel non-profit, come impone la riforma sulle Fondazioni.



Cesare Geronzi A.Tarantino/Ap

gregazioni. Dopo un 2002 fitto di eventi, è arrivato il momento di fermarsi e consolidarsi. «Per arrivare al 2005 pronti a cogliere nuove opportunità». Il 2002 ha visto l'acquisto di Bipop-Carire, accompagnato da una congerie di «partiti» economico-finanziarie. Tutti i «casi» più importanti sono passati per i piani alti di Via Minghetti: il «convertendo» Fiat («siamo in attesa del piano»), rivela il direttore generale Matteo Arpe, la crisi Cirio («l'esposizione della banca equivale al 15% dell'indebitamento lordo - continua Arpe - cioè 1,5 miliardi»), per arrivare a inizio 2003 al «duello» in Generali e ai nuovi vertici di Mediobanca. Sulle voci di nuovi ingressi nel cda del Leone, Geronzi frena. «Il consiglio è definito, se ne riparla l'anno prossimo». È il ventitato «sbarco» di Vincenzo De Busto in Via Minghetti? «Non ci sarà», assicura il presidente.

Insomma, l'istituto romano si conferma crocevia in cui si intrecciano poli-

tica e finanza. E Geronzi non si sottrae al confronto: anzi, lo cavalca con davanti esperienza. Come quando, davanti agli azionisti, sfoderò soddisfazione e ottimismo sull'ultima grande «quella» che ha attraversato il mondo del credito: Basilea 2 (l'accordo che stabilisce nuove regole per la cessione di crediti). A Giulio Tremonti che aveva criticato l'accordo con toni aspri, il patron di Capitalia invia un messaggio esplicito: basta critiche, guardiamo i fatti. E i fatti dicono che è stato Antonio Fazio (da sempre grande alleato di Geronzi) ad avere la meglio sul ministro troppo frettolosamente aggressivo. «Qualcuno ha parlato di Basilea 2 in termini catastrofici, ma bastava leggere la nuova versione del rapporto per capire che le prospettive sono diverse - annuncia Geronzi - Ricordiamo l'impegno e gli sforzi della Banca d'Italia che hanno prodotto buoni risultati». Bankitalia incassa un punto, mentre il Tesoro è messo all'angolo.

Luxottica lancia l'Opa sull'australiana Opsm

MILANO Luxottica Group ha lanciato un'opa amichevole e totalitaria in contanti, su tutte le azioni di Opsm, società australiana leader nella distribuzione di occhialeria. Secondo i termini dell'offerta, gli azionisti di Opsm riceveranno 3,90 dollari australiani in contanti per azione, valore che sarà eventualmente ridotto in caso di approvazione di dividendi da parte del consiglio di amministrazione di Opsm. L'offerta di Luxottica corrisponde ad una capitalizzazione di borsa di Opsm di circa 550 milioni di dollari australiani (sui 310 milioni di euro). Il consiglio di amministrazione di Opsm, si legge in una nota congiunta, ha raccomandato all'unanimità agli azionisti di accettare l'offerta lanciata da Luxottica Group «salvo una migliore offerta».

AZIONI

Main stock market table with columns for stock name, price, change, volume, and market cap. Includes sections A, B, C, D, E, F.

Table titled 'NUOVO MERCATO' listing various companies and their stock data.

Table listing various companies and their stock data, continuing from the previous table.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATI A CURA DI ADIACOOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MZ 01/04, BTP MZ 02/01, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CCGT LG E209, CCGT MG 97/04, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Rend. in lire, Rend. in Euro

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns for name, price, and return.

AMERICA

Table listing various American equity funds with columns for name, price, and return.

ALTERNATIVE

Table listing various alternative investment funds with columns for name, price, and return.

MISIST

Table listing various MISIST funds with columns for name, price, and return.

ALTRA SPECIALIZZAZIONI

Table listing various specialized alternative funds with columns for name, price, and return.

AZ PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds with columns for name, price, and return.

SETTORIALI

Table listing various sector-specific equity funds with columns for name, price, and return.

BIL AZIONARI

Table listing various balanced equity funds with columns for name, price, and return.

OB AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns for name, price, and return.

OB AREA DOLLARO

Table listing various US dollar equity funds with columns for name, price, and return.

AZ PAESE

Table listing various country-specific equity funds with columns for name, price, and return.

OB AREA EUROPA

Table listing various European equity funds with columns for name, price, and return.

OB AREA YEN

Table listing various Japanese equity funds with columns for name, price, and return.

OB PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds with columns for name, price, and return.

OB INTERNAZIONALI

Table listing various international equity funds with columns for name, price, and return.

AZ AMERICA

Table listing various American equity funds with columns for name, price, and return.

BIL OBBLIGAZIONI

Table listing various balanced bond funds with columns for name, price, and return.

OB AREA EURO MED/LUN TERM

Table listing various European medium/long term bond funds with columns for name, price, and return.

OB AREA YEN

Table listing various Japanese equity funds with columns for name, price, and return.

F FLESSIBILI

Table listing various flexible investment funds with columns for name, price, and return.

lo sport in tv

- 11,45 Revival, il meglio del tennis **Stream**
- 13,45 Calcio, Germania-Serbia **Stream**
- 15,25 Golf, Open d'Italia **Tele+Nero**
- 14,30 Usa Sport **Tele+**
- 15,30 Ciclismo, Giro di Romandia **Eurosport**
- 17,00 Volley, camp. italiano **RaiportSat**
- 17,30 Tennis, Atp di Monaco **Eurosport**
- 19,00 Basket, Playoff eccellenza **RaiSportSat**
- 20,00 Biliardo, Mondiali Sheffield **Eurosport**
- 21,10 Giro delle Regioni **RaiSportSat**



Serie B, Francesco Oddo lascia il Messina senza allenatore

Si dimette il tecnico del club siciliano in rotta con la dirigenza. Panchina incerta per sabato contro il Venezia

Roberto Gugliotta

MESSINA Francesco Oddo (nella foto) non è più l'allenatore del Messina. La notizia è arrivata come un fulmine a ciel sereno dopo che lo scorso lunedì la società del gruppo Franza aveva confermato la piena fiducia al tecnico nonostante i non brillanti risultati delle ultime giornate: tre sconfitte e due pareggi con tanti sbadigli rimediati tra le mura amiche. Nel vertice tra il presidente Pietro Franza, il direttore sportivo Gigi Pavarese e il consulente Mario Bonsignore si era deciso di arrivare al termine della stagione confermando il tecnico che era arrivato in agosto per sostituire Stefano Cuoghi. Invece Oddo, ha deciso tutto da solo, comu-

nicandolo al direttore sportivo Luigi Pavarese solamente trenta minuti prima dell'allenamento previsto nel primo pomeriggio. A far scattare la molla nella testa del tecnico di origine trapanese sono state le pesanti critiche rivolte alla sua persona sul modo assai bizzarro di gestire la squadra da parte della stampa e dei tifosi. Alcune scelte tecniche in queste ultime settimane hanno scontentato tutti: dagli stessi giocatori alla dirigenza. Tre sconfitte rimediate in trasferta: Verona, Livorno e Bari e due partite anonime tra le mura amiche con Ancona e Cagliari hanno così rotto il rapporto di fiducia tra Oddo e la società con la quale il tecnico stava da settimane rivedendo il contratto per la prossima stagione. L'allenatore pretendeva un contratto biennale, contro il rinnovo annuale che offriva Franza.

Il sospetto che i dissapori nati dalla trattativa si siano spostati in campo è stato il passo successivo. Il Messina che, fino a qualche mese fa, aveva incantato diventando solo una chimera, mentre i tifosi iniziavano sempre più a fischiare Oddo. Con lui si sono dimessi il vice Carmine Picone e il preparatore dei portieri Dario Mari-go. La svolta decisa da Francesco Oddo ha lasciato sorpresi tutti: dal presidente agli stessi giocatori che hanno criticato l'allenatore per la scelta poco felice visto che sabato per il Messina è in programma una partita molto delicata contro una diretta rivale per la salvezza, ossia il Venezia. Pietro Franza avrà poco tempo a disposizione per decidere chi sarà il sostituto di Oddo. Nessuno dei tecnici in organico nel Messina ha il nulla osta per poter allenare in B.

Giorni di Storia
lavorare stanca
dai campi
e dalle officine
Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

lo sport

Giorni di Storia
lavorare stanca
dai campi
e dalle officine
Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Vince il Trap: sperimentale coi fiocchi

L'Italia dei rincalzi batte in rimonta la Svizzera a Ginevra grazie a Legrottaglie e Zanetti

Aldo Quaglierini

SVIZZERA	1
ITALIA	2

L'Italia 2 non ci sta a fare figuracce. Si gioca per dimostrare qualcosa non per far da sparring partner alla Svizzera. Così, l'inagurazione dello stadio di Ginevra vede una bella partita, piacevole, divertente, piena di emozioni e tanto meglio se il risultato, 2-1, premia gli azzurri. Le polemiche sulle assenze eccellenti e sulla festa rovinata restano fuori della porta.

Si temeva una partita fantasma e inutile, si temeva una nazionale minore, nel gioco e nei gol. In campo, si vede invece, una partita vera e una bella Italia, giovane, spumeggiante, capace di emozionare. Certo, il clima amichevole si fa sentire (non ci sono scortesie o contrasti significativi); la pioggia rende l'equilibrio precario e il controllo di palla più difficile, con chiari riflessi positivi sull'andamento della gara: scivoloni dei difensori, improvvisi varchi a centrocampo, insidie ad ogni puntata offensiva. Complessivamente non ci si può lamentare, dunque, ma è questo il vero valore delle due rappresentative?

L'Italia è ficcante, pericolosa e fantasiosa in attacco, con Miccoli e Corradi che impensieriscono ad ogni azione la retroguardia avversaria. Di Vaio lavora come ala sinistra con compiti di tornante. Il centrocampo, con Zanetti e Perotta va a luci e ombre (incerto all'inizio, molto meglio dopo) la difesa fa acqua in diverse occasioni. Nei primi dieci minuti si aprono delle voragini sulla sinistra, quella parte del campo controllata da Grosso. Evidenti le carenze di intesa tra l'esordiente perugino, Ferrari (semisordiente) e il resto del gruppo. Non a caso, dopo 5 minuti arriva il gol svizzero. L'azione è molto bella, con una finta di Cabanas e triangolo Yakin, Cabanas, Frei, tiro a porta vuota. La difesa azzurra è in bambola: 1-0.

Ma l'Italia 2 non ci sta, la reazione c'è ed è bella a vedersi. Miccoli è il solito folletto imprevedibi-

SVIZZERA: Stiel; Haas (1' st Berner), M. Yakin (25' st Cantaluppi), Mueller (44' st Keller), Magnin (15' st Spycher); Cabanas, Vogel (26' Zwissig), Celestini, H. Yakin; Frei, Chapuisat (24' st Thurre) (12 Zuberbuhler; 13 Borer)

ITALIA: Abbiati (38' st Pelizzoli); Panucci, Legrottaglie, Ferrari, Grosso (18' st Oddo); Perrotta, C. Zanetti (34' st Ambrosini); Fiore (18' st Tommasi), Miccoli (18' st Di Natale), Di Vaio (39' st Nervo); Corradi (13 Bonera; 15 Pasquale)

ARBITRO: Ledantu (Fra)

RETI: nel pt 6' Frei, 10' Legrottaglie; nel st 31 Zanetti

NOTE: terreno in perfette condizioni nonostante la pioggia. Angoli 5-4 per la Svizzera. Spettatori 30.000



Lo stacco vincente di Nicola Legrottaglie che ha realizzato la sua prima rete in azzurro. Nel secondo tempo Zanetti regalerà il successo all'Italia del Trap

le per ogni difensore, figuriamoci qui, sull'erba bagnata da una pioggia che cade dal pomeriggio. Di Vaio (lento nel ripiegare) è pericoloso: ne nascono azioni che fanno gridare al gol i numerosi tifosi azzurri arrivati fin qui. All'11, il pareggio: c'è un angolo di Miccoli e testa vincente (bellissimo stacco) di Legrottaglie.

Sul risultato di parità, ti aspetteresti di veder calare il sipario sul gioco e invece prende piede la voglia di vincere. Al 14', Miccoli serve a Corradi una palla d'oro, il tiro (bello) è alto; al 18' è Di Vaio a impegnare seriamente Stiel da lontano; al 20', Frei obbliga Abbiati ad una parata in distensione; al 22', Di Vaio (ancora lui) crossa

Il ct: «Ho usato un peso e una misura»

A fine gara Giovanni Trapattoni ha sottolineato la prestazione della squadra: «La Svizzera era al completo e per loro non era un'amichevole... Io sapevo che noi avremmo messo l'impegno giusto». Una parola sui tifosi azzurri allo stadio di Ginevra: «Ci hanno seguito con calore e con grande entusiasmo - ha aggiunto il ct - Hanno fatto sacrifici per comperare il biglietto e io so che cosa vuol dire vivere all'estero». Sulla scelta di lasciare a casa diversi "big" (Del Piero, Totti, Nesta, Filippo Inzaghi, solo per citarne alcuni...) e sulle polemiche che ne sono scaturite, Giovanni Trapattoni è chiaro: «Un po' di scetticismo, ma senza malignità, sulle mie convocazioni poteva pure starci... Non volevo che si dicesse che avevo usato due pesi e due misure, così ho scelto di usare un peso e una misura». «Alcuni giocatori hanno dimostrato di essere delle buone alternative, altri sono giocatori importanti» ha detto Trapattoni soffermando anche sui singoli. «Il "piccoletto" (Miccoli, ndr) ha fatto vedere cose pregevoli».

per Miccoli che al volo manda alto; al 27', Abbiati tira in angolo su Yakin; al 33', silva Chapuisat; al 39', ci prova ancora Di Vaio, poi Fiore, e Miccoli sfiora con un pallonetto... Insomma, un incontro pieno di emozioni. Il pubblico applaude. Alla faccia delle polemiche.

Il secondo tempo, offre la solita girandola di sostituzioni. Di Natale prende il posto di Miccoli (tra la delusione degli emigranti italiani), Pelizzoli quello di Abbiati, Tommasi quello di Fiore, mentre di rilevante importanza è quella Oddo-Grosso, non solo perché si tratta di un altro esordiente, ma perché proprio il neo-entrato offre a Zanetti (testa) la palla del 2-1 (30').

Fino a questo momento si vede una supremazia territoriale azzurra, con un paio di occasioni non sfruttate al meglio da Di Vaio (sempre pericoloso) e Chapuisat. Il gol di Zanetti (poi sostituito da Ambrosini) viene accolto dal Trap con grande soddisfazione. Come una partita vera.

In definitiva, la nazionale vista ieri è una buona nazionale, i giocatori provati hanno fatto bene; per il futuro, Trapattoni può giocarsi buone carte, quelle viste ieri non sono da riservare, da scarti, da ruota di scorta: sono di prim'ordine. E nello spogliatoio azzurro, ora, c'è abbondanza. Il rischio reale, a pensarci bene, potrebbe anche essere questo.

in breve
- Roma: deferito Capello alla Disciplina
Fabio Capello è stato deferito alla commissione disciplinare della Lega «per dichiarazioni lesive della reputazione». A "Radio Anchio", Capello aveva detto: «All'inizio non ci hanno iscritto al campionato. Nella prima parte non ci è stato permesso di giocare. Quando ci hanno riammesso si è rivista la Roma. Colpa degli arbitri? Un po' di tutto, basta guardare le espulsioni o i calci di rigore che ci hanno fischiato contro».

- Ciclismo/1: Bertolotti vince 1ª tappa Giro Romandia
Simone Bertolotti è stato protagonista di una memorabile fuga che gli ha consentito di vincere la prima tappa del Giro di Romandia infliggendo più di un minuto di distacco all'austriaco Gerrit Glomser e a un altro italiano, Eddy Mazzoleni, che hanno regolato il gruppo.

- Ciclismo/2, la Amore e Vita ricevuta dal Papa
La squadra ciclistica dell'«Amore & Vita Beretta» è stata ricevuta per il 14° anno consecutivo dal Papa. Il gruppo, guidato dal patron della formazione toscana Ivano Fanini ha donato al Pontefice oltre alla divisa ufficiale, una city bike realizzata dalla Sab e il trofeo della regione Lombardia conquistato dall'africano Tim Jones con la vittoria di tappa alla Settimana Lombarda.

- Livorno, Spinelli resta «in tre anni la serie A»
«Non un passo indietro e la serie A in tre anni». In questo modo, e con questi propositi, Aldo Spinelli ha annunciato ieri alle Brigate autonome livornesi di voler restare alla guida della società. «Desidero continuare e ripartire con entusiasmo - ha detto l'imprenditore genovese alla testa della società labronica -. Quello di Ascoli è stato solo uno sfogo avuto in un momento di sconforto».

La F2003 dedicata a Gianni Agnelli da domani nelle prove del Gran Premio di Spagna. Schumacher: «È stato saggio aspettare fino ad ora»

A Barcellona comincia a correre la nuova Ferrari

Lodovico Basalù

MONTMELÒ (Spagna) Una F1 "climatizzata". È probabilmente questa la migliore definizione per la F2003 GA che finalmente debutta, domani, nelle prime prove del Gp. Climatizzata non certo per il pilota bensì per tutta quella serie di feritoie a branchia di pesce comparse sulle sinuose fiancate. Feritoie che servono a far respirare meglio il nuovo V10 di Maranello che troppo spesso si era rotto nei test. Dopo le ultime prove al Mugello e a Fiorano, Jean Todt ha dato l'ok definitivo. La GA sembra insomma perfetta e pronta a un debutto vincente come lo fu quello della F2002 (trionfante in 15 delle 19 corse che ha disputato) in Brasile, lo scorso anno.

Rispetto alla presentazione di tre mesi fa molto è comunque cambiato. Nella parte posteriore ci sono delle nuove "pinne" che rinchiodano scarichi e sfoghi d'aria mentre altri sovvertimenti hanno riguardato la collocazione dei radiatori. Le vetture deliberate sono state tre, una collaudata, prima di spedirla in Spagna, da Felipe Massa, le altre due da Luca Badoer: tutte F2003 GA. Non è dato sapere se la Ferrari ha voluto giocare una carta di riserva portando anche una "vecchia" F2002 da tenere nel box in caso di emergenza. Ma questo lo sapremo solo oggi, dopo le verifiche tecniche.

Schumacher ha già fatto una nuova scommessa: «Dalla F2003 GA abbiamo subito appreso una cosa: che è una vettura fantastica e veloce. La decisione di farla debuttare solo

alla quinta gara del campionato è stata saggia. Anche perché con la monoposto che mi ha consegnato l'ennesimo titolo nel 2002 ho dimostrato di poter comunque vincere». Dopo essersi giustamente isolato per la triste scomparsa della madre il tedesco è intenzionato a recuperare quello svantaggio (18 punti contro 32) che lo penalizza nei confronti del giovane asso della McLaren-Mercedes, il finlandese Kimi Raikkonen. «Il circuito di Montmelò richiede un perfetto equilibrio della macchina tra lento e veloce, ma sono più che fiducioso, perché qui svolgiamo sempre molti test», ha poi precisato Schumi.

Il Gp di Spagna porta alla mente episodi significativi. Come testimonia ad esempio l'edizione del 2001, quella che vide in testa Mika Hakkinen fino a 300 metri dalla linea di

arrivo. Il finlandese ruppe la sua McLaren proprio sul finale consegnando la vittoria all'eterno rivale di sempre, ovvero Michael Schumacher. Fu l'inizio della fine per un pilota che pian piano perse interesse per la F1 sposando poi la causa dei rally, l'altra sua passione.

Una passione che rischia di non poter più coltivare, almeno per il momento, Antonio Pizzonia, il brasiliano che ha debuttato quest'anno con la Jaguar nel mondiale di F1. Finora non ha fatto granché. Ma è stato già messo alla porta senza troppi riguardi. In pratica se non farà miracoli qui, sul circuito spagnolo, dal Gran premio d'Austria verrà rimpiazzato da Alexander Wurz, già pilota Benetton (a sua volta appiedato da Briatore) e attuale collaudatore della McLaren-Mercedes.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	35	67	77	59	26
CAGLIARI	33	71	47	45	37
FIRENZE	86	83	69	18	70
GENOVA	77	32	27	35	29
MILANO3	38	50	35	44	2
NAPOLI	68	49	73	74	63
PALERMO	60	19	27	82	70
ROMA	74	45	41	54	29
TORINO	43	32	85	36	83
VENEZIA	53	29	18	65	44
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
35	38	60	68	74	86
Montepremi					€ 5.546.026,36
Nessun 6 Jackpot					€ 18.010.796,52
Nessun 5+1 Jackpot					€ 4.715.699,48
Vincono con punti 5					€ 58.378,23
Vincono con punti 4					€ 408,09
Vincono con punti 3					€ 11,33

flash

TENNIS, TELECOM ITALIA MASTERS
Venus Williams rinuncia a Roma
"Invitati" Sanguinetti e Gaudenzi

Venus Williams (nella foto), n. 3 della classifica mondiale, ha dichiarato di essere «molto dispiaciuta di saltare il torneo di Roma. Al Foro ho già vinto nel '99 e ci tenevo a fare il bis. Nel 2004 tornerò sicuramente». Intanto gli organizzatori hanno scelto di affidare le wild-card maschili a Sanguinetti, Volandri, Galimberti e Gaudenzi. Le wild-card per le qualificazioni di sabato e domenica sono state assegnate a: Galvani, Starace, Pescosolido e Seppi.



Giro delle Regioni, Koyuk vince la cronometro e avvicina il leader Fajt
Italiani ancora in ombra: Moi, il primo azzurro, è giunto 9° con un ritardo di 36". Oggi ultima tappa, da Finale Emilia a Ravenna

SALICE TERME (Pv) Il ventottesimo Giro delle Regioni è prossimo alla conclusione. Oggi, dopo una prova di 134 chilometri che unirà Finale Emilia a Ravenna chiamando in causa i velocisti, calerà il sipario sul più importante confronto dilettantistico di primavera. Possiamo già dire che si è rinnovato un appuntamento di notevole interesse tecnico e umano. Tecnico perché ha radunato le speranze ciclistiche di un prossimo domani, umano perché ovunque la nostra carovana ha ricevuto applausi e attestazioni di grande stima. Possiamo, dobbiamo aggiungere che a meno di grossi imprevisti sarà lo sloveno Fajt ad assaporare la gioia del trionfo anche se ieri l'ucraino Kostyuk ha ridotto le distanze dal leader della classifica generale con una brillante vittoria nella gara a cronometro. Kostyuk, atleta ventunenne stipendiato da una società

italiana (la Vellutx Zoccorinese) si è imposto con 20" sull'australiano Godfrey, 23" sul russo Arekeev, 24" su Gusev e 26" su Bajenov. Soltanto sedicesimo Fajt con un ritardo di 57" in parte giustificato da uno sbandamento in curva che ha costretto lo sloveno ad una brusca frenata. Fajt lamentava anche una dolorosa botta al gomito destro riportata nella caduta di Ovada e comunque non ha cercato scuse. «Sono deluso, pensavo di far meglio», ha commentato quando è sceso dalla bici. La corsa segnata dal tic tac delle lancette misurava diciotto chilometri e si è svolta a cavallo di un tracciato per tre quarti campagnolo, composto da stradine che richiedevano un esercizio dove la potenza doveva essere accompagnata da un perfetto equilibrio. Denis Kostyuk ha dato il meglio di se

stesso da metà percorso in avanti e ha concluso con una media oraria (46,323) eccellente. Il primo degli italiani è stato Moi, nono a 36". Ventesimo Bragazzi a 1'17", ventiquattresimo Sella a 1'24", ventisettesimo Corioni a 1'34", ventinovesimo Di Nucci a 1'43", trentottesimo Iannetti a 2'04". Azzurri deludenti, in sostanza. Con ben altri obiettivi la compagine di Fusi aveva iniziato il Giro. Nel foglio dei valori assoluti Fajt anticipa Kostyuk di 25" e pur trattandosi di un piccolo margine c'è in molti l'impressione che al tir delle somme sarà Fajt il primattore. Terzo Nose (altro sloveno) a 33", quarto Gusev a 1'13", quinto Lagutin a 1'33" mentre il nostro Sella è sceso dalla sesta alla nona posizione. E avanti per l'evviva finale nella generosa terra di Romagna.

Gino Sala

Sarnano 1944, storia di un calcio che resiste

Un documentario di Umberto Nigri ricostruisce una partita tra partigiani e nazisti nell'Italia occupata

Edoardo Novella

Entrano proseguendo d'un fiato la corsa giù dai boschi, per una porticina. E sono in campo, in undici. Pronti, maglie e braghe corte. Le scarpe, invece, quelle sono da montagna. Partigiani, fuggiaschi scesi fin dentro il paese dalla montagna sicura. Il pallone è già lì. Gli avversari pure. Sono tedeschi, occupanti, nazisti. Sui quattro angoli, stesi accanto alle bandierine, altri soldati, con i fucili in braccio. Poi l'arbitro fischia, si gioca. Sarnano, 1 aprile 1944.

Una storia dimenticata, una piccola storia di quei giorni grandi, in cui l'Italia resisteva e immaginava la nuova libertà. La storia di una partita di calcio che diventa metafora di coraggio, lealtà, riscatto. Ma anche di terrore, soprano, dominio. A soffiare sulla polvere del tempo, che aveva conservato quel giorno a fatto privato, ecco *La leggenda di Sarnano*, un documentario di Umberto Nigri che fa vivere ancora l'aria e l'odore di quella gara. Rigiocata attraverso il ricordo di Libero Lucarini e di Mimmo Maurelli, gli unici protagonisti di quel giorno di 59 anni ancora vivi. Che raccontano, parlano, si parlano, qualche volta si rimbrottano i particolari, gli istanti di quei momenti.

Due storie diverse, quella di Libero e quella di Mimmo, che s'incrociano in un piccolo paese in provincia di Macerata, arroccato sui Monti Sibillini. Prima della guerra Libero costruiva macchine agricole assieme al padre. Poi la divisa. Va a Roma, poi Castel Gandolfo, Montecompatri. Arriva l'8 settembre. La compagnia viene tenuta rinchiusa in caserma, c'è



Michael Caine e Pelé in una scena del film "Fuga per la vittoria" diretto da John Houston nel 1981

pericolo di linciaggio. E allora, prima del rompete le righe caotico di quei giorni, il capitano raccoglie abiti civili per i suoi uomini, che poi si buttano ciascuno per la propria strada. Libero sale sul primo treno, torna a casa, nelle Marche. Ma per stare sicuri bisogna nascon-

si, nei boschi. Fuggiasco insieme ad altri amici. Perché i tedeschi sono dappertutto: stanno risalendo verso nord dopo la rotta di Montecassino. Mimmo invece ha combattuto in Albania e in Grecia. Poi torna a Roma. Quando gli Alleati bombardano S. Lorenzo, lui è chiamato

a spalare tra le macerie, tra le braccia dei sepolcri. Poi l'armistizio, l'esercito in pezzi. Ci sono i manifesti che minacciano la fucilazione per chi diserta. Mimmo torna a Sarnano e diventa partigiano. Attorno i primi "lanci" degli americani, che paracadutano viveri, medicinali, soldi e

Come in un film

È una sorta di "Fuga per la vittoria", il celebre film del 1981 di John Houston con protagonisti Sylvester Stallone, Michael Caine, Max von Sydow e Pelé. Una partita che può valere la vita, la libertà. Oppure la morte. Ma invece di essere nella Parigi occupata, siamo in Italia, nelle Marche. "La leggenda di Sarnano", il documentario di Umberto Nigri sull'incontro di calcio tra nazisti e partigiani giocato appunto a Sarnano (MC) il 1 aprile del 1944, andrà in onda domani alle 22.30 su CalcioStream. Si tratta di una pellicola estremamente significativa, che riannoda il ricordo personale di due protagonisti - Libero Lucarini e Mimmo Maurelli - con le drammatiche vicende storiche di quei giorni: l'occupazione e la ritirata nazista, la clandestinità e la resistenza, e l'avanzata degli Alleati.

sigarette. E le imboscate alle pattuglie tedesche, le ritorsioni. A marzo 3 nazisti vengono ammazzati, i militari aprono la caccia a Decio Filippini, capo della banda partigiana di Piobbico. Iniziano anche le minacce di rastrellamenti in paese. Alla fine lo prendono. E l'im-

piccano nella piazza di Sarnano.

Ma dal rapporto vivo tra carnefici e vittime nascono anche frutti all'apparenza sfuggenti. Come una partita di calcio tra nazisti e partigiani. Il sergente che controlla il paese la vuole a tutti i costi. E convoca Mario Maurelli, arbitro di serie A che ha diretto anche in Germania. E lui che deve organizzare, insieme a Mimmo, il fratello che farà da collegamento con i clandestini. Altrimenti, la minaccia del sergente, ci saranno altri morti. In cambio, a chi si presenta verrà risparmiata la deportazione. Iniziano le trattative. E alla fine, quel 1 aprile, al campo sportivo i partigiani e i fuggiaschi ci sono davvero.

Si inizia. I tedeschi con il pallone tra i piedi sono crucciati, e i partigiani segnano con il centravanti Grattini. Ma si esulta poco, anzi qualcuno si preoccupa. Arriva l'intervallo, e negli spogliatoi si parlotta: «Qui bisogna farli pareggiare, altrimenti rischiamo grosso...». Si ricomincia. Mimmo commette fallo su un tedesco, quello reagisce, salomonico Mauro manda fuori tutti e due. Solo che Mimmo sbraita, l'altro saluta con l'attenti. Si chiama Kobler, morirà un mese dopo in un'imboscata. La partita prosegue, mancano 5 minuti. Ci pensa Libero, che quel giorno gioca terzino destro: «Un tedesco viene verso di me, io faccio finta di scivolare e lo lascio solo davanti al portiere, così pareggiare». Nessuno protesta, perché adesso la partita è vinta. Poi l'arbitro fischia, finita. Mimmo e Libero non si guardano nemmeno intorno, continuano a correre, più forte, di nuovo su verso la montagna. S'erano giocati a pallone un pezzo di libertà.

Successi Italiani



Ci sono cose che rendono l'Italia grande nel mondo
C'è una grande radio che interpreta lo stile italiano
LATTEMIELE: UN SUCCESSO ITALIANO

bella radio.

«IL PRANZO DELLA DOMENICA»: I VANZINA SANNO FARE CINEMA

Stefano Della Casa

«Il pranzo della domenica» prende spunto da uno dei riti più resistenti nella società italiana, quello che prevede una riunione familiare intorno a mezzogiorno di domenica e ha ancora una volta una missione ben precisa per il suo regista Carlo Vanzina, che come d'abitudine lavora con il fratello Enrico alla sceneggiatura. La missione è dimostrare per l'ennesima volta che i Vanzina sanno fare un film diverso. Dico per l'ennesima volta perché il luogo comune secondo cui i due danno il loro meglio con Boldi e De Sica è già stato smentito parecchie volte, da film riusciti e da altri meno interessanti: ma dire che «South Kensington» o «Tre colonne in cronaca» siano i classici film natalizi sembra veramente un po' ridicolo. Dunque, per una produzione Rai-cinema, i Vanzina sono richiesti di una storia «alta», che abbia «Conte-

nuti», che mostri «Scavo psicologico» e che comunque sia divertente. Nasce così una vicenda molto al femminile, incentrata su tre ex-ragazze che nel film sono figlie di Giovanna Ralli. Elena Sofia Ricci ha sposato il giornalista militante di sinistra Rocco Papaleo, ha una turba di figli e ben pochi soldi. Sta molto meglio a soldi Barbara De Rossi, sposata a Maurizio Mattioli che ha un'impresa di giardinaggio, è un po' burino ma la adora: peccato che lei sia in depressione e non riesca ad avere un bambino. Fredda e razionale, Galatea Ranzi ha una figlia già grandicella e un marito bello e di successo, l'avvocato Massimo Ghini: però la tradisce ripetutamente, automaticamente, quasi come se le corna fossero un problema di fatturato. Tre storie contemporanee? Assolutamente sì, e condite con tante battute calcistiche (impagabile il teatri-

no televisivo al quale partecipa Rocco Papaleo), con quel po' di politica da stereotipo che è tipica delle discussioni in famiglia (nel film, Mattioli è di AN ma ha un cuore grande così, Papaleo è di sinistra ma è un po' dogmatico e molto immaturo) e con tante osservazioni di costume sparse qua e là ed evidentemente originate da una grande osservazione di quello che avviene per la strada, al ristorante, sul treno, proprio come facevano gli sceneggiatori nella grande stagione del cinema italiano. Tante, tantissime citazioni di cinema sparse qua e là, una su tutte: il personaggio di Papaleo è evidentemente l'aggiornamento di Stefano Satta Flores in «C'eravamo tanto amati», con quel po' di modifica della storia che tiene conto di venticinque anni che sono passati. Girato svelto, il film fluisce rapido e racconta storie



I fratelli Vanzina

difficili con una grande leggerezza (la stessa che ha scoperto Galatea Ranzi, l'attrice ronconiana che fa il suo esordio nella commedia). Forse c'è troppo lieto fine ma anche quella può essere una scelta? E poi, siamo sicuri che per Papaleo si possa parlare di lieto fine, che il fatto di aver indovinato uno scritto di Lenin (comunque, meglio di Trotzkij che era l'alternativa nel quiz) gli cambierà in meglio la vita? In ogni caso, c'è più cinema in un film dei Vanzina che in tutte le storie con Jennifer Lopez, e c'è più società italiana in «Il pranzo della domenica» di quanta ne possiamo trovare in cento trasmissioni di Pierluigi Diaco (e inoltre è molto, molto più divertente). A dimostrazione che il mestiere sa ancora avere un suo ruolo, e che la commedia all'italiana trova nei due scatenati fratelli i due eredi più accreditati.

prime film

Giorni di Storia
lavorare stanca

dai campi
e dalle officine

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
lavorare stanca

dai campi
e dalle officine

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

“ È stata lei a far vedere la bomba sui palazzi del potere, e il primo tank Usa a Baghdad

Silvia Garambois

«Tutto quello che potevo vedere l'ho raccontato, ma mi è rimasta dentro una sensazione, un senso di colpa: non aver parlato abbastanza del regime dell'orrore di Saddam. Andava denunciato con più forza». Giovanna Botteri è rientrata da pochi giorni in Italia, nella vita di prima: ora i suoi problemi sono l'esame di terza media della figlia, gli schemi di storia e di scienze da ripassare insieme, la spesa al supermercato («Mi fermo davanti a tutto, resto incantata per cinque minuti davanti alla cioccolata...»), il sonno da recuperare, la televisione da tenere spenta («Ad ogni notizia da Baghdad ripiombavo subito in quell'angoscia»). Eppure il suo è il volto di questa guerra. Era in tv a tutte le ore, dal suo Tg3 al Tg2, da Rainews24 alle rubriche. Era in tv, prima di tutti, prima della Cnn e di Al Jazeera, a far vedere la prima immagine della bomba che devastava i palazzi del potere. È stata in tv prima di tutti, prima di Cnn e Al Jazeera, a mostrare il primo carro armato americano che entrava a Baghdad. I giorni di guerra li abbiamo conosciuti sul suo volto, smagrito, provato, teso. Eppure c'è un'altra guerra che non ci ha raccontato?

«Noi giornalisti occidentali potevamo raccontare molto più dei colleghi iracheni e arabi, per esempio quando sono stata a Baghdad per il referendum. L'accusa è stata di aver taciuto la verità per avere i permessi. Non è così. Non mi sento colpevole di questo. Ma certo tutta la stampa poteva fare di più, doveva denunciare con più forza. Una cosa era la guerra a Saddam, un'altra era la gente, dove ogni famiglia aveva un morto, un prigioniero, un disperso. Gente che non meritava nuove morti e nuove distruzioni. Su questo oggi ho dei ripensamenti».

La polemica in Italia in realtà era più strumentale, con Raitre ribattezzata Rais-tre...

Il mio è un ragionamento svincolato dalle polemiche. Una cosa mia. Quando il regime è crollato la gente ha cominciato a parlare, e ha raccontato cose terribili. Tra tutte le cose terribili il racconto degli orrori nel Palazzo dei Giochi Olimpici, del figlio di Saddam - uno dei primi a venire bombardati - è la storia di un incubo. È venuto fuori che c'erano delle segrete, dove gli atleti, quelli delle squadre di calcio ma anche di pallavolo, di altri sport, venivano torturati e seviziati se non avevano dato il massimo. E un'altra cosa terribile è che tutti sapevano...

Ma un giornalista riusciva a sapere?

Ci sono state delle denunce, Amnesty International per esempio ha un dossier. Forse con più forza saremmo riusciti a trovare e raccontare queste verità, perché - al di là di tutto quel che sta succedendo - abbiamo visto con i nostri occhi che la gente non combatteva per difendere Baghdad. Penso di non esser riuscita a dare un racconto sufficientemente completo della verità.

Cosa ti muoveva in quei giorni?

Il mio pensiero era quello di raccontare la gente. Quando c'è stato il vertice delle Azzorre, tra Bush, Aznar e Blair, ed è stato chiaro che la guerra stava per cominciare, a Baghdad è stato un fuggi fuggi generale, dalla sede dell'Onu, alle ambasciate, gli stranieri, 350 giornalisti: non siamo rimasti in tanti, e tra noi e gli abitanti di Baghdad si è creato un clima di vicinanza e

Botteri, una donna



al fronte del video

È stata l'immagine tv di un terribile mese di guerra. Ha dato voce al dolore degli iracheni perché, dice, è una donna e non ama le strategie belliche. Ha portato con sé un rammarico: non aver parlato di più degli orrori del regime

fiducia, restavamo insieme a prenderci quello che sarebbe successo. Chiaramente, da quel momento è aumentata anche la pressione da parte del Ministero dell'Informazione, che ci ha dato delle guide.

Vi controllavano o vi aiutavano anche a realizzare servizi?

Erano spie del Ministero. In quelle condizioni come potevamo cercare cose? Io ero già stata ad Abu Graibh, il grande carcere alle porte della città, a ottobre, quando c'era stata l'amnistia: allora era il terrore dei parenti e

Ricorda: appena Saddam è crollato la gente ha iniziato a raccontare cose terribili, come di quel palazzo in cui si torturavano gli atleti quando non vincevano

degli amici che irrompevano dentro a cercare i loro cari. I colleghi che sono stati arrestati in questa guerra sono stati rinchiusi nel braccio numero 5, quello degli stranieri, e hanno poi raccontato delle continue uccisioni, le ultime la mattina in cui sono entrati gli americani, assassinati magari perché rei di avere un telefono cellulare. In questo clima come potevo parlare con la gente? Se qualcuno ti diceva qualcosa, era come condannarlo a morte. Il protocollo era molto rigido sulle cose da fare e da non fare, veniva subito riferito se intervistavamo qualcuno. I racconti andavano fatti prima, i racconti della paura, delle torture, della solitudine di questa gente che sfilava in piazza inneggiando a Saddam.

Ma cos'è un inviato di guerra oggi, che abbiamo il Duemila alle spalle?

A Baghdad le notizie te le devi cercare tu. Quello che succede, i feriti e i morti negli ospedali. Abbiamo avuto accesso immediato alle notizie, vedevamo con i nostri occhi se una bomba era caduta su un palazzo, come diceva la Cnn, o su una casa civile, come diceva Al Jazeera. Scoprivamo le fessature dell'uno e dell'altro, non come in Afghanistan, dove tutto avveniva lontano dalle telecamere e dai giornalisti. In diretta raccontavi quello che avevi visto, come i vecchi inviati di un secolo fa...

Si discuteva intanto, in Italia, sul ruolo degli «embedded», i giornalisti al seguito degli eserciti: così dopotutto sono nati cent'anni fa gli inviati di guerra.

Io sono convinta - sarà un'ingenuità mia - che l'ingresso delle donne nel giornalismo ha dato un contributo anche in questo. Non seguì l'esercito se non ti interessa la strategia militare, se invece vuoi raccontare i civili, le donne, le famiglie. Un'idea di guerra subita, non fatta. Io ho cominciato nei Balcani, c'erano pochissime donne tra i giornalisti, allora. Quando noi abbiamo avuto i primi contatti con i profughi - giornalisti donne e uomini con una sensibilità più acuta - abbiamo raccontato piccole storie e non grandi strategie: come si riesce a trovare da mangiare in guerra, come vincere la paura, o le mamme che raccontano, come è successo ora, che danno il valium ai bambini per farli dormire la notte. Avendo bimbi ti viene naturale chiedere: come fai a farlo dormire? Forse un uomo è più portato invece alle strategie, ai movimenti di

truppe... Io avevo la voglia di vedere dove vivono, come fanno con la luce, la quotidianità. Storie minime nella grande storia. Ma li capisci cosa è la guerra, non nel tracciato verde o nel grande film di Spielberg: è miseria, dolore, paura. Ora la guerra la conosco, è per questo che la odio. È l'umiliazione delle speranze e dei sogni.

Cosa racconti a tua figlia?

Sa che è terribile. Non mi chiede niente. **E tu hai avuto racconti di guerra, quando eri bambina?**

Ho raccontato storie minime nella grande storia. Ma li capisci che non sei in un film di Spielberg: la guerra è solo dolore e miseria

Giovanna Botteri corrispondente di guerra per il Tg3 in un'immagine televisiva dei giorni del conflitto in Iraq



“ Non c'era la luce per truccarmi per le dirette, meglio. Sono rimasta un paio di giorni senza mangiare...

Da mia nonna. Lei stava a Trieste, tra l'altro in una condizione particolare perché era austriaca, ha avuto altri occhi: mi raccontava sempre che sotto casa aveva due carri della Hitler Jugend, l'ultimo baluardo di un esercito in ritirata. E le sue storie erano diverse da quelle di scuola. Lei raccontava di quel ragazzino di 15, forse 16 anni che brucia vivo nel suo carrarmato... Nei film i buoni hanno il sopravvento e uccidono i cattivi, ma in guerra non è così, esce il peggio di tutti.

Com'è stata la «tua» guerra: il sonno, la mancanza d'acqua, di luce, di cibo?...

Il sonno. Ti fa perdere lucidità mentre devi essere sempre lucido e presente. E come se fossi anestetizzato. Tutto il giorno pensi solo alla guerra: l'ossessione di riuscire a raccontarla, di trovare le parole, di venir bloccato per qualsiasi motivo, di non riuscire a comunicare. Io volevo far uscire quello che stava succedendo, volevo raccontarlo a tutti: era la giustificazione per quello che facevo. Non c'era la luce per truccarmi per le dirette: ero come ero. Non c'era più l'ossessione per l'immagine, per la ripresa televisiva, ma caduto quel problema ci guadagni: sei concentrato solo su come e cosa dire. E per il resto: come vuoi che sia? Non c'è acqua!

E il cibo?

I ristoranti, e anche i negozi, sono rimasti quasi sempre aperti. Solo quando è incominciato l'attacco di terra, allora era tutto, tutto chiuso. La gente scappava. Anche in albergo il cibo non bastava. Per un paio di giorni sono rimasta senza mangiare, ma sono una donna di casa, un po' di riso me lo ho messo da parte. Del resto se hai un privilegio totale non riesci neppure a capire la realtà che ti circonda: in quei giorni quelli erano i problemi tuoi e loro, i problemi e basta, senza tanta retorica e piagnistei.

Ci sono stati dei momenti in cui ti sentivi persa?

La notte è dura. Quando bombardano il satellite non funziona, ti senti isolata. Fai le riprese e non hai il ritorno audio, non senti, non ti sentono: è un incubo dell'infanzia, quando immagini di non essere sentito, di non sentire. Un'angoscia terribile. Alla fine abbiamo avuto la paura che potesse esserci un bagno di sangue. Il Ministero dell'Informazione fino all'ultimo è stato di particolare durezza, avevamo paura che ci prendessero come ostaggi. Anche ai sette colleghi italiani ostaggi al Hotel Palestine, la paura aumentava più il tempo passava: era l'incognito a creare sgomento. È andata abbastanza bene.

E il proiettile del tank Usa contro il Palestine?

Ho incontrato dopo, insieme a dei colleghi francesi, l'equipaggio del tank. Ci hanno ripetuto che c'erano dei cechini in albergo, che avevano chiesto anche l'intervento dell'aeronautica. In quel momento ci siamo sentiti persi: era finita in un botto l'illusione, la sensazione, che i giornalisti fossero degli intoccabili.

Intanto, in Italia, c'erano le polemiche sulle giornaliste al fronte per «spettacularizzare» la guerra. E il senatore di An Ettore Bucchieri definiva te e Lilli Gruber «veline del Rais».

In quella condizione arriva tutto attutito, lontano. A me hanno raccontato contemporaneamente l'attacco di An e la reazione di Alessandra Mussolini: sarà mbraccio.

I tuoi scoop hanno fatto il giro delle tv, la prima bomba, il primo carro armato: che impressione ti ha fatto?

Non so, sei lontano, hai altri problemi. Mi sono trovata lì, con il satellite aperto, in diretta: e stava succedendo quello che da otto mesi tutti aspettavamo, il primo carro armato che entrava a Baghdad.

Ma non ti hanno chiamata dalla Cnn? Nooo!!!

scelti per voi

L'UOMO DI ALCATRAZ
Regia di John Frankenheimer - con Burt Lancaster, Karl Malden. Usa 1962. 148 minuti. Drammatico.

QUARTO PROTOCOLLO
Regia di John MacKenzie - con Michael Caine, Pierce Brosnan. Gb 1987. 115 minuti. Spionaggio.



DON CAMILLO
Regia di Julien Duvivier - con Gino Cervi, Fernandel, Leda Gloria. Italia 1952. 85 minuti. Commedia.

L'UOMO FLESSIBILE
Di Stefano Consiglio.
Brevi storie di coloro che vivono la realtà del lavoro flessibile.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCISS VIAGGIARE INFORMATI
6.45 UNOMATTINA. Contenitore.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
9.15 2 PER TUTTI. Rubrica.
9.45 UN MONDO A COLORI MAGAZINE. Rubrica

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.10 ALFABETO ITALIANO. Rubrica. "Poveri noi"
9.05 L'UOMO DI ALCATRAZ.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 21.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 ESMERALDA. Telenovela.
6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela.
7.35 T.J. HOOKER. Telefilm.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5.

ITALIA 1
9.00 TARZAN: LA GRANDE AVVENTURA. Telefilm. "Un furetto a rischio".
9.30 NON DITE A MAMMA CHE LO SPOSO. Film Tv (USA, 1991).

METEO. Previsioni del tempo
— OROSCOPO. Rubrica di astrologia
— TRAFFICO. News traffico

giorno
20.40 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 IL CASTELLO. Gioco
20.55 NOVECENTO. Varietà.

20.00 EUREKA. Gioco.
20.25 EUREKA. Gioco. 2° parte
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.50 EUREKA. Gioco. 3° parte

20.00 CONCERTO DEL PRIMO MAGGIO. Musicale.
20.25 TG REGIONE. Telegiornale
20.35 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità

RADIO 1
GR 1: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

21.00 DON CAMILLO. Film commedia (Italia/Francia, 1952).
6.00 FADIO E FIAMMA E LA TRAVE NEL L'OCCHIO.

21.00 ANGELI. Film commedia (USA, 1994).
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA. Tg Satirico

20.30 QUARTO PROTOCOLLO. Film (Gb, 1987).
20.35 IL CASTELLO. Gioco
20.55 NOVECENTO. Varietà.

21.00 CONCERTO DEL PRIMO MAGGIO. Musicale.
20.25 TG REGIONE. Telegiornale
20.35 TG 3 PRIMO PIANO. Attualità

13.15 FORT WASHINGTON - VITA DA CANI. Film drammatico (USA, 1993)
15.00 AMICI, COMPLICI, AMANTI. Film (USA, 1988).

14.05 MEDICO PER FORZA. Film commedia (Italia, 1931).
15.50 MOMO ALLA CONQUISTA DEL TEMPO. Film animazione (Italia, 2001)

14.00 IL MEGLIO DI NATIONAL GEOGRAPHIC. Documentario.
"Il Palio di Siena"; "Una leonessa racconta"; "Dentro il Vaticano";

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45
9.01 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: LA GEOGRAFIA DELLA MALINCONIA

11.20 SFIDA PER LA VITTORIA. Film (USA, 2000).
13.15 COMMEDIA, MON AMOUR
13.45 QUANDO L'AMORE È MAGIA SERENDIPITY.

12.30 HOCKEY SU GHIACCIO. NHL Playoffs: Anaheim - Dallas. (R)
14.15 SPORT NEWS. News. sport
14.30 US@SPORT. Rubrica di sport

12.00 AZZURRO. Musicale
13.00 COMPILATION. Musicale
14.00 PLAY.IT. Musicale. Conducono Alessandro Cattelan, Alessandra Bertin

14.00 IL MEGLIO DI NATIONAL GEOGRAPHIC. Documentario.
"La scoperta delle stanze segrete"; "Il tasso del miele: killer dei serpenti"; "I giganti dell'Artico";

IL TEMPO
SERA
MARI
VENTI
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO
OGGI
DOMANI
LA SITUAZIONE
A system of weather maps and data tables for Italy and the world, including temperature forecasts for various cities and a detailed weather situation report.

scelti per voi

SHERLOCKO L'INVESTIGATORE SCIOCCO
Regia di Frank Tashlin - con Jerry Lewis, Zachary Scott, Joan O'Brien. Usa 1962. 84 minuti. Commedia.

DOPIO TAGLIO
Regia di Richard Marquand - con Glenn Close, Jeff Bridges, Peter Coyote. Usa 1985. 108 minuti. Giallo.



UNA VITA AL MASSIMO
Regia di Tony Scott - con Christian Slater, Patricia Arquette, Dennis Hopper. Usa 1993. 116 minuti. Thriller.

VOCI NEL TEMPO
Regia di Franco Piavoli - con attori non professionisti. Italia 1996. 86 minuti. Documentario.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with columns for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, and a 'giorno' column. It lists various TV programs and their details.

Table with columns for cine, NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL, TELE+, and a 'sera' column. It lists movies and other TV content.

Unità Rubriche section featuring weekly and bi-weekly program highlights like 'Le Religioni', 'La Salute', 'Libri e Motori', etc.

FIRENZE

ADRIANO
Via Romagnoli, 46 ang. Via Taverani Tel. 055/483607
Sala Rubino L'acchiappasogni
1000 posti 17.15-20.00-22.45 (E 7.20)
Sala Zaffiro Respiro
17.15-19.05-20.55-22.45 (E 7.20)

ALFIERI ATELIER
Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
268 posti La città incantata
15.30-17.55-20.20-22.45 (E 6.50)

ASTRA II CINEHALL
Piazza Beccaria Tel. 055/2343666
291 posti Johnny English
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 7.20)

CIAK CINEHALL
Via Faenza, 56r Tel. 055/212178
270 posti L'anima gemella
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 6.50)

CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA CG
Via Cavour, 50r Tel. 055/217428
460 posti L'avversario
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)

COLONNA CINEHALL
Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550
500 posti Come farsi lasciare in 10 giorni
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.20)

EXCELSIOR CINEHALL
Via Corellani, 4r Tel. 055/212798
456 posti Una vita quasi perfetta
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 7.20)

FIAMMA
Via Pacinotti, 13 Tel. 055/587307
«C. G.» Sala 1 Confessioni di una mente pericolosa
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.71)
«C. G.» Sala 2 Shaolin Soccer
16.00 (E 6.20)
Chicago Confessioni di una mente pericolosa
18.15-20.35-22.45 (E 6.20)

FIORILLA ATELIER
Via Gabriele D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123
Sala Claudio Zanchi La finestra di fronte
410 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)
Sala Fiesole Oasis
15.30-17.55-20.20-22.45 (E 6.50)

FIRENZE C.G.
Via Baracca Tel. 055/410007
Sala 1 Il pranzo della domenica
400 posti 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)
Sala 2 Il libro della giungla 2
200 posti 16.00-17.30-19.00 (E 7.00)
«C. G.» Sala 2 La regola del sospetto
20.35-22.45 (E 7.00)
Shaolin Soccer Confessioni di una mente pericolosa
16.00-17.40-19.15-21.00-22.45 (E 7.00)

FLORA ATELIER
Piazza Dalmazia, 2r Tel. 055/4220420
Sala A Porto mio fratello a fare sesso
168 posti 16.45-18.45-20.45-22.45 (E 6.50)
Sala B Lucia y el sexo
500 posti 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 6.50)
FULGOR
Via Maso Finiguerra Tel. 055/2381881
Sala Giove Confessioni di una mente pericolosa
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Marte La 25a ora
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 7.00)
X-Men 2
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 7.00)
Sala Mercurio Nave fantasma
15.10-17.00-18.50-20.22.45 (E 7.00)
Maial College
15.10-17.00-18.50-20.22.45 (E 7.00)

GAMBRINUS CINEHALL
Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti Lo smoking
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 7.20)

GOLDONI
Via Serragli, 109 Tel. 055/222437
500 posti La finestra di fronte
16.35-18.30-20.40-22.45 (E 6.50)
IDEALE
Via Firenzezola, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776
540 posti Il libro della giungla 2
15.30-17.00-18.30 (E 7.00)
L'acchiappasogni
20.00-22.45 (E 7.00)

MANZONI C.G.
Via Marti, 109 Tel. 055/366808
818 posti X-Men 2
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 7.00)
MARCIONI
Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1 Il pranzo della domenica
430 posti 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)
Sala 2 Maial College
16.00-17.40-19.15-21.00-22.45 (E 7.00)
Sala 3 The core
15.45-18.00-20.20-22.45 (E 7.00)
MULTISALA VARIETY
Via del Maddonnino, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna La 25a ora
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 7.00)
Sala Plutone Il libro della giungla 2
15.30-17.00-18.30 (E 7.00)
La regola del sospetto
20.30-22.30 (E 7.00)
Sala Saturno Confessioni di una mente pericolosa
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Sole X-Men 2
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 7.00)
Sala Urano Nave fantasma
15.10-17.00-18.50-20.22.45 (E 7.00)

IL NOSTRO FILM

Maial College, un campionario di sesso tra studenti scansafatiche e tutor in topless

Nella categoria «volgarità di tutti i tempi», questo Maial College di Wait Becker occupa sicuramente un posto di spicco. E il «maial» del titolo è ampiamente azzeccato. Il film è un campionario di sesso (parlato), feste e attività intestinali. Ci sono le «tutor in topless» e frasi storiche del tipo «che ci crediate o no, avere la media alta non fa scoprire». Ma merita un'annotazione che pone l'attenzione sul sistema scolastico Usa: il nostro eroe scansafatiche - l'unico studente dotato di assistente, per di più indiano - riesce a salvarsi dai guai superando sei esami in sei giorni, raggiungendo così la laurea dopo sette anni di nullafacenza. Cameo per Erik Estrada, ricordate il poliziotto dei «Chips» Poncharello?



X-Men 2

Di Bryan Singer con Patrick Stewart, Hugh Jackman, Ian McKellen, Halle Berry, Famke Janssen, Rebecca Romijn-Stamos, James Marsden, Anna Paquin

Sequel del fortunato e ottimamente realizzato - X-Men, trasposizione cinematografica di uno dei fumetti di maggior successo della Marvel. Stesso regista, stesso cast (stralcio delle migliori ventate delle migliori sventole di Hollywood): l'aspettativa è alta. Anche in questo secondo episodio, i mutanti dovranno respingere la minaccia che proviene dall'intolleranza dell'uomo «normale», stringendo un'alleanza con i nemici di sempre.

Il pranzo della domenica

Di Carlo Vanzina con Massimo Ghini, Elena Sofia Ricci, Barbara de Rossi, Rocco Papaleo, Galatea Ranzi, Maurizio Mattioli, Giovanna Ralli

Campionario di disperata fauna da Italia tipica della commedia nostrana. Si riunisce intorno alla tavola da pranzo della madre vedova ogni domenica che Dio mette in terra. Ma fra le tre sorelle e i rispettivi mariti sta per scoppiare un uragano di incomprensioni, scontri e litigi. Il paragone con Parenti serpenti, e con altre pellicole di questo inflazione filone, è inevitabile.

Una vita quasi perfetta

Di Stephen Herek con Angelina Jolie, Edward Burns, Tony Shalhoub, Christian Kane, Melissa Errico, Stockard Channing

Ad una giovane donna in carriera, bella, felice, apparentemente senza turbamenti (Angelina Jolie, di nuovo sugli schermi dopo un periodo di stop), viene predetto il più terribile dei vaticini: le rimane una sola settimana di vita. L'esistenza della ragazza entra in crisi: tutto le apparirà sotto un altro aspetto, e la sua vita non le sembrerà più così tanto «perfetta». Il regista è lo stesso dell'horror demenziale Critters.

a cura di Edoardo Semmola

ODEON CINEHALL
Via degli Arzuffi Tel. 055/214068
688 posti Come farsi lasciare in 10 giorni
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.20)

PORTRICO
Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu Io non ho paura
530 posti 16.00-18.15-20.40-22.45 (E 7.20)
Sala Verde The hours
150 posti 15.40-17.55-20.30-22.45 (E 7.20)

PRINCIPE
Viale Matteotti Tel. 055/575891
«C. G.» Sala 1 Il pranzo della domenica
350 posti 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)
«C. G.» Sala 2 Confessioni di una mente pericolosa
150 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)

PUCCHINI
Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645
700 posti Spettacolo teatrale
SPAZIOUNO FESTIVAL
Via del Sole, 10 Tel. 055/284642
148 posti Bowling a Columbine
16.20-18.30-20.40-22.45 (E 7.20)

SUPERCINEMA
Via dei Gimatori Tel. 055/217922
X-Men 2
15.30-17.50-20.10-22.45 (E 6.20)

VERDI ATELIER
Via Chibellina, 99 Tel. 055/2396242
1550 posti Teatro
VITTORIA
Via Pagnini, 34r Tel. 055/480879
680 posti La 25a ora
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 6.20)

D'ESSAI
CASTELLO CINETECA DI FIRENZE
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
195 posti Ricordi di me
21.30 (E 7.00)

ISTITUTO STENSEN
Viale Don Minzoni, 25A Tel. 055/576551
No man's land
ROMITO
Piazza Baldinucci, 6 Tel. 055/476763
190 posti Chiuso per lavori
SALA ESSE
Via del Ghirlandaio, 40 Tel. 055/62300
Ricordi di me
22.30-22.40 (E 7.00)

PROVINCIA DI FIRENZE
ANTELLA
C.R.C.
Via di Pulicciano, 53 Tel. 055/621207
Le donne vere hanno le curve
21.30 (E 3.62)
BARBERINO DI MUGELLO
COMUNALE
Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237
448 posti Chicago
21.15 (E 7.00)

BORGIO SAN LORENZO
DON BOSCO
Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018
Shaolin Soccer
21.30 (E 7.00)
GIOTTO
Corso Matteotti, 151 Tel. 055/8459658
600 posti Il cuore altrove
21.30 (E 7.00)

CAMPI BISENZIO
VIS PATHE
Via F.lli Cervi Tel. 055/880441
1 La 25a ora
14.30-17.10-19.50-22.30 (E 7.50)
Maial College
14.25-16.35-18.35-20.35-22.35 (E 7.50)
Una vita quasi perfetta
15.10-18.00-20.30-22.40 (E 7.50)
La città incantata
15.00-17.40 (E 7.50)
La finestra di fronte
20.25-22.50 (E 7.50)
Solaris
22.50 (E 7.50)
Il libro della giungla 2
14.30-16.30-18.30 (E 7.50)
The core
20.15-22.55 (E 7.50)
Confessioni di una mente pericolosa
15.10-17.40-20.10-22.35 (E 7.50)

LA STRA A SIGNA
MODERNO
Piazza Garibaldi Tel. 055/671783
Daredevil
15.10-17.00-18.55-20.22.45 (E 6.71)
LONDA
CINEMA PARROCCHIALE
Via Don Tommaso Salmi, 8
Riposo
MARRADI
ANIMOSI
Via della Repubblica Tel. 055/8045166
Riposo
PONTASSIEVE
ACCADEMIA
Via Montanelli, 33 Tel. 055/8368252
294 posti Daredevil
19.30-21.30 (E 7.00)
REGGELLO
CINEMA EXCELSIOR
Via Dante Alighieri, 7
Riposo
SAN CASCIANO VAL DI PESA
EVEREST
Piazza Cavour, 20 Tel. 055/820478
300 posti Il libro della giungla 2
16.00-17.30 (E 4.13)
Frida
21.30 (E 4.13)
SAN DONATO IN POGGIO
SOCIETA FILARMONICA VERDI
Via Senese, 9 Tel. 055/8072841
Solaris
21.30 (E 7.00)

Shaolin Soccer
15.30-17.50 (E 7.50)
Un amore a 5 stelle
20.40-22.50 (E 7.50)
Johnny English
15.00-17.30-20.30-22.45 (E 7.50)
Daredevil
15.15-17.25 (E 7.50)
L'acchiappasogni
20.15-22.55 (E 7.50)
Il pranzo della domenica
14.50-17.35-20.20-22.30 (E 7.50)
Come farsi lasciare in 10 giorni
14.45-17.15-20.00-22.35 (E 7.50)
X-Men 2
14.30-15.00-17.20 (E 5.50)
18.00-20.10-21.00-22.50 (E 7.50)
Nave fantasma
14.30-16.30-18.30-20.30-22.40 (E 7.50)
Lo smoking
14.40-16.40-18.40-20.40-22.45 (E 7.50)

EMPOLI
CRISTALLO CINEHALL
Via Tinto da Battifolle, 12 Tel. 0571/73669
624 posti Come farsi lasciare in 10 giorni
16.00-18.05-20.20-22.35 (E 7.00)
FIESOLE
UNIONE
Via Aretina, 24 Tel. 055/6505188
144 posti 8 mile
21.15 (E 7.00)
FIGLINE VALDARNO
NUOVO CINEMA
Via Roma, 15 Tel. 055/951874
The core
21.30 (E 7.00)

SALESIANI
Via Roma, 20 Tel. 055/916066
L'appartamento spagnolo
21.30 (E 7.00)
FIRENZUOLA
DON O. PUCCHETTI
Via Villani, 42 Tel. 055/819008
Io non ho paura

GREVE IN CHIANTI
BOITO D'ESSAI
Viale Rosa Libri, 2 Tel. 055/853889
350 posti Shaolin Soccer
15.30-17.30 (E 5.16)
IMPRUNETA
BUONDELMONTE
Piazza Buondelmonti, 27
300 posti Il libro della giungla 2
16.30 (E 7.00)
Frida
21.30 (E 7.00)

POLITEAMA
Via L. d'Aretina, 4 Tel. 0575/24301
Grande X-Men 2
806 posti 15.05-17.30-20.00-22.30 (E 5.68)
Salotto Confessioni di una mente pericolosa
234 posti 15.15-17.40-20.10-22.30 (E 5.68)
SUPERINEMA
Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834
1 Lo smoking
600 posti 15.00-16.50-18.30-20.30-22.30 (E 5.68)
AMBRAS
FILARMONICA
Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032
200 posti La finestra di fronte
21.30 (E 6.00)

BIBBIENA
SOLE
Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476
478 posti Riposo
CORTONA
SIGNORELLI
Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882
Dillo con parole mie
FOIANO DELLA CHIANA
APOLLO
Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406
Riposo

MONTESANTO
MONTE SAN SAVINO
PONTE A POPPI
DANTE
Via Nazario Sauro 6 Tel. 0575/529164
515 posti X-Men 2
15.15-17.30-20.15-22.30 (E 7.00)
SAN GIOVANNI VALDARNO
BUCCI
Corso Italia, 3 Tel. 055/940875
700 posti The core
21.30 (E 5.16)
MASACCIO
Via G. Borsi, 1 Tel. 055/945189
480 posti Riposo

SALA MARILYN
Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169
196 posti Respiro
21.30 (E 5.16)

SCANDICCI
AURORA
Via S. Bartolo in Tulo, 1 Tel. 055/2571735
900 posti X-Men 2
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.20)
MULTISALA CABIRIA
Piazza Piave, 2 Tel. 055/255590
Sala 1 Confessioni di una mente pericolosa
250 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 5.16)
Sala 2 La 25a ora
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 7.00)

SCARPERIA
CINEMA GARIBOLDI
Via Lippi Tel. 055/4490614
Riposo
SESTO FIORENTINO
CINEMA GROTTA
Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600
Sala 1 X-Men 2
15.45-18.10-20.30-22.45 (E 6.50)
La 25a ora
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 6.50)
Sala 2 Confessioni di una mente pericolosa
15.45-18.10-20.30-22.45 (E 6.50)
Il pranzo della domenica
16.15-18.40-20.40-22.45 (E 6.50)

VICCHIO
CINEMA TEATRO GIOTTO
Via dei Buoni, 1 Tel. 055/844460
Riposo
AREZZO
CORSO MULTISALA
Corso Italia, 115 Tel. 0575/2488322834
Sala Luci Come farsi lasciare in 10 giorni
250 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.00)
Sala Suoni Maial College
550 posti 15.00-16.50-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
EDEN
Via Guadagnoli 2 Tel. 0575/353364/22834
1 Il pranzo della domenica
180 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 4.65)
Secretary
90 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 4.65)
JOLLY
Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395
400 posti Nave fantasma
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 5.68)

ROCCASTRADA
MASSIMO
Viale Marconi Tel. 0564/564185
Riposo
LIVORNO
AURORA
V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888
400 posti Lucia y el sexo
15.30-17.50-20.15-22.30 (E 7.00)
GRAGNANI
Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466
230 posti Novo
16.00-18.10-20.30-22.30 (E 7.00)
GRANDE MULTISALA
Piazza Grande Tel. 0586/219447
Sala 1 Confessioni di una mente pericolosa
15.45-18.00-20.15-22.30 (E 7.00)
Sala 2 Nave fantasma
15.15-17.00-18.45-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 3 X-Men 2
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.00)

GRAN GUARDIA
Via Grande, 119/121 Tel. 0586/885165
1400 posti Come farsi lasciare in 10 giorni
MEDUSA MULTICINEMA
Via A. Bacchelli snc Tel. 0586/757757
Sala 1 X-Men 2
412 posti 16.30-19.30-22.30 (E 7.00)
Sala 2 Come farsi lasciare in 10 giorni
140 posti 15.00-17.30-20.00-22.35 (E 7.00)
Sala 3 Confessioni di una mente pericolosa
256 posti 14.55-17.20-19.45-22.10 (E 7.00)
Sala 4 Nave fantasma
308 posti 16.20-18.30-20.40-22.50 (E 7.00)
Sala 5 Lo smoking
282 posti 15.30-17.50 (E 5.00) 20.05-22.20 (E 7.00)
Sala 6 Il pranzo della domenica
216 posti 15.45-18.00-20.20-22.40 (E 7.00)
Sala 7 Il libro della giungla 2
140 posti 15.25 (E 7.00)
La 25a ora
16.55-19.50-22.45 (E 7.00)
The core
236 posti 16.35-19.25-22.15 (E 7.00)
Sala 9 Maial College
216 posti 15.40-17.55-20.10-22.25 (E 7.00)
METROPOLITAN
Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224
780 posti Maial College
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)

SOCI
ITALIA
Piazza Garibaldi 19 Tel. 0575/560039
900 posti The core
15.15-17.30-20.15-22.30 (E 7.00)
GROSSETO
EUROPA
Via Danimarca, 25 Tel. 0564/454543
Sala 1 Come farsi lasciare in 10 giorni
475 posti 15.30-17.50-20.10-22.20 (E 6.20)
Sala 2 L'anima gemella
144 posti 15.30-17.45-20.10-22.20 (E 6.20)
MARRACCINI
Via Mazzini, 155 Tel. 0564/20157
604 posti X-Men 2
15.30-17.45-20.00-22.20 (E 7.00)
MODERNO
Viale Tripoli, 33 Tel. 0564/22429
1000 posti La 25a ora
17.00-20.00-22.30 (E 6.20)
CASTEL DEL PIANO
ROMA
Via V. Veneto, 9 Tel. 0564/955592
Johnny English
FOLLONICA
ASTRA
Via della Pace 34/A Tel. 0566/653945
Maial College
ORBETELLO
ATLANTICO
Corso Italia, 132 Tel. 0564/867453
240 posti Confessioni di una mente pericolosa
Il libro della giungla 2
15.00-16.30 (E 6.20)
SUPERINEMA
Corso Italia, 129 Tel. 0564/867176
Sala 1 La 25a ora
350 posti 15.30-18.00-20.15-22.30 (E 5.68)
Sala 2 Come farsi lasciare in 10 giorni
15.30-18.00-20.15-22.30 (E 5.68)
ROCCASTRADA
MASSIMO
Viale Marconi Tel. 0564/564185
Riposo
LIVORNO
AURORA
V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888
400 posti Lucia y el sexo
15.30-17.50-20.15-22.30 (E 7.00)
GRAGNANI
Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466
230 posti Novo
16.00-18.10-20.30-22.30 (E 7.00)
GRANDE MULTISALA
Piazza Grande Tel. 0586/219447
Sala 1 Confessioni di una mente pericolosa
15.45-18.00-20.15-22.30 (E 7.00)
Sala 2 Nave fantasma
15.15-17.00-18.45-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 3 X-Men 2
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.00)
GRAN GUARDIA
Via Grande, 119/121 Tel. 0586/885165
1400 posti Come farsi lasciare in 10 giorni
MEDUSA MULTICINEMA
Via A. Bacchelli snc Tel. 0586/757757
Sala 1 X-Men 2
412 posti 16.30-19.30-22.30 (E 7.00)
Sala 2 Come farsi lasciare in 10 giorni
140 posti 15.00-17.30-20.00-22.35 (E 7.00)
Sala 3 Confessioni di una mente pericolosa
256 posti 14.55-17.20-19.45-22.10 (E 7.00)
Sala 4 Nave fantasma
308 posti 16.20-18.30-20.40-22.50 (E 7.00)
Sala 5 Lo smoking
282 posti 15.30-17.50 (E 5.00) 20.05-22.20 (E 7.00)
Sala 6 Il pranzo della domenica
216 posti 15.45-18.00-20.20-22.40 (E 7.00)
Sala 7 Il libro della giungla 2
140 posti 15.25 (E 7.00)
La 25a ora
16.55-19.50-22.45 (E 7.00)
The core
236 posti 16.35-19.25-22.15 (E 7.00)
Sala 9 Maial College
216 posti 15.40-17.55-20.10-22.25 (E 7.00)
METROPOLITAN
Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224
780 posti Maial College
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)

PIOMBINO
METROPOLITAN
P.zza Cappelletti 2 Tel. 0565/30385
875 posti Il grande dittatore
ODEON
Via Lombroso, 38 Tel. 0586/222525
885 posti Non pervenuto
LUCCA
ASTRA
Piazza del Giglio 7 Tel. 0583/496480
750 posti Nave fantasma
16.00-18.15-20.10-22.30 (E 7.00)
CENTRALE
Via di Poggio 36 Tel. 0583/55405
303 posti La 25a ora
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.00)
ITALIA
Via del Biscione, 32 Tel. 0583/467264
380 posti La città incantata
16.15-18.15-20.30-22.30 (E 7.00)
MODERNO
Via Vittorio Emanuele II, 17 Tel. 0583/53484
810 posti X-Men 2
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.00)
NAZIONALE
Piazzale Verdi 3 Tel. 0583/53435
270 posti Come farsi lasciare in 10 giorni
BARGA
PUCCHINI
Via Provinciale 26 Tel. 0583/75610
430 posti Riposo
ROMA
Via Canipaglia, 13 Tel. 0583/711312
450 posti Riposo
FORTE DEI MARMI
MULTISALA NUOVO LIDO
Via Repubblica, 6 Tel. 0584/83123
Sala 1 Non pervenuto
Sala 2 Non pervenuto
PIETRASANTA
COMUNALE
Piazza Duomo Tel. 0584/95311
570 posti Il libro della giungla 2
PIEVE FIOCCIANIA
OLIMPIA
Via San Giovanni, 21 Tel. 0583/666038
299 posti Riposo
VIAREGGIO
CINEMA TEATRO POLITEAMA
Via Petrolini 1 Tel. 0584/962035
1000 posti X-Men 2
15.45-18.00-20.10-22.30 (E 7.00)
EDEN
Viale Margherita, 12 Tel. 0584/962197
790 posti Nave fantasma
15.00-16.45-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
EOLIO
Viale Margherita 46 Tel. 0584/961068
Maial College
20.30-22.30 (E 7.00)
GOLDONI MULTISALA
Via S. Francesco, 124 Tel. 0584/49832
1 Come farsi lasciare in 10 giorni
400 posti 2 L'anima gemella
160 posti
ODEON
Viale Margherita 12 Tel. 0584/962070
800 posti Confessioni di una mente pericolosa
16.00-18.15-20.30-22.30 (E 7.00)
AULLA
NUOVO
Piazza della Vittoria 18 Tel. 0187/420205
530 posti Confessioni di una mente pericolosa
CARRARA
GARIBOLDI
Via Verdi Tel. 0585/777160
530 posti Riposo
MARCIONI
Piazza Matteotti 7 Tel. 0585/70202
1000 posti Nave fantasma
SUPERINEMA
Via Verdi, 25 Tel. 0585/71695
485 posti X-Men 2
15.00-17.30-19.45-22.15 (E 5.16)

Advertisement for 'Mirada CUBANA' featuring a classic car, the text '24 aprile 3 maggio', and the logo for 'SASCHAU TEATRO DI FIRENZE'. Contact information: www.saschall.it, Infoline 0556504112.

Advertisement for 'Grandi di Toscana Machiavelli' featuring a large number '7' and the text 'gratis mercoledì con l'Unità un libro di 40 pagine maggio'. Includes the text 'La vita, le opere, la politica, attualità di un pensiero che ha segnato la storia' and 'Intervista a Michele Ciliberto'.

gli appuntamenti

l'iniziativa

Musei aperti per il 1° maggio al prezzo simbolico di 1 euro

FIRENZE Bando alle polemiche, per una volta i musei non si fanno desiderare. Anzi, per oggi primo maggio mettono a disposizione i loro tesori al prezzo "politico" di 1 euro. La lista delle aperture è disponibile su www.beniculturali.it oppure al 800/991199. Per Firenze figurano il Giardino di Boboli, Villa Cerreto Guidi, il Museo Archeologico e Orsanmichele.



l'itinerario

Rose antiche al Giardino di Boboli. Le visite riprendono da oggi

FIRENZE Florentia, di nome e di fatto: la città pare davvero aver riscoperto il più romantico fiore. Ne è prova la riapertura del Giardino delle rose (viale Poggi 2), che fu creato insieme al viale dei Colli ai tempi di Firenze capitale, nel 1865. Da oggi sarà visitabile tutti i giorni, festivi compresi, fino all'8 giugno (dalle 8 alle 20). E sarà disponibile anche un catalogo.

la manifestazione

Mangialonga in quel di Vicchio con i golosi dell'Archi Gola

VICCHIO Passeggiare, dicono, fa digerire. Ma se poi si mangia di nuovo, siamo punto e da capo. Non se ne curano gli organizzatori della Mangialonga, che oggi impegnerà i volenterosi per i sentieri della zona, alternando camminate a soste di ristoro, a base di prodotti locali. Un modo "piacevole" per conoscere il territorio. Per informazioni: Archi Gola, tel. 055/843921.

il concerto

Mirada Cubana in salsa italiana con i bolognesi Ahinama'

FIRENZE Siamo agli sgoccioli, la festa sta per finire. Stasera saliranno sul palcoscenico del Saschall, per Mirada Cubana, gli Ahinama' (ore 22, biglietto 9 euro, tel. 055/6504112). Una formazione giovane, proveniente da Bologna, che dal 98 ad oggi ha già tenuto 300 concerti, ispirandosi ai grandi Buena Vista Social Club. E come ogni sera, dalle 20 è possibile cenare. Cubano, claro che si.

PISA

ARISTON MULTISALA
Via F. Turati, 27 Tel. 050/43407

1 X-Men 2
542 posti 17.30-20.05-22.30 (E)

2 Il pranzo della domenica
198 posti 17.00-18.50-20.40-22.30 (E)

3 Maial College
201 posti 17.00-18.50-20.40-22.30 (E)

ARNO
Via Conte Fazio Tel. 050/43289
230 posti lo non ho paura
20.20-22.30 (E 5,16)

ARSENALE
Vicolo Scaramucci, 2 Tel. 050/502640
150 posti Ringu di H. Nakata
0.00 (E 3,10)
The ring
20.30 (E 3,10)
Il fiore del male
22.30 (E 3,10)

ASTRA
Corso Italia, 60 Tel. 050/23075
810 posti Confessioni di una mente pericolosa
18.00-20.15-22.30 (E 5,16)

ISOLA VERDE
via Frascanti Tel. 050/541048

Sala 1 X-Men 2
144 posti 17.10-19.45-22.30 (E)

X-Men 2
17.10-19.45-22.30 (E)

Sala 2 La 25a ora
398 posti 16.45-19.45-22.30 (E)

Sala 3 Nave fantasma
267 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

LANTERI
Via S. Michele degli Scalzi, 46 Tel. 050/577100
280 posti Una vita quasi perfetta
20.30-22.30 (E 5,16)

MULTISALA ODEON
Piazza S. Paolo all'Orto, 18 Tel. 050/540168

1 Johnny English
300 posti 16.00-18.00-20.40-22.30 (E 5,16)

2 Lo smoking
150 posti 16.00-18.00-20.30-22.30 (E)

3 Come farsi lasciare in 10 giorni
280 posti 15.30-18.00-20.20-22.30 (E)

4 La città incantata
150 posti 15.30-17.40 (E)

Lucia y el sexo
20.00-22.30 (E)

NUOVO
Piazza Stazione, 16 Tel. 050/41332
432 posti La finestra di fronte
20.30-22.30 (E 5,16)

PONSACCO
0.00 (E 3,10)
Shaolin Soccer
20.30-22.30 (E)

ODEON
Via dei Mille, 1 Tel. 0587/736168
400 posti Shaolin Soccer
20.30-22.30 (E)

PONTEREDERA
CIRCOLO CINEMATOGRAFICO AGORA
Via Valtriani, 20 Tel. 0587/57467
90 posti I lunedì al sole
20.30-22.30 (E 3,10)

ROMA
Corso Matteotti, 81 Tel. 0587/53463
600 posti X-Men 2

SANTA CROCE SULL'ARNO
Via Provinciale Francesca sud 10 Tel. 0571/30899

sala 1 X-Men 2
850 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E)

Maial College
sala 2 15.15-17.05-19.00-20.50-22.45 (E)

sala 3 Confessioni di una mente pericolosa
16.00-18.15-20.30-22.45 (E)

VOLTERRA

CENTRALE CRISTALDI
Via G. Matteotti, 81 Tel. 0588/86447
143 posti Maial College

CENTRALE LEONE
Via G. Matteotti, 81 Tel. 0588/86447
90 posti L'avversario

PRATO

ASTRA
Via Milano 73 Tel. 0574/25214
1 X-Men 2
530 posti 16.00-18.00-20.30-22.30 (E)

BORSI
S. Fabiano, 49 Tel. 0574/24659
190 posti Solaris

CRISTALL CINEHALL
Via Manzoni, 15 Tel. 0574/27034
400 posti Il pranzo della domenica
16.30-18.30-20.30-22.40 (E 6,20)

EDEN
Via Cairoli, 20 Tel. 0574/21857
800 posti Confessioni di una mente pericolosa
16.00-18.00-20.30-22.40 (E 6,20)

EXCELSIOR
Via Garibaldi, 67 Tel. 0574/33696
1 La 25a ora
460 posti 15.15-17.45-20.15-22.45 (E 6,20)

TERMINALE
Via Carbonara, 31 Tel. 0574/37150
240 posti Auto Focus
18.30-20.30-22.30 (E 6,20)

Saletta Magnani Riposo

POGGIO A CAIANO

AMBRA
Via Ambra, 3 Tel. 055/8797473
8 mille
16.00-18.10-21.30 (E)

VAIANO

MODENA VAIANO
Piazza 1° Maggio Tel. 0574/988468
Daredevil
20.40-22.40 (E)

PISTOIA

GLOBO
Via dei Buti, 1 Tel. 0573/358313
Sala 1 Confessioni di una mente pericolosa
350 posti 15.45-18.00-20.15-22.30 (E)

MULTISALA LUX
Corso Gramsci 5 Tel. 0573/22312
Sala 1 Il pranzo della domenica
336 posti 17.10-20.30-22.30 (E)

Sala 2 Nave fantasma
150 posti 17.10-20.25-22.30 (E)

Sala 3 La città incantata
150 posti 17.10 (E)

La finestra di fronte
20.15-22.30 (E)

NUOVO CINEMA PARADISO
Via XXVII Aprile 4 Tel. 0573/26166
1 X-Men 2
192 posti 15.15-17.45-20.10-22.30 (E)

ROMA
Via Laudesi 6 Tel. 0573/365274
160 posti L'avversario
16.00-18.10-20.20-22.30 (E)

VERDI
Via Misericordia Vecchia 1 Tel. 0573/28659
287 posti Johnny English
15.30-17.15-19.00-20.45-22.30 (E)

MONTECATINI

ADRIANO
Via S. Martino 8 Tel. 0572/78331
600 posti Come farsi lasciare in 10 giorni
16.00-18.05-20.15-22.30 (E 7,00)

EXCELSIOR
Via Verdi 66 Tel. 0572/904289
350 posti Maial College
20.30-22.30 (E)

Confessioni di una mente pericolosa
20.30-22.30 (E)

IMPERIALE
Piazza D'Azeglio 5 Tel. 0572/78510
1 X-Men 2
600 posti 15.30-17.55-20.20-22.45 (E)

2 Nave fantasma
300 posti 15.40-17.25-19.10-20.55-22.45 (E)

QUARRATA

NAZIONALE
Via Montalbano, 11/A Tel. 0573/775640
Daredevil
20.30-22.30 (E)

SIENA

CINEFORUM ALESSANDRO VII
Piazza dell'Abbadia, 5 Tel. 0577/283044
La città incantata
18.00-20.15-22.30 (E 6,00)

FIAMMA
Via Pantanello, 145 Tel. 0577/284503
1 Daredevil
330 posti 18.30-20.30-22.30 (E 6,20)

IMPERO
Viale Vittorio Emanuele, 14 Tel. 0577/48260
700 posti Maial College
18.30-20.30-22.30 (E 5,68)

MODERNO
Via Calzoleria, 44 Tel. 0577/289201
400 posti Confessioni di una mente pericolosa
18.10-20.20-22.30 (E 5,68)

NUOVO PENDOLA
Via S. Quirico 13 Tel. 0577/43012
280 posti Lucia y el sexo
17.50-20.10-22.30 (E 6,00)

ODEON
Via Bianchi di Sopra, 31 Tel. 0577/42976
1 The core
150 posti 17.30-20.00-22.30 (E 6,20)

CHIANCIANO TERME

ASTORIA
Via del Giglio, 13 Tel. 0578/60136
400 posti L'avversario
16.30-21.30 (E)

GARDEN
Piazza Italia, 20 Tel. 0578/63259
800 posti Riposo

CHILSI

ASTRA
Via Garibaldi, 1 Tel. 0578/20559
350 posti Shaolin Soccer

COLLE VAL DELLA S. AGOSTINO
Piazza S. Agostino, 1 Tel. 0577/924040
400 posti Il libro della giungla 2

TEATRO DEL POPOLO
Via Oberdan, 44 Tel. 0577/921105
855 posti Prendimi l'anima
22.00 (E)

POGGIBONSI

GARIBALDI
Via della Repubblica, 158 Tel. 0577/938792
284 posti Confessioni di una mente pericolosa
16.30-18.30-20.30 (E)

ITALIA
Viale Garibaldi 40/42 Tel. 0577/936010
Daredevil
20.30-22.30 (E)

Sala B Maial College
20.30-22.30 (E)

RADDA IN CHIANTI

NUOVO CINEMA
Via 11 febbraio, 4 Tel. 0577/738711
200 posti The hours
21.30 (E)

SINALUNGA

MULTIPLEX SINALUNGA
Via N. Ginsburg Tel. 0577/630651

Sala 1 Il libro della giungla 2
108 posti 15.00-16.35 (E 7,00)
Nave fantasma
18.25-20.50-22.50 (E)

Sala 2 La città incantata
108 posti 15.40 (E 7,00)
Johnny English
18.25-20.25-22.25 (E)

Sala 3 Il pranzo della domenica
133 posti 16.05 (E 7,00) 18.10-20.15-22.20 (E)

Sala 4 La 25a ora
133 posti 16.10 (E 7,00) 18.10-20.10-22.10 (E)
La 25a ora
16.10 (E 7,00) 18.10-20.10-22.10 (E)

Sala 5 Maial College
196 posti 15.45 (E 7,00) 18.00-20.15-22.30 (E)

Sala 6 Come farsi lasciare in 10 giorni
196 posti 15.45 (E 7,00) 18.00-20.15-22.30 (E)

Sala 7 The core
226 posti 14.55-17.30 (E 7,00) 20.05-22.40 (E)

Sala 8 Confessioni di una mente pericolosa
226 posti 15.50 (E 7,00) 18.05-20.20-22.35 (E)

Sala 9 X-Men 2
386 posti 15.20-17.45-20.10-22.35 (E)

teatri

Firenze

A. B. C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI
Via Camaldoli 7r - Tel. 055/221646
Giovedì 08 maggio ore 21.00 Concerto Straordinario musicale di Mozart, Schubert, Beethoven
Domani ore 21.00 Concerto con i Solisti della Florence Symphonyietta. A. Andrews e C. Tommasoni (violini), P. Clementi (viola), N. Boukhan (violoncello), B. Betti (contrabbasso); musiche di Mozart, Grieg, Beethoven

ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE
Via Adriani, 27 - Tel. 055/690487
ingresso libero Personate di Rubina Kausar

FLORENCE SYMPHONIETTA
Via S. Reparata, 40 - Tel. 055/477805
Domani ore 21.00 Concerto con i Solisti della Florence Symphonyietta. A. Andrews e C. Tommasoni (violini), P. Clementi (viola), N. Boukhan (violoncello), B. Betti (contrabbasso); musiche di Mozart, Grieg, Beethoven

ORCHESTRA DA CAMERA FIORENTINA
Via E. Poggi, 6 - Tel. 055/783374
Domenica 11 maggio ore 21.00 Concerto dir. A. Elsaedi con l'Orchestra da Camera Fiorentina

SASCHALL
Lungarno A. Moro, 3 - Tel. 055/6504112
Lunedì 05 maggio ore 21.00 Mirada Cubana musica, arte e sapori: il 26 aprile alle ore 22.00 Concerto Ocho Rios: il 27 aprile ore 22.00 Concerto Eleyo: il 29 aprile ore 22.00 Concerto Triba

CENTRO CULTURALE DI TEATRO
Villa Amibabene - Piazza Alinari - Tel. 055/5830382
La Rotonda di Settignano: sabato 10 maggio ore 18.00 Mostra su Eleonora Duse e Gabriele D'Annunzio lettura spettacolo

CHILLE DE LA BALANZA CENTRO GIOVANI
Via di S. Salvi, 12 - Tel. 055/6236195
Calendimaggio 2003, L'acqua, l'uomo e il fiume, l'uomo e la natura Festa spettacolo in strada, installazioni, percorsi d'acqua, bicicletata dalle ore 15.00 alla mezzanotte

FABBRICA EUROPA
Borgo degli Albizi, 15 - Tel. 055/2480515
Stazione Leopolda: Vextacity progetto illustrativo di N. Coates, ore 21.00 Hoi spettacolo di danza con la compagnia MZP della Svizzera: ore 22.30 Egumteatro in Quartet

ORATORIO SAN NICCOLÒ AL CEPPO
Via De' Pandolfini, 3 - Tel. 055/8418532
Domani ore 21.15 Confessione di L. Nikolaevic Tolstoj regia di R. Sottili presentato da Occupazione Farsesche

TEATRO COMUNALE
Corso Italia, 16 - Tel. 800-112211
Teatro Goldoni: sabato 03 maggio ore 20.30 Concerto Aspettando il Maggio Attraversamenti, la musica in Toscana dal 1945 ad oggi con gli Strumentisti dell'Orchestra del Maggio Musicale

TEATRO DELLE DONNE
Piazza Santa Croce, 19 - Tel. 055/2347572
Sabato 03 maggio ore 21.15 Lo zio americano ritorna in San Frediano ovvero abbasso la miseria di M. Marotta regia di L. La Torre

TEATRO REIMS
Via Reims, 30 - Tel. 055/6811255
Venerdì 09 maggio ore 21.00 Ginevra degli Almieri, o la sepoltura viva testo medievale in quattro quadri, liberamente rivisitato in chiave brillante regia di L. Messeri con B. Scudieri, M. Papi, G. Giorgi, A. Ciuti, B. Floris, M. Gambacorti, B. Sani, A. Del Nord presentato da Compagnia Teatrale I Malandra

TEATRO VERDI
Via Ghibellina, 101 - Tel. 055/212320-2396242
Sabato 03 maggio ore 20.45 Angelo Branduardi in concerto

S. Casciano Val di Pesa

TEATRO NICCOLINI
Via Roma, 47 - Tel. 055/8290146
Martedì 06 maggio ore 20.00 e 21.30 Amleto Maleskine di U. Chiti

Scandicci

TEATRO STUDIO
Via G. Donizetti 58 - Tel. 055/757348
Sabato 03 maggio ore 21.15 Defilé presentato da Piccoli Principi

Sesto Fiorentino

TEATRO DELLA LIMONAI
Via Gramsci, 426 - Tel. 055/440852
Domenica 04 maggio ore 21.00 La caduta degli angeli

Carrara

TEATRO DEGLI ANIMOSI

Piazza Cesare Battista - Tel. 0585/641425
Venerdì 09 maggio ore 21.00 Concerto per violino e orchestra musiche di Schonberg, Werner Henze dir. Direttore O. Knussen con P. Kuusisto violino

TEATRO VERDI
Piazza Matteotti - Tel. 0585/20202
Sabato 03 maggio ore 21.00 Copenaghen di M. Frayn regia di M. Avogadro con U. Orsini, M. Popolizio, G. Lojodice

Cascina

TEATRO POLITEAMA
Via Tosco Romagnolo 656 - Tel. 050/744400
Dal 23 al 26 maggio: Generazioni Oltre il Millennio festival del teatro e dei linguaggi giovanili Auditorium: lunedì 05 maggio dalle ore 10.30 Adotta un poeta con i poeti B. Frabotta, G. Neri, P. Ruffilli

Castiglion Fiorentino

TEATRO COMUNALE DI CASTIGLION FIORENTINO
Tel. 0575/657460
dal 2 al 4 maggio: 4° Concorso Pianistico Nazionale scadenza iscrizioni 20 aprile 2003

Grosseto

TEATRO MODERNO
Via Tripoli - Tel. 0564/422429
Domani ore 21.00 Alla stessa ora il prossimo anno regia di P. Rossi Gastaldi con M. Colombo, M. A. Monti

Massa

PIER ALESSANDRO GUGLIELMI
Viale Eugenio Chiesa, 1 - Tel. 0585/41678
Sabato 03 maggio ore 21.00 Copenaghen di M. Frayn regia di M. Avogadro con U. Orsini, M. Popolizio, G. Lojodice

Pisa

TEATRO VERDI
Via Palestro, 40 - Tel. 050/941111

Abbazia di S. Zeno: sabato 03 maggio ore 21.00 Mayday, Mayday, May we help you? con P. Biondo, S. Brannetti, R. Cazzato, C. Guglielmi, P. Menard
Mercoledì 07 maggio ore 21.00 Concerto del pianista Louis Lortie musiche di Schumann

Pistoia

TEATRO MANZONI
Corso Gramsci 121 - Tel. 0572/991609
Riposo

Ponsacco

TEATRO ODEON
Via dei Mille - Tel. 0577/36168
Riposo

Pontassierchio

TEATRO ROSSINI
Piazza Palmiro Togliatti - Mercoledì 07 maggio ore 21.00 Good as you di R. Biondi

Prato

FABBRICONE
Via Targati - Tel. 0574/690962
Riposo

POLITEAMA PRATESE
Via Garibaldi, 33 - Tel. 0574/603758
Martedì 06 maggio in concerto Joe Jackson

TEATRO METASTASIO
Via Cairoli, 61 - Tel. 0574/608001
Mercoledì 07 maggio ore 21.00 Copenaghen di M. Frayn regia di M. Avogadro con U. Orsini, M. Popolizio, G. Lojodice

Roccastrada

TEATRO DEI CONCORDI
Via Roma, 53 - Tel. 0564/564086
Sabato 10 maggio in scena L'ultimo suonatore di liberamente tratto da Tingeltangelt di K. Valentin con la Banda Osiris e E. Allegrì

giorno & notte
Rock night al Koriboroo

- MUSICA Al Koriboroo (circolo Arci, via Puccini 79, Calenzano, domani ore 22.30) rock night con No rive e Auseronly. Al Keller Platz (via Migliorati 7, Prato, ore 22.30) stasera Quattro Gatti, domani sera Né buoni né cattivi in concerto. Alla Flog (via Mercati 24b, Firenze, ore 22, ingresso 5 euro) serata reggae con Il generale, Jaka, Jahmento, Toni e One drop band. Al Jazz Club (via Nuova de' Caccini 3, Firenze, ore 22.15) stasera Jazzartio con Franco Santarnecchi, domani sera Central Station Trio. All'Ndc Club (via Arti e Mestieri 7, Monte-

lupo, ore 22) stasera e domani dance, All'Omì (via Tevere 100, Osmannoro, ore 22) stasera e domani notte danzante. All'Universale (via Pisana 77r, Firenze) stasera University domani Fashion tv.

- TEATRO Al Teatro degli Unanimi di Arcidosso domani alle 21 Ascanio Celestini con «Fabbrica».

- INCONTRI All'Istituto degli Innocenti (piazza SS. Annunziata, Firenze, ore 17) si presenta Una vita firmata di Gisella Evangelisti.

SASCHALL BANCA SASCH[®] 27 maggio
TEATRO DI FIRENZE CR FIRENZE CREMONINI

8 maggio Preventiva 6 maggio
PLANET Circuit Reg.le MANNIOIA
FUNK Box Office

24 maggio 28 maggio
FORTIS PALAST
Orchestra

TEATRO VERDI Sesto.Fno V.Solaria
3 maggio Angelo 30 giugno SERGIO
BRANDUARDI CAMMARIERE

CEAF
CENTRO ASSISTENZA FUNERARIA

Servizi Funebri • Cremazioni
Fiori • Necrologi

SCONTI PER GLI ADERENTI ASSO-CRAL

Tel. 055 6580040 (diurno e notturno)
ceaf@ceaf.it - www.ceaf.it

Via G. Caponsacchi 5/r (zona Gavinana)
Via A. F. Doni 41/r (zona Redi)

Quel drappo rosso del primo Maggio era un'ossessione per i fascisti più accesi di tutta la penisola

Vittorio Emiliani
«Il paese dei Mussolini»

LE RIVOLUZIONI DEL PANTALONE OPERAIO

Maria Gallo

Diciamo «olio su tela», e chi almeno una volta nella vita ha varcato la soglia di un museo, o dell'arte, immagina un quadro. Altri, invece, pensano alle macchie sparse sulla tuta da lavoro, quelle che non andranno mai via e disegneranno, fino alla fine, la mappa della propria storia lavorativa. Due materiali significativi insomma, perché se la tela di un quadro mostra immagini e idee (l'arte) quella per l'abbigliamento protegge, e talvolta identifica, l'attività di molte persone (il lavoro). Dell'arte e del lavoro, nonostante i post, e i neo, tutt'oggi non possiamo fare a meno. Le due tele si sono incontrate spesso nel corso degli ultimi 150 anni, da quando cioè ad essere immortalati in pose acconce, non furono più soltanto i potenti, ma anche umili contadini e operai. Ne *Il quarto stato* di Pellizza da Volpedo, ad esempio, s'indovina nell'abbigliamento dei soggetti, una ruvidezza e una pesantezza tipica della tela grezza. Erano abiti spesso senza forma e identità, quelli

dei lavoratori, eppure, ironia della storia, il capo d'abbigliamento forse più famoso e longevo di tutto l'Occidente è proprio un pantalone da lavoro: il blue jeans.

Nato circa 130 anni fa, negli Stati Uniti, come abbigliamento da lavoro per cercatori d'oro e contadini, il jeans è sopravvissuto a tutti i post e i neo, e, per certi aspetti, ha percorso i tempi. Al termine degli anni '50 infatti, l'Occidente sognava ancora un radioso futuro di fabbriche sempre più grandi e colme di operai specializzati, ma il concetto stesso di industria, e relativa organizzazione del lavoro, stava già cambiando e gli ignari testimonial di questo mutamento epocale furono due personaggi che poco o nulla avevano a che fare con lotte sindacali e storie operaie.

Quando negli anni 60 Brigitte Bardot ed Elvis Presley ancheggiarono sotto i nostri occhi, fasciati in un sensualissimo paio di jeans colpirono l'immaginario del pubblico e, probabilmente, decretarono



no la fine dell'iperspecializzazione e la nascita della flessibilità. Parola ambigua e delicata, certo, fatto sta che il jeans (quasi sempre lo stesso modello) da puro strumento di lavoro fu trasformato in mezzo di seduzione e divenne, infine, una bandiera per i sostenitori dei nuovi stili di vita. Nel nuovo millennio strappi, paillettes e stringhe tentano di rinverdire, senza riuscirci, i fasti di una rivoluzione che ha segnato l'adolescenza di chi oggi ha i capelli bianchi. Una seconda rivoluzione naturalmente è impossibile, ma la storia si diverte ancora una volta a giocare con noi e con il jeans. Così, leggendo informatissime testate femminili, scopriamo che per individuare uno scapolo d'oro bisogna osservare i suoi pantaloni: se indossa un paio di jeans minimali ma firmatissimi possiamo essere certe che nel suo portafogli batte un cuore d'alta finanza. Evidentemente un pantalone di origini proletarie non può cambiare la storia, ma può essere molto utile, per trovar moglie.

Giorni di Storia lavorare stanca

dai campi
e dalle officine

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia lavorare stanca

dai campi
e dalle officine

Oggi
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Ugo Leonzio

Thich Nhat Hanh è un vero maestro Zen. Questa frase non può essere spiegata, è priva di senso come uno dei sublimi koan che i patriarchi zen raccolsero famosa raccolta della *Roccia Blu*. I koan avevano lo scopo di guidare la mente attraverso l'illusione, distruggere l'abitudine della mente a riconoscere solo quello che già conosce. Per farlo bisognava disorientare l'abitudine senza sostituirla con un'altra. Solo così la mente può vedere se stessa e vedere che non esiste, che non ha principio né fine, che non nasce e non muore ma solo si trasforma in una naturale impermanenza. Perché non ha senso dire che il grande maestro vietnamita è vero, esiste, insegna lo zen secondo la via della compassione e dell'illusione affascinando con la sua leggerezza chiunque lo ascolti?

Chi ha avuto modo di seguire gli insegnamenti che Thich Nhat Hanh ha dato a Roma in questi giorni ha la certezza di aver ricevuto da lui una pratica che lo guiderà verso il Risveglio che non è un'esplosione di beatitudine oltremondana o un paradiso a colori o una semplice intensificazione di qualche felicità che possiamo immaginare. Il Risveglio è il fine di qualsiasi pratica insegnata dal Buddha ma è anche uno dei luoghi più ambigui dentro cui i nostri desideri possono smarrirsi e trasformarsi in incubi. Forse non è proprio vero che il Buddha abbia detto che la via spirituale può essere anche la via più rapida per scivolare negli inferni, però rende bene l'idea della trappola che la mente prepara quando immagina i luoghi o i modi della sua salvezza servendosi della speranza o della paura. Eppure il Risveglio esiste ed è alla portata di chiunque, come chi illumina una stanza accendendo una lampadina.

Questa semplicità disarmante è il cuore dell'insegnamento di Thich Nhat Hanh. Per mostrare il segreto dei segreti gli basta un foglio di carta bianca tenuto tra le dita come una farfalla pronta a volare mentre lui stesso sembra diventare sempre più leggero e trasparente fino a mostrare ai suoi discepoli niente più che un delizioso sorriso, come il gatto del Cheshire in *Alice nel paese delle meraviglie*.

Dunque, un foglio di carta. È qui tutto lo Zen che vi serve o che potrete imparare. Nel foglio bianco, potete vedere l'albero, il sole, il cielo, la pioggia, la terra, il cosmo... tutto quello che lo ha formato ma anche quello che diventerà se qualcuno vorrà bruciarlo o gettarlo via o dimenticarlo... la continuità di quel foglio è la continuità di quello che siamo. Già, il maestro cita volentieri Lavoisier e il suo «niente si crea e niente si distrugge ma tutto si trasforma». In fondo, tutto è energia. Ma questo non ci porterebbe certamente al Risveglio, pochi sarebbero disposti a credere che Lavoisier sia diventato un monaco zen. D'altronde sapere una cosa non significa niente se non se ne fa un'esperienza. Poco importa aver visto Thich Nhat Hanh insegnare tenendo il suo pezzo di carta tra le dita e farlo sparire nella nostra mente se noi non ci identifichiamo con quel foglio

Ha formato operatori sociali e si è battuto contro la guerra in Vietnam. Ora non può tornare nel suo paese perché troppo «marxista»

L'INCONTRO

Il vagabondo del Dharma

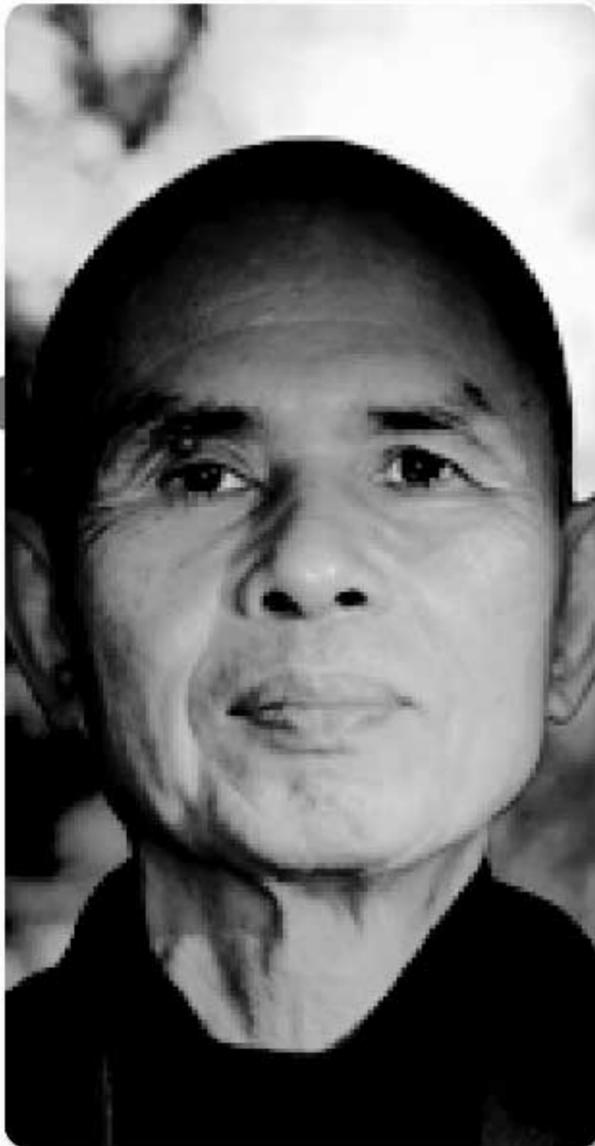
chi è

Monaco buddista zen, di tradizione Rinzai, Thich Nhat Hanh nasce in Vietnam nel 1926 e a sedici anni entra in monastero. Nel 1961 si reca negli Usa, avendo vinto una borsa di studio all'università di Princeton. Nel 1963, viene richiamato in patria per affrontare la grave situazione interna causata dalla guerra. Rinuncia all'insegnamento monastico per aiutare i contadini e i poveri e si occupa di formare assistenti sociali da inviare in zone di guerra. Durante la guerra del Vietnam, sposa quella che verrà in seguito chiamata la «terza posizione», cioè una soluzione pacifica del conflitto al di là di quelle che erano le due ideologie in campo. Nel 1996, ritorna negli Stati Uniti. Martin Luther King rimane così affascinato dalle sue parole da proporlo come candidato al premio Nobel per la pace. Nel '73 è a capo della delegazione buddista per la pace al tavolo delle trattative di Parigi che mette fine all'intervento americano in Vietnam. Dopo la firma del trattato viene costretto all'esilio dal governo comunista vietnamita (troppo «marxista») e rimane in Francia dove fonda la comunità di Plum Village. (www.plumvillage.org)

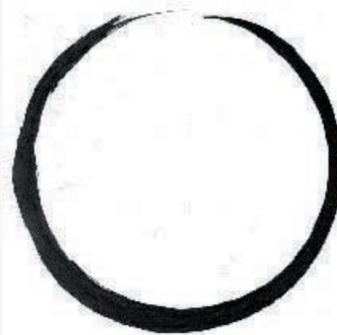
e se alla fine, seguendo il monaco zen nella sua vertiginosa semplicità, ancora più vertiginosa di quanto non appaia nei suoi magnifici libri, non ci rendiamo conto di non esistere come individui ma solo come parte di un tutto che a sua volta è nutrito di Nulla. A volte l'occidente scambia l'insegnamento Zen con i suoi arredi, sale rigorosamente nude, eleganza stilizzata, giardini di sabbia, campane, abiti dai colori spenti ed essenziali, e un profumo di piacevole assurdità che inebria per un po' la mente come un incenso. Ma basta guardare Thay, il monaco e maestro, per capire che la vera difficoltà di un insegnamento come il suo consiste nel non lasciare residui, nel non voler sedurre la mente con alcuna forma di esotismo, niente California, niente New Age, niente luoghi di «potere» o fonti miracolose, soprattutto niente «Cocoon», per favore.

Dunque noi siamo un foglio di carta, che non è sempre stato un foglio di carta e neppure un albero o una foglia ed neppure una radice o l'acqua che l'ha nutrito o il cielo che ha sospinto la nuvola.

Il maestro parla dolcemente con il foglio di carta o con la fiamma del fiammifero che lo brucerà. «Da dove sei venuto?», gli chiede e la sua vocina si trasforma dopo un po' nella risposta: «From nowhere...», da nessuna luogo. Silenzio. Suono profondo e vago



Il monaco buddista vietnamita Thich Nhat Hanh. Un pacifista e un maestro che incarna un buddismo «impegnato» e calato nella vita reale. In basso il cerchio Zen



i libri

Tra i numerosissimi libri di Thich Nhat Hanh tradotti in Italia segnaliamo: per Mondadori, *La luce del Dharma*. Dialogo tra cristianesimo e buddhismo; il segreto della pace. Trasformare la paura, conoscere la libertà; Spegni il fuoco della rabbia. Per Astrolabio, *Discorsi ai bambini*; Perché un futuro sia possibile. Il sutra per i discepoli laici del Buddha; Il piccolo libro della consapevolezza; L'amore e l'azione. Sul cambiamento sociale non violento; Il diamante che recide l'illusione. Commento al Sutra del diamante della Prajnaparamita; Toccare la pace. La pratica dell'arte di vivere con consapevolezza; La pace è ogni passo. La via della presenza mentale nella vita quotidiana. Per Neri Pozza, *Il cuore dell'insegnamento del Buddha*. La trasformazione della sofferenza in pace, gioia e liberazione; Insegnamenti sull'amore. Un sentiero collaudato per trasformare rabbia e odio in amore universale.

Thich Nhat Hanh è un maestro Zen, un monaco che pratica un buddismo impegnato nel sociale e per la pace. Gli basta un foglio di carta per far nascere compassione, amore, tolleranza

di una campana che è la voce del Buddha. Poi di nuovo: «Dove andrai quando ti avrò bruciato?». «Da nessuna parte». Da nessuna parte. Ecco, all'improvviso l'insegnamento, la vertigine, qualcosa che si rompe nella mente.

Verso nessun luogo, da nessun luogo. È un koan? È un frammento della *Roccia Blu*? No, è il punto di partenza e di arrivo non dello zen, non di Thich Nhat Hanh, ma il nostro; possiamo verificarlo ascoltando il tempo striscia-

re dietro lo spegnersi della campana che un monaco batte tre volte, o nel respiro che si placa fino al silenzio o nel passo ritmato e lento che ci mostra qualcosa di inatteso... noi non camminiamo, noi non respiriamo, noi non siamo. È il tempo la vera rivelazione perché mentre il foglio finalmente brucia e la farfalla diventa cenere, sperimentiamo il presente, la beatitudine... La beatitudine di cosa? Dov'è finito il nostro Ego che reclamava il Risveglio? Quell'Ego che aveva preso il treno, guidato la macchina, dato appuntamenti, distribuito abbracci e saluti, letto i

libri di Thich Nhat Hanh e magari lo aveva intervistato chiedendogli qual era il senso finale dello Zen. Dov'era finito l'ego che si era sentito giusto al posto giusto nella sala degli insegnamenti, che si era sentito buono e pieno di compassione, saggio e amorevole, l'Ego buddista insomma? L'ego buddista non c'era più, e neanche tutti gli altri Ego che lo avevano preceduto e scortato. Cosa fosse apparso al suo posto lo potrebbe raccontare solo un'onda schiumosa, l'onda scintillante di Hokusai, l'onda più famosa ed eterna nella sua impermanenza, dopo che si era tuffata di nuovo nell'oceano diventando quello che era sempre stata. Le onde, si sa, non parlano e chiunque non avesse percepito nell'aria il dissolversi del tempo o avesse solo annusato quella fragranza senza riuscire a trattenerla, poteva ricorrere ancora una volta ai mezzi abili che il monaco vietnamita distribuiva a tutti come un mago gentile e che tutti sentivano di possedere.

La compassione, la gentilezza, il dissolversi della rabbia, la paura della morte diventavano a volta a volta aspetti contagiosi di quel sentimento della presenza intramontabile del vuoto che non era più il Nulla ma una creatività spontanea e impersonale che ci permette di essere qualsiasi cosa, una roccia felice nel deserto o una foglia in un bosco autunnale o una nuvola d'oro che si disfa nel cielo, una nuvola che non nasce e non muore. Morte solo del decrepito ego individuale. Il monaco vietnamita lo sa, perché è in quel momento che nascono la compassione, l'amore, la tolleranza, la coscienza che la morte non esiste, che non c'è inizio, non c'è fine, non c'è passato, non c'è futuro. Solo la beatitudine del presente nell'essere nulla. Certo, è facile dirlo ma l'ego, alla fine, riemerge. Basta un doloroso alle ginocchia per chi sta seduto sul pavimento,

o la fame, o il tempo afoso, magari un po' di cervicale o l'abbaiare di un cane... qualsiasi cosa ridesta la potente illusione dell'Ego che si nutre di desideri.

L'Ego ha sempre fame, è bulimico e anche anoressico, è sempre all'inseguimento o in fuga da qualcosa che si manifesta nel passato o nel futuro. Mai nel presente. Per questo il desiderio ci porta sempre in un luogo che non esiste. In questo non-luogo dove i desideri si moltiplicano a mano a mano che vengono raggiunti, noi non possiamo vivere. Siamo morti e paradossalmente, abbiamo paura della morte come se fosse un evento futuro. I desideri vivono al nostro posto finché ci nutrono con l'illusione del tempo che scorre. Thich Nhat Hanh brucia il foglio di carta, disperde la rabbia, l'odio, l'egoismo. La cenere scompare, lui stesso scompare a poco a poco nell'aria sottile del tramonto. Non c'è Zen, non c'è maestro, non c'è più vero o falso.

Il respiro dei discepoli diventa silenzioso come il battito del cuore. Si potrebbe restare così, in pace, per sempre, se un «sempre» esistesse davvero.

A Roma nei giorni scorsi, ha dato i suoi insegnamenti: sperimentare il presente e fare pace nel cuore

«PRINCIPE DELLE ASTURIE»,
VINCE KAPUSCINSKI

I vincitori del prestigioso Premio Principe delle Asturie di Comunicazione e Scienza Umane quest'anno sono il teologo e filosofo peruviano Gustavo Gutiérrez Merino, uno dei padri della Teologia della Liberazione, e lo scrittore e giornalista polacco Ryszard Kapuscinski, uno dei più celebri narratori-reporter internazionali. Il premio sarà consegnato nel prossimo mese di ottobre durante una cerimonia che si svolgerà a Oviedo, alla presenza di Felipe de Borbone, principe delle Asturie, erede della corona di Spagna, e della regina Sofia. I due vincitori riceveranno ciascuno un assegno di 50mila euro e una scultura dell'artista Joan Miró.

premi

qui Parigi

HADDAD, SCRITTURE SOVRAPPOSTE DALLE CROCIATE A OGGI

Valeria Viganò

Il numero di *Magazine Littéraire* dedicato, nel dossier centrale, a Emmanuel Lévinas, con contributi eccellenti tra cui quello di Derrida, nel quale si parla dell'etica, della religione, dell'estetica del pensatore che persegue la filosofia dell'Altro, incuriosisce una breve recensione di narrativa francese. La foto mostra il bel viso tirato e intenso di Hubert Haddad, autore di un romanzo apparso qualche anno fa e che ha colpito critici e pubblico, uno di quei romanzi monstre, come viene definito, a tutto campo e di particolare e complessa lettura. Era intitolato, coerentemente, *L'Univers*. Scrittore dedicato totalmente al suo lavoro, Haddad usa la lingua barocca e generosa di chi crede ciecamente nella scrittura e la usa secondo diverse e concomitanti cifre stilistiche. Questa volta invece di un'unica opera camaleontica e impegnativa, Haddad ce ne

consegna tre, di varia natura ma in uscita concomitante. *L'Univers* si divide in una trinità che appare da tre editori diversi. Non accade spesso che uno scrittore, anche generoso, decida di affiancare tre libri come se fossero uno, le pubblicazioni sovrapposte sono scongiurate da specifiche linee editoriali che scongiurano caldamente di gettare sul mercato volumi che potrebbero pestarsi i piedi. Ci sono scrittori italiani molto prolifici, Camilleri per esempio, e altri che hanno di proposito stemperato in preziosi e leggeri volumi la loro poetica, Lodoli per esempio. Effettivamente quella di Haddad è una proposta assai strana, tanto più che apparentemente i tre libri sono molto diversi tra loro, sono ambientati in periodi storici che non hanno un collegamento temporale, né personaggi dell'uno si travasano negli altri due. Insomma nessuna parentela al di là della penna che li

ha scritti. Anche i temi sono diversi e vanno dal tono apologetico e storico al prodotto di fantasia, a descrizioni di momenti fatali che il destino offre. E testimoniano quello che *Magazine Littéraire* definisce il virtuosismo dell'autore. Il primo, *La double conversion d'Al-Mostancir* (Edizioni Fayard, 15 euro) è ambientato ai tempi delle crociate e segue l'ipotesi che San Luigi non fosse morto di peste a Tunisi ma dopo un lungo vagabondare si sarebbe convertito al Corano diventando un famoso maestro Sufi. Metafora alquanto evidente della crisi che attraverso l'uomo occidentale contemporaneo nel suo rapporto con il sacro. Il secondo di stampo romantico, *Le ventriquoque amoureux* (Edizioni Zulma, 10 euro), ha per protagonista un ricco giovane tedesco che annoiato dalla vita pensa di sfruttare quella che crede la sua genialità. Ambientato nella Germania

dell'Ottocento narra in maniera surrealista del mutamento di vita del giovane che prima diventa ventriquoquo in un circo ma poi attraverso mille avventure finisce a vivere su un'isola abitata da pazzi. Il terzo, *Le secret de l'immortalité* (Edizione Mille et une nuits, 12 euro) è una raccolta di racconti immersi nella nostra epoca, anzi nella quotidianità, dalla quale i personaggi sfuggono grazie a stranezze inquietanti proposte dal caso e si trovano a fronteggiare i temi della fine, dell'eterno ritorno, del desiderio di immortalità e del disincanto. Haddad sperimenta quindi modi e tempi, stili e generi letterari. Se anche uno di questi libri fosse tradotto in italiano, non ci resterebbe dello scrittore che una parzialità, prezzo che scotta chi ha troppo da dire e tanti modi per farlo. Il pubblico italiano spesso vuole solo ritrovare certezze.

L'onnipotenza di Pasolini e la mia invidia

Il curatore dei Meridiani, Walter Siti, risponde alle critiche di Carla Benedetti

Walter Siti

Carla Benedetti ha scritto una recensione, in forma di lettera, ai due ultimi Meridiani delle opere complete di Pasolini, da me curate. Più che una recensione è, a dir la verità, un grido di indignazione contro la mia curatela - leggendo il mio saggio finale su come lavorava Pasolini, la Benedetti ha avuto la rivelazione, o la conferma definitiva, che io ho schiacciato e travisato l'opera pasoliniana («quella che ci hai consegnato», scrive, «non è l'opera di Pasolini»). Mi sono trattenuto, trattenuto per dieci volumi e alla fine non ne ho potuto più, ho gettato la maschera e ho sputato fuori tutto il mio odio represso per l'autore che studio da trent'anni.

Come è tipico delle indignazioni, la scrittura monta fino a perdere il controllo, e le dieci righe iniziali puramente liturgiche, sulla «difficoltà» e il «valore» dell'impresa editoriale, precipitano verso la fine nella definizione di tutto il mio lavoro come di una «cacchina» (di piccione, a essere precisi).

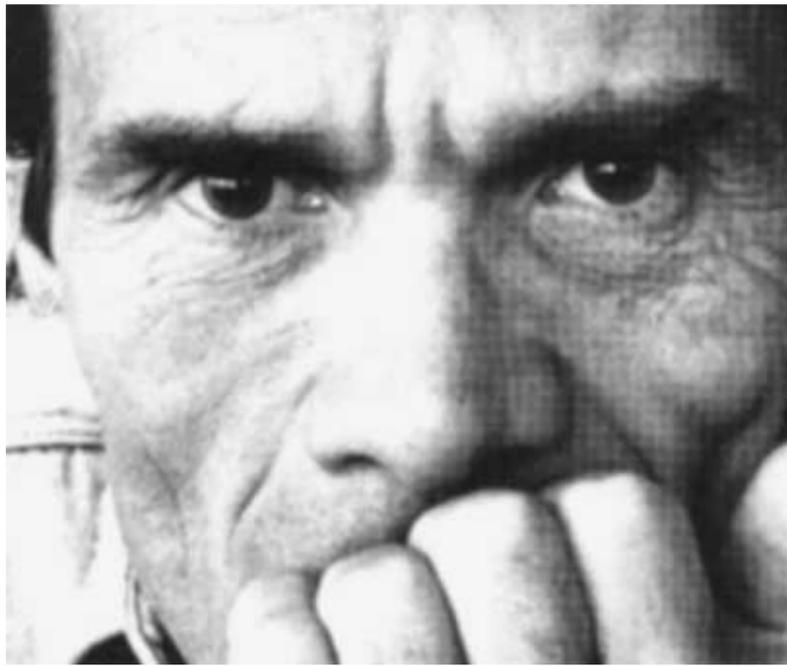
Proviamo, se si può, a ragionare con calma, sgombrando per prima cosa il terreno dalle sciocchezze. È una sciocchezza, e spero che la Benedetti se ne renda conto, dire che la scelta di pubblicare le opere di P. in ordine cronologico, senza collocare in sezioni separate gli editi e gli inediti, è qualcosa che «nessun editore avrebbe forse accolto, se non fosse che Pasolini vende, in qualunque modo lo confezioni» - è una sciocchezza offensiva, oltre tutto, per Renata Colorni, la responsabile mondadoriana dei Meridiani, che di tutto si può accusare tranne che di accettare qualunque cosa purché si venda, e che ha anzi dimostrato di essere attenta a sperimentare forme non tradizionali di curatela, purché il progetto del curatore la convinca. Ne abbiamo parlato, e a lungo. L'idea di considerare l'opera *omnia* di un autore come un gigantesco macrotesto, e di trattarlo come molta filologia recente fa per i testi, cioè evidenziandone anche graficamente la genesi,

la crescita e le derive più che il risultato finale, è un'idea che sta tentando e convincendo alcuni, sta respingendo altri - ma è comunque qualcosa che merita di essere discusso da filologi veri, non da un dilettante in questo campo come sono io - e che soprattutto non merita di essere liquidato, con una sola mossa di fastidio, da qualcuno come la Benedetti che di filologia palesemente non sa nulla. (Tanto per puntualizzare, visto che la Benedetti presa dalla sua *vis polemica* ha dimenticato di dirlo, nella nostra edizione non si «azzera» affatto la distinzione tra edito e inedito, semplicemente non la si evidenzia dal punto di vista grafico, ma l'apparato consente sempre di seguire anche le minime avventure di ogni singolo testo).

Altra sciocchezza è accusarmi di «ridurre l'opera di Pasolini al documento di una patologia» - mi cita la Benedetti una sola riga in cui io svaluto o «riduco», che ne so, *Le ceneri* o la *Ricotta* o gli *Scritti corsari*, adducendo come prova fatti biografici o psicologici. Non sono tra quelli, è vero, che pensano che la biografia non c'entra niente con l'opera - chi l'ha sostenuto, da Poe a Proust, predicava bene e razzolava malissimo.

Ma veniamo agli argomenti seri, che si possono ricondurre sostanzialmente a due: 1) ho sovrapposto me stesso a Pasolini e, forse inconsciamente, ho voluto «distruggerlo», spinto in questo da una mia «ambivalenza», dal desiderio di «far fuori» un fratello maggiore troppo grande; 2) ho sottovalutato la «discontinuità significativa» tra la prima e l'ultima produzione pasoliniana, rischiando di ridurre, ancora una volta, a fatti psicologici quella che invece è l'invenzione di una

Nella mia curatela c'è anche tutta la mia ammirazione per la sua leggerezza, per la sua vitalità e per il suo coraggio



Pier Paolo Pasolini



nel Modenese

I disegni di Andrea Pazienza per il parco intitolato a Pertini

«Pertini spacemaker», «Pertini partigiano» e tanti altri disegni del fumettista di origine pugliese Andrea Pazienza, popolarono il parco intitolato a Sandro Pertini, inaugurato oggi a Castelnuovo Rangone (Modena). Proprio «Paz», scomparso nel 1988 a 32 anni, dedicò nel 1983 un libro a fumetti al presidente della Repubblica, che «veniva percepito dai giovani del '77 come un ribelle un eroe moderno che esprimeva umanità e autenticità», osserva Roberto Alperoli, sindaco di Castelnuovo. E oggi il loro dialogo continua nel parco, dove sono state collocate alcune targhe con la riproduzione di disegni tratti dal libro di Pazienza e, sul retro, stralci dei discorsi del Presidente. Su una targa, è riportata anche una poesia di Edoardo Sanguineti dedicata a Pertini.

«forma progetto».

Quanto al primo punto, credo che si potrebbe andare molto più in là. Ho lottato con Pasolini da quand'ero ragazzo, ne sono stato sedotto e respinto, ancora adesso ho l'impressione che con le sue mani di morto non voglia lasciarmi andare. Forse come curatore avrei dovuto nascondere, ma non ne vedevo la necessità e mi sembrava anche disonesto. Pensando al suo modo di essere omosessuale, al suo bisogno quasi esclusivo di far l'amore con ragazzi non-omosessuali, sento salire un dolore violento, una voglia di gridare «no», un'estraneità che si tramuta in rabbia; pensando alla sua vita, tutta giocata sull'eccezione, mi scatta un'ansia di esaltare la mediocrità, di lodare la nobiltà del compromesso, del grigiore, del tirare-la-carretta. La mia impotenza contro la sua onnipotenza, certo. Ambivalenza, però, significa appunto ambivalenza: scrivo davvero così male da non aver lasciato intravedere, dietro quelli che la Benedetti chiama «rimproveri», o «rinfacci», tutta l'invidia, e quindi l'ammirazione, per la sua leggerezza, per la sua vitalità, per il suo coraggio? Questi i miei panni sporchi; ma se non vuole applicare anche a me il teorema del «Leopardi era pessimista perché aveva la gobba», la Benedetti ammetterà che non basta questo per togliere ogni valore ai miei giudizi e alle mie interpretazioni. Pasolini ha scritto molte cose brutte, qualcosa certo non l'ha pubblicata ma qualcosa l'ha pubblicata proprio lui (e del resto non ha pubblicato alcune cose bellissime); certo avrei potuto nascondere l'enorme materiale quasi-informe in un pudico «inferno» di testi inediti (o addirittura tacerli, lasciare che qualcun altro dopo

L'intera sua opera è attraversata dal bisogno di travalicare la forma, di privilegiare il laboratorio

di me li pubblicasse); ho preferito buttare la bruttezza nella mischia, farla diventare un giocattolo in campo. La bruttezza è una cosa molto rispettabile, quando la bellezza diventa un trucco.

Vengo così all'ultimo punto, che mi sembra il più importante. Insisto che il bisogno pasoliniano di travalicare i limiti della forma, di privilegiare il laboratorio sul prodotto finito, non è affatto localizzabile nell'ultima parte della sua produzione ma investe l'intero suo percorso creativo (e credo di averlo anche dimostrato); nell'ultimo periodo lo ha teorizzato, e non è nemmeno detto che sia stato un bene. Quel che mi ha sempre affascinato, di questo suo fare, è il corpo a corpo tra il dolore e la forma, tra l'immensità e la stupida tirannia del desiderio e la percezione che la forma non basta mai a quietarlo - che la forma, insomma, non «risolve», non può essere un *escamotage* per evitare l'infinita dis-simmetria. Per me è tutto molto concreto, fatto di vita bruta, scema, e di salvezza cercata nelle parole, tra crisi nervose e volgarità narrative; lo sperimentalismo pasoliniano l'ho sempre percepito come nascente da un bisogno elementare di sopravvivenza (da lì deriva, per esempio, il mio secondo romanzo einaudiano, se è a questo che la Benedetti si riferisce parlando della mia «opera» distinta dal mio «lavoro di curatore»). Quando la Benedetti parla della «forma progetto», le maschelle già un po' si aprono per la noia; mi sembra tutto terribilmente «di testa», mi sembrano furori astratti, dove c'è molta teorie e poca letteratura, quella pratica, quella che si legge. Forse la differenza è proprio qui: che la Benedetti in fondo «avanguardizza» Pasolini, lo vuole trascinare su un terreno che gli è sempre stato estraneo, quello di un'assoluta novità «epocale» e, appunto, astratta - mentre lui era uno che anche le teorie le capiva a suo modo e le applicava subito, magari barando, alla scrittura - uno che non smetteva di soffrire (o di ridere) come un ragazzo, con un piede in quel che ancora non c'era e un altro nel vecchiume più kitsch.

In un'accurata ricerca archivistica di Maria Grazia Meriggi, pubblicata da Franco Angeli, l'organizzazione del lavoro e della società in Francia in un'epoca rivoluzionaria: il 1948

Alle origini di una cultura politica: ecco a voi la classe operaia

Leonardo Casalino

Fra il 1830 e il 1848 molti paesi europei furono attraversati a più riprese dalla rivoluzione, che pose per la prima volta in maniera generale alcuni problemi cruciali per la nostra epoca. Questi problemi erano stati in parte affrontati solo dalla Rivoluzione francese, ed erano stati rigettati dalla maggioranza degli stati europei: quello delle regole certe per il rapporto fra governanti e governati, quello dell'autodeterminazione dei popoli e del coinvolgimento delle masse popolari nei riti e nelle mitologie patriottiche, quello del diritto del lavoro e della tutela da parte degli Stato sui conflitti sociali.

Per molti secoli i governi avevano avuto come primo compito quello di tutelare l'ordine. La politica, l'arte del governo, serviva dunque a conservare e proteggere e non ad innovare o a progettare lo sviluppo. Con l'avvento del capitalismo e della rivoluzione industriale, la politica si tra-

sformò radicalmente diventando progressivamente il luogo della rappresentanza e del confronto fra gli interessi forti. Ma la trasformazione capitalista aveva fatto nascere anche una classe operaia tendenzialmente internazionalista e socialista. Nel 1848 essa si alleò con le borghesie nazionaliste e liberali, sotto la spinta di una violenta crisi economica congiunturale, dando vita a un grande movimento rivoluzionario, che attraversò tutta l'Europa occidentale e centrale. Questa ondata rivoluzionaria ebbe successi molto effimeri. La sua componente operaia e socialista era politicamente ancora molto debole. E quella liberale e borghese si spaventò delle novità che stavano emergendo.

La vera capitale della rivoluzione del Quarantotto fu ancora una volta la Francia e la classe operaia ne rappresentò il nuovo soggetto collettivo. Un soggetto politico e sociale di cui Maria Grazia Meriggi, grazie ad un'accuratissima ricerca archivistica, è oggi in grado di restituirci i comportamenti, i linguaggi e le forme di associazionismo, in un libro intitolato

L'invenzione della classe operaia. Conflitti di lavoro, organizzazione del lavoro e della società in Francia intorno al 1848 pubblicato nella collana «Storia» della casa editrice Franco Angeli. Una ricerca storica mossa dall'obiettivo di dimostrare come, nel vivo di un'epoca rivoluzionaria, le trasformazioni sociali e le culture politiche abbiano prodotto dei nuovi soggetti sociali.

Servendosi dello studio dei più diffusi giornali operai dell'epoca come «L'Atelier», Maria Grazia Meriggi ha efficacemente ricostruito il processo attraverso il quale i lavoratori francesi si sono progressivamente autorappresentati come classe operaia emergendo faticosamente come soggetto politico organizzato dalle inchieste sociali sul pauperismo. Questa autorappresentazione nasceva da una pratica politica quotidiana in cui s'intrecciavano due elementi principali: la sperimentazione di forme di assistenza e solidarietà per correggere i danni e le ingiustizie del mercato capitalistico; la riflessione sulle proprie forme di lotta, a cominciare da quella dello sciopero, che a metà dell'Ottocento

si affermò come un mezzo diretto e immediato per migliorare le proprie condizioni di vita e per far pesare la dignità e la qualità del proprio mestiere.

L'invenzione della classe operaia è dunque una lettura affascinante che ci permette di ricostruire le origini di una cultura politica, di un linguaggio e di una pratica organizzativa che hanno segnato per più di un secolo il movimento operaio, i sindacati e i partiti di sinistra europei. Ed è una lettura preziosa anche per affrontare i problemi inediti della nostra epoca, per «l'invenzione» di una sinistra del XXI secolo capace di affrontare il passaggio da una questione sociale nazionale a una questione sociale internazionale e di difendere ed estendere diritti e garanzie per i miliardi di persone che in giro per il mondo vivono, riprendendo un'efficace immagine di Norberto Bobbio, «come i topi in mezzo ai topi».

L'invenzione della classe operaia di Maria Grazia Meriggi Franco Angeli

In ordine pubblico

10 scrittori per 10 storie



in edicola a € 3,10 in più

in edicola con l'Unità il manifesto

Liberazione

La «questione politica» nel processo Previti

Finalmente il processo Previti è arrivato a sentenza. Già dalla lettura del dispositivo si possono trarre alcune prime valutazioni.

1. Ora si capisce perché in tutti questi anni si è fatto tutto il possibile e l'impossibile - utilizzando e strumentalizzando persino il Parlamento con leggi ad hoc - per evitare che si andasse a sentenza: ne temevano l'esito perché si erano resi conto che le prove potevano inchiodare gli imputati alle loro responsabilità;

2. non si è trattato di un processo politico né i magistrati erano prevenuti, giacché la sentenza ha anche riconosciuto l'innocenza di persone risultate estranee (seppure solo con formula dubitativa) ai fatti contestati come nel caso di Filippo Verde;

3. se è vero - come è risultato vero (seppure solo con una sentenza di primo grado) che un giudice ha ricevuto - per il tramite di Cesare Previti ed attraverso un giro di bonifici bancari - circa 400.000 dollari da un conto corrente appartenente al comparto societario Fininvest (di proprietà dell'attuale presidente del Consiglio Silvio Berlusconi), la domanda è: chi è il mandante dell'operazione? Chi, alla fin fine, ci ha messo i soldi? Chi ha dato le disposizioni finali di pagamento?

4. Insomma la questione politica che ora si pone è grave e delicata (ed è inutile mettere la testa sotto la sabbia e far finta di non accorgersene come già stanno facendo in tanti della maggioranza e dell'opposizione): qual è stato il ruolo di Berlusconi nella vicenda? Ed è compatibile il suo comportamento pas-

È arrivata la sentenza. Già dalla lettura del dispositivo alcune prime considerazioni è possibile farle. E diciamola tutta: che cosa significa tanta solidarietà da parte di Berlusconi?

ANTONIO DI PIETRO

sato con le funzioni che egli oggi ricopre? Certo, nei suoi confronti è intervenuta a suo tempo la prescrizione ma questo vuol dire solo che - dato il tempo trascorso - nei suoi confronti non si è potuto procedere all'accertamento giudiziario della responsabilità. Dal punto di vista politico però, il problema resta e pesa come un macigno. Soprattutto perché fra qualche settimana egli dovrà guidare come presidente di turno - per conto dell'Italia - la Comunità Europea. Basta leggere i

giornali internazionali di questi giorni per rendersi conto degli sberleffi, dell'ironia, delle umiliazioni, del sarcasmo a cui il nostro paese è - e soprattutto sarà - sottoposto.

5. È politicamente scorretto e moralmente indegno, per il ruolo che l'interessato ricopre, il comportamento del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi secondo cui, la sentenza di condanna di Cesare Previti e compagnia bella sia una «persecuzione politica». Di «politica» in questa vicenda (che riguarda

invece una corruzione avvenuta a suo tempo fra giudici e imprenditori) c'è solo il fatto che alcuni di essi sono diventati poi Parlamentari, Ministri e Presidente del Consiglio.

6. Ancora più grave - e tale da mettere a rischio l'essenza stessa della democrazia - è l'altra affermazione di Berlusconi, secondo cui «a questo punto il problema dei giudici va risolto una volta per tutte». Chi riveste un ruolo istituzionale, specie di rango elevatissimo quale

quello di Presidente del Consiglio, ha il dovere (morale, civile e politico) di rispettare le sentenze. Certo, può umanamente ed intimamente confidare nel ribaltamento in appello del verdetto, ma non può delegittimare un'altra istituzione dello Stato né può diffamare a ripetizione i giudici per il solo fatto che hanno condannato un suo amico e sociale.

Ed allora diciamola tutta: tanta solidarietà nei confronti di Previti da parte di Berlusconi in verità tradisce una sottintesa «dichiarazione di complicità». Complicità nella materialità dei fatti giacché - al di là della fortunosa prescrizione di cui Berlusconi ha goduto - è certo che (stando almeno all'ipotesi accusatoria prima e alla sentenza di primo grado ora) nelle tasche di giudici sono finiti centinaia di migliaia

di dollari per il tramite dell'avv. Previti che provengono (documenti e bonifici bancari alla mano) dal comparto estero della Fininvest di cui il nostro Presidente del Consiglio era all'epoca il proprietario e dominus. Di più, egli era ed è anche il proprietario della Mondadori, società che ha potuto acquistare grazie proprio a quell'atto ora considerato corruttivo (almeno secondo una sentenza di primo grado ed in attesa del verdetto di appello). Ciò premesso, l'affermazione di Berlusconi di voler ora e per sempre risolvere il «problema dei giudici» è una minaccia che risuona come un messaggio di stampo mafioso, intollerabile ed inaccettabile in uno stato di diritto e che come tale bisogna denunciare per tempo prima che produca i suoi effetti.

* Presidente Italia dei Valori

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

CHI BALLA INTORNO AL PENTOLONE

No, signor Guzzanti (padre), non stiamo ballando attorno al pentolone dove bolle il nemico, nella nostra tribale allegria di manigoldi di sinistra, come Lei ha scritto sul "Giornale". La vicenda Imi Sir, che si è conclusa con una condanna ad undici anni di reclusione per l'avvocato di fiducia del capo del governo di questo Paese, ci avvilisce e ci umilia, non ci mette affatto di buon umore.

Non ci fa piacere che la classe dirigente politica di questo Paese sia composta da professionisti dalla carriera non proprio cristallina. Ci snerva la tiritera del perseguitato. Ci disgusta profondamente che mai nessuno, fra i potenti, ammetta di aver sbagliato. Di essersi comportato in modo disonesto. Di avere, come si dice fra i comuni normali, «pisciato fuori dal vaso».

La maggior parte di noi (società civile? Ceti medi riflessivi? Gente per bene?) non ha alcuna attitudine alla retorica forcaiola, non si ritiene soddisfatta dalle punizioni. La maggior parte di noi vorrebbe che non fosse prassi comune comprare i giudici, ungere le ruote, rifilare mazzette, corrompere o ricattare con lo scambio di favori.

La maggior parte di noi vorrebbe che un deputato del Parlamento di questo paese non dicesse, con tono leggero e autoassolutorio, ricusando l'accusa di corruzione: «al massimo ho evaso il fisco», come se evadere il fisco fosse morale, normale, consentito e chi paga con regolarità le tasse, (da una vita e su redditi largamente inferiori) fosse un deficiente poco consoni ai tempi moderni.

La maggior parte di noi, non ne può più delle scemenze sulle Toghe Ros-

se, di questa Politica tirata in ballo quando fa comodo, una volta per delegittimare un magistrato, una volta per salvare il di dietro a un deputato. La maggior parte di noi, più che eccitata dal clangore sinistro delle cattedre che attendono i polsi del perseguitato Previti, è stanca.

Sfiduciata. Un tantino in imbarazzo di fronte all'Europa, cui non è sempre semplice spiegare che noi facciamo parte dell'altra Italia (i biechi ex comunisti? I deficienti che pagano le tasse?). E preoccupata. Sì, la maggior parte di noi, è preoccupata.

Del degrado morale, della piccineria degli argomenti, dello squallore dilagante. Della difficoltà di educare i propri figli, in questo clima. Dove ogni contestazione è una calunnia, ogni manifestazione di dissenso un atto di connivenza filoterrorista.

ove si possono inventare leggi per gabbare la giustizia e quando la trappola non funziona, invece di star zitti e vergognarsi si alza ancora la voce.



segue dalla prima

È così bravo che si scappa di mano

Versione comica del cerchiobottismo. A vocazione satirica e «pirandelliana». Affine più a certe vignette qualunquiste di Jacovitti sul «Vittorioso» che non a quelle ormai ferocemente reazionarie di Forattini. È il caso di Francesco Merlo, simpatico editorialista del «Corriere della Sera», che s'è specializzato in questo tipo di «format», sino a divenirne un caposcuola. Ieri ad esempio sul «Corriere» in prima pagina se la spassava un mondo a inventare «pasticci», «baruffe» e «paradossi lessicali e politici» a sinistra. Che starebbero trasformando il referendum sull'articolo 18 «in un manicomio e ballo in maschera dell'irresponsabilità e dell'irrisone involontaria di se stessi». Nonché in «festival del tic linguistico, della parola insensata a cui affidare l'inconfessabile».

I lettori lo avranno già capito.

Non v'è nulla di plausibile e reale nella torsione comico-goliardica a cui Merlo sottopone l'argomento. Ma si sa l'importante per Merlo è esagerare. Per compiacere la claude da varietà del suo pubblico «ideale». E valga il vero. I Ds ad esempio, qualsiasi cosa se ne pensi, hanno parlato chiaro ieri, nel criticare il referendum, definendolo «sbagliato», «dannoso» e «negativo». Fino a dichiarare il proposito «di renderlo inutile». L'esatto contrario di quel che scrive Merlo. Epifani di contro, tra innegabili disagi, ha scelto in senso opposto e a favore del «sì». La sinistra Ds a sua volta ha scelto anch'essa. Senza trionfalismi per il «sì», con Gloria Buffo. Ovviamente con più nettezza nel caso di Salvi, promotore del quesito. E quanto a Cofferati, sappiamo che era contro il referendum. Ma che, di fronte al suo imposi nel'agenda, è presumibilmente per la scheda bianca. In attesa di schierarsi, ma (giustamente) solo «dopo» la posizione definitiva della Cgil, nel suo gruppo dirigente già orientata verso il «sì».

Dov'è l'ambiguità? Dove sono i

paradossi? È tutto chiaro e malettamente serio. C'è un quesito che divide. Un referendum che pende con molte controindicazioni di principio e politiche: lo scontro con la piccola impresa, il rischio di perdere tutta la battaglia sull'articolo 18. E poi ancora c'è una destra che aspetta al varco, e minaccia oggi di insaprire ed estendere le deroghe all'articolo 18. Dopo aver bugiardamente promesso di rinunciarvi, di fronte al dissenso trasversale degli italiani. Certo, sarebbe stato meglio infilzare in contropiede il centro-destra. Dinanzi a un atto di imperio e a legge fatta: con un referendum ex post. E nondimeno il referendum esiste e occorre scegliere. In un quadro difficile, che pone a rischio l'unità dell'opposizione. Ciò detto e senza più entrare nel merito - su cui questo giornale discute senza remore - un dato è arcisicuro: tutti, ma proprio tutti nel centro-sinistra allargato, si sono assunte le loro responsabilità. Dichiarando - salvo il comprensibile riserbo di Cofferati in questa fase - la propria posizione con coraggio. E

scontando polemiche e fratture tra alleati. E invece Merlo si trastulla. Con zibaldoni infarciti di canditi burleschi in stile cassata siciliana. Impreziosita di seriose ottavine storiografiche: «Togliatti, Cavour, Garibaldi», oh tempora o mores... E speziata di invettive da commissario prefettizio umbertino: «Siamo all'inganno, alla mancanza di coraggio, alla frodolenza, al dolo...». Per poi planare sui consueti stilemi da cartone animato: «Epifani segue Bertinotti, che segue Cofferati che segue Fassino, che segue Epifani mentre D'Alema raddoppia la marcatura... E la palla indisturbata - direbbe Pizzul - si avvia minacciosamente in rete». Bene così, professor Merlo. Almeno il pensiero goliardico le vien fluido. Una versione mediatica della commedia dell'arte. Molto meglio di quando sdottoreggia in storia e filosofia. Come quando tempo fa scrisse che la sinistra pacifista doveva tornare ai suoi «maggiori»: la classe operaia, Engels, Marx e Weber. Già a Marx... Weber!

Bruno Gravagnuolo

Canzoni e futuro

Vedrete da quanto tempo grandi masse di cittadini scendono in strada per difendere diritti e principi che la Costituzione della nostra repubblica afferma con forza inalterata. Le stagioni si accavallano mentre milioni di esseri umani di ogni età scelgono di uscire di casa e di unirsi, di stare assieme, mentre si sostiene uno striscione, si canta in coro, si grida uno slogan. Massi, c'è un po' di retorica nel rileggere le immagini che ci hanno accompagnato da quando questa destra ha avviato la demolizione sistematica di questo Stato alterando il rapporto tra i poteri della Repubblica. C'è retorica nel raccontare questa lunga marcia che ha sostenuto ora la pace, ora la giustizia, ora il diritto al lavoro, ora e sempre la libertà. Ma è una retorica che non mistifica la realtà, non la esalta, non santifica il vittimismo. In fondo, c'è retorica anche in un bilancio, quando chi fa di conto mette assieme dei dati reali e li trasfor-

ma in un consuntivo, dando un senso compiuto ad un elenco di cifre. I fatti sono questi e non altri: non c'è piazza che non sia animata di gente e di buoni sentimenti nel corso dei mesi. Siano state manifestazioni sindacali, girotondine, politiche, studentesche o pacifiste poco conta. È scesa in campo una bella forza, grande e non aggressiva in difesa di ciò che appartiene anche a quell'Italia che oggi non s'accorge di quanto sta perdendo. Questa destra mi pare affetta da una sorta di luddismo antistituzionale: non tratta, spacca, non riforma, distrugge, non valuta, annienta. Brutta storia, non piacerebbe a mio padre - che non era un comunista -, non piacerebbe e non piace a tutta quella brava gente che con la Resistenza ci ha consegnato un'Italia fondata sulla libertà. Così, di piazza in piazza, di mese in mese, la festa della liberazione è entrata in quella dei lavoratori e viceversa, intrecciando mille volte le stesse anime, le stesse volontà, le stesse speranze. La politica si sarà accorta che in quelle piazze, così come in Piazza San Giovanni a Roma, si intona un vero, appassionato coro? Ma il coro non è uno strumento, lo sappiamo,

il coro è un soggetto, un interprete che nella sua infinita complessità e diversità intrinseca ha saputo fondare un'armonia. Mi pare che i partiti della sinistra stentino a riconoscere questa bella soggettività, il valore anche morale di questa armonia, il richiamo fondamentale del coro a ripescare tra i bisogni e i principi di milioni di esseri umani i motivi e i motori della politica. Ma con un pizzico di umiltà in tasca si può fare molto strada, l'umiltà offre l'intelligenza e il rispetto, il rispetto illumina la dignità, la dignità produce la forza. La forza del movimento dei lavoratori è la sua cultura, la dignità della sua soggettività è il suo linguaggio. Il suo linguaggio deriva dalla capacità di stare assieme, di fare assieme, di fondare assieme i suoi valori. Al sindacato che li rappresenta faccio i miei migliori auguri, alle centinaia di migliaia di ragazzi e non solo che saranno domani sotto il palco di San Giovanni a Roma, un grande abbraccio. Su quel palco non ci sarò, ma so che i Nomadi canteranno una mia vecchia canzone con un titolo impegnativo: «Dio è morto». Tranquilli, si fa per dire.

Francesco Guccini



cara unità...

Ironia involontaria tragedia quotidiana

Attilio Costantino, Pianezza, Torino

TG 2 del 29 aprile: il servizio mostra le immagini della nuova strage di civili a Falluja, in Iraq. 15 morti, decine di feriti, gente che urla, impreca, volti tesi, rabbia, dolore, male parole verso i soldati Usa, più che mai impettiti nelle loro divise, armati, ovviamente preoccupati. Fine del servizio. Stacco, nuovo servizio e appare il faccione sorridente e compiaciuto del presidente americano che, come un profeta che annunciasse la venuta del Regno di Dio dice, testuale: «Porteremo la democrazia in Iraq!». Macabra ironia, la sua. Speriamo involontaria. Al momento è tragedia ogni giorno, lutti, morti, invalidi. Adulti e bambini. Tutte cose che, con la democrazia, c'entrano proprio niente.

C'è poco tempo, decidiamo

Roberto Rossi, Bergamo

Manca poco più di un mese e mezzo al 15 giugno 2003, data

in cui saremo chiamati ad esprimerci riguardo al quesito referendario indetto da Rifondazione Comunista, Fiom-Cgil e Verdi per l'estensione dell'Art. 18 legge 300/70 alle aziende al di sotto dei sedici dipendenti. Un mese e mezzo per le forze politiche e sociali del nostro Paese in dovranno necessariamente esprimere il loro parere, qualunque esso sia. Voglio partire precisando che nel metodo questo referendum ha poco da spartire con l'estensione di diritti e tutele nel mondo del lavoro, perché tutto questo si conquista con la contrattazione e cioè in un rapporto tra le parti che veda i soggetti, sindacati, associazioni datoriali-governo, impegnati in un confronto serio e aperto e lo sciopero è lo strumento vero a disposizione dei lavoratori quando il confronto non da sbocchi credibili. Non è pensabile affidare ad una consultazione popolare il compito di estendere o ridurre le tutele nel mondo del lavoro. Detto questo ci troviamo comunque a voler prendere una posizione: 1) perché il referendum è stato indetto e il 15 giugno, volenti o nolenti, i seggi saranno aperti; 2) perché per un'organizzazione di rappresentanza è doveroso esprimersi, soprattutto per rispetto dei propri iscritti. Io penso che qualsiasi scelta debba basarsi sui valori e sulla mission dell'organizzazione. Personalmente penso che per una forza di sinistra sia fondamentale scegliere di rappresentare chi ha meno possibilità. E se da un lato è vero che oggi la nostra società sembra ricca, opulenta e benestante è pur vero che stanno nascendo nuove povertà, sul piano economico, sociale, di diritto. Penso

altresì che in un sistema bipolare come quello italiano dovremmo avere un Ulivo in grado di rappresentare tutta la società e, all'interno di un programma e un progetto condivisi, i partiti dovrebbero essere in grado di rappresentare il loro pezzo di elettorato, senza riprodurre le stesse logiche di coalizione. Detto questo sul quesito referendario sicuramente l'Ulivo non potrà schierarsi compatto su di una posizione comune, ma è giusto che una forza di sinistra come la nostra scelga di esprimersi per il Sì, scegliendo di fatto di rappresentare i lavoratori di quelle aziende interessate dal referendum che adesso si trovano una legge, la 108/90, che li rende sicuramente più precari e dunque sul piano dei diritti, più poveri. Indipendentemente dalle posizioni dei vari partiti sarebbe auspicabile una risposta da parte dell'Ulivo e la soluzione potrebbe essere quella di produrre una proposta largamente unitaria e condivisa per estendere diritti e tutele nel mondo del lavoro, cercando di fare sintesi delle proposte in campo (quella della Cgil, la carta dei diritti e una serie di proposte di vari parlamentari), affiancarla al referendum e concentrare su di essa l'attenzione al fine di renderla credibile e centrale nell'agenda politica. In questo modo la coalizione uscirebbe in modo unitario con la posizione condivisa da tutte le forze sindacali e dell'Ulivo di estensione di tutele e diritti anche a chi oggi ne è privo e i partiti avrebbero lo spazio di esprimere la loro opinione sul referendum senza caricarlo di inutili responsabilità che hanno il solo sbocco in fratture rischiose e carenza di merito della

situazione nel mondo del lavoro.

Astenersi non va bene

Matteo Picardi

Non è pensabile che un partito dei lavoratori come i Ds «predichi l'astensione». In Italia il numero degli elettori che si astengono alle elezioni e ai referendum è già in crescita, noi non possiamo predicare il non voto. È vero che i problemi dei lavoratori delle piccole imprese si risolvono con un nuovo quadro normativo, rafforzando le tutele ed estendendo i diritti. E con una strategia di qualità delle imprese, non di precarizzazione del lavoro. Ed è vero anche che il referendum non risolve quei problemi; son d'accordo con Cofferati quando dice che lo strumento referendario in questa materia ha forti limiti. Ma il referendum c'è.

Che vuol dire che il sì è negativo e il no inadeguato come dice la Segreteria dei Ds? È la premessa di una posizione di astensione dal voto?

Non sarebbe né saggio, né politicamente appropriato.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Primo Maggio, noi lo teniamo caro

Pietrangelo Buttafuoco ne propone l'abolizione in termini perentori. Noi non siamo d'accordo, e pensiamo che non lo siano neppure i lavoratori che hanno votato centrodestra...

CESARE DAMIANO

Pietrangelo Buttafuoco, sul Giornale di martedì scorso, propone in termini perentori l'abolizione del Primo Maggio. Per suffragare la sua tesi tira in ballo persino Alberto Sordi, attraverso la nota citazione cinematografica "lavoratori, tie!". Come si vede, niente di nuovo sotto il sole. Soltanto un ulteriore invito al qualunquismo da parte di questa destra populista dopo le figuracce del 25 aprile. Noi, invece, queste feste, del Lavoro e della Liberazione, ce le vogliamo tenere ben strette. Come, credo, anche quei lavoratori che hanno votato per il centro destra. Non è, si badi bene, soltanto un fatto di retorica. Per noi si tratta di una importante occasione per ricordare il passato, valutare il presente e progettare il futuro. L'occasione del Primo Maggio è anche il modo di parlare dell'«altra» Italia: quella del lavoro minorile e del precoce abbandono scolastico che riguarda, secondo le statistiche elaborate dall'Osservatorio sul lavoro minorile del Banco di Napoli, oltre centocinquantaquattromila bambini al di sotto dei 15 anni. Situazione che vede un triste primato di «infanzia rubata» al Nord Est, seguito dal Nord Ovest e dal Mezzogiorno, con una media italiana di 13,8 bambini che lavorano ogni cento. Quella degli infortuni sul lavoro. Secondo recenti stime dell'Inail lo scorso anno in Italia sono stati denunciati circa 980mila infortuni sul lavoro, di cui circa 1.300 mortali, pur essendo oggi l'Italia nella media europea e con il consolidamento di una tendenza al ribasso iniziata già nel 2000, anche grazie agli effetti della legge 626. Oppure, quella dell'inaccettabile tasso di disoccupazione femminile. Tutto questo dimostra come il problema del lavoro vada costantemente indagato e attualizzato e messo in relazione con le profonde trasformazioni sociali avvenute nel corso degli ultimi anni, attraverso la crisi del vecchio modello industriale, la rivoluzione informatica e la diffusione del lavoro flessibile. Come ha

giustamente rilevato un gruppo di intellettuali (da Gino Giugni ad Aris Accornero) in un appello per "riprendere il cammino dell'unità sindacale", ciò ripropone con forza i problemi della rappresentanza sociale, per governare i processi di innovazione secondo una logica non solo dettata dal mercato ma dall'obiettivo della coesione sociale e del consolidamento dei diritti, nel nuovo quadro costituzionale dell'Unio-

ne Europea. Questo richiama la necessità di un "sindacalismo confederale forte e unitario, capace di svolgere con autorevolezza la sua fun-

zione di soggetto rappresentativo del variegato mondo dei lavori, senza essere trascinato sul terreno improprio delle appartenenze politi-

che e delle loro contrapposizioni". Infatti, siamo oggi in presenza di un forte attacco del Governo ai diritti dei lavoratori e alle tutele dello sta-

to sociale. Basti ricordare le contro-riforme contenute nelle leggi delega sul mercato di lavoro, sulle pensioni, sul fisco e sulla scuola per valutarne appieno la profondità. Il movimento sindacale ha di fronte a sé grandi appuntamenti: il confronto con la Confindustria sui temi dello sviluppo e con il Governo su quelli dello stato sociale; il rinnovo dei contratti di lavoro, la discussione sul modello contrattuale, la tutela

dei nuovi lavori, l'individuazione di regole di rappresentatività che dia certezza democratica alla contrattazione, come avvenuto nel pubblico impiego con la legge Bassanini. Questa strada si potrà percorrere soltanto a condizione che riprenda vigore la logica della concertazione e della coesione sociale, accantonata da questo Governo, e quella della ripresa dell'unità d'azione del sindacato. E, infatti, estremamente importante che sui temi della pace, del terrorismo, del sistema pensionistico, del confronto con la Confindustria e nella totalità delle piattaforme per i rinnovi contrattuali, ad eccezione dei metalmeccanici, il movimento sindacale abbia saputo trovare la via maestra dell'unità, che va consolidata.

Un compito importante spetta anche alla politica: l'Ulivo e i Democratici di Sinistra debbono offrire un punto di riferimento programmatico sui temi del lavoro e dello stato sociale. Nel corso dell'ultimo anno, accanto alle importanti lotte sociali, l'Ulivo ha elaborato alcune leggi che rappresentano un vero e proprio «programma per il lavoro», alternativo a quello del Governo sul mercato del lavoro e capace di offrire una prospettiva di difesa e di estensione dei diritti per tutti i lavoratori. Leggi che difendono e consolidano lo Statuto dei lavoratori e proteggono chi ha una attività discontinua; offrono, a chi opera nelle aziende al di sotto dei 16 dipendenti, la possibilità di fruire del trattamento di disoccupazione, della cassa integrazione e di avere un migliore risarcimento, in caso di licenziamento ingiustificato; introducono nuovi sgravi fiscali per le piccole imprese. Questa è la nostra proposta alternativa, che risponde ai problemi reali dei lavoratori e soprattutto di chi è più debole nel mercato del lavoro, i giovani e le donne in particolare. E la nostra risposta al referendum sull'articolo 18 che, invece, non risolve nessuno dei problemi che stanno oggi a cuore dei lavoratori.

la foto del giorno



Santa Fe, Argentina: i cittadini camminano nelle strade allagate della città, dove il fiume Salado è straripato per le piogge

segue dalla prima

Rifiuta lo Stato di diritto

Già ieri, apprendendo la condanna del suo amico e sodale Cesare Previti, aveva anticipato la sua decisione di perseguire la magistratura politicizzata senza più distinguere tra «toghe rosse» e di altro colore, giudicando quello appena finito come un processo politico e irregolare, nonostante le sette ricusazioni, le numerose sentenze avverse della corte di Appello, le ordinanze della corte di Cassazione e persino la pronuncia della corte Costituzionale che hanno permesso ai giudici di arrivare in fondo. Ma subito dopo ha voluto, come si può dire, alzare ancora il tono e dichiarare guerra a tutti quelli che non hanno seguito le sue idee e hanno una diversa concezione della democrazia repubblicana e della sua Costituzione democratica. Ci troviamo così di fronte ad una «vulgata» di questo decennio che interpreta le inchieste contro la corruzione pubblica e privata, di politici come di imprenditori, non come la risposta, sia pure tardiva, da parte di magistrati di ogni orientamento politico e culturale all'aumento patologico avvenuto negli anni Ottanta e Novanta che ha portato l'Italia alle porte del baratro finanziario bensì come il progetto consapevole secondo una logica golpista di sostituire la Repubblica parlamentare con una «Repubblica dei giudici». Si accusano nello stesso tempo gli uomini e le donne di centrosinistra di essere stati complici di questo progetto di golpe che sarebbe, secondo la lettera partita dall'autorizzazione a procedere chiesta contro Bettino Craxi nell'aprile '93 e si sarebbe realizzata con l'abolizione dell'immunità parlamentare. In questo periodo per lui oscuro l'unica luce sarebbe stata rappresentata dal suo primo governo nel 1994. Le sue dimissioni, conseguenza come è noto a tutti, dell'uscita della Lega e dell'attuale suo ministro Umberto Bossi nel dicembre '94 sarebbero a suo avviso effetto dell'azione dei suoi nemici feroci individuati appunto nei giudici e nel gruppo editoriale che

fa capo a Carlo De Benedetti. Nella sua ricostruzione che non si può definire storica per le troppe affermazioni contrarie ai fatti, incomincia da quel momento con il cosiddetto ribaltone (leggi governo Dini da lui stesso in un primo tempo indicato come presidente di un governo di tregua) sarebbe iniziato un periodo di sei anni di nuovo grave oscurantismo. Berlusconi arriva al punto da dimenticare che nell'aprile del 1996 si sono svolte nel nostro Paese regolari elezioni politiche che hanno portato per cinque anni al governo i partiti del centrosinistra. Per lui, con tutta evidenza, esistono soltanto le elezioni che lui ha vinto: parla di quelle del '94 e di quelle ultime del 2001. Quelle del '96 vinte dalla coalizione di centrosinistra guidata da Romano Prodi non esistono più, sono un puro prolungamento del ribaltone che lo portò all'opposizione. Come una simile falsa ricostruzione del decennio si leghi al processo che ha portato ieri alla condanna in primo grado dell'onorevole Cesare Previti non è chiaro. Ma la spiegazione emerge limpidamente dall'insistenza della logica golpista dei giudici che a suo avviso hanno collaborato con la quarta sezione del tribunale milanese in modo da consentire la conclusione del processo. Il progetto che gli sta a cuore è di ripristinare l'immunità parlamentare in una versione così ampia da impedire qualsiasi atto giudiziario non soltanto contro i ministri e il presidente del Consiglio durante il loro incarico ma anche di tutti i parlamentari, e dunque anche di Previti. E con questo ritorniamo all'inizio del discorso. Di fronte alla violenza dell'attacco di Berlusconi contro i complici di quello che egli definisce il mostro giustizialista e il ribaltone (bisognerebbe chiedersi cosa pensa oggi della Lega e di tutti quelli che fanno parte da poco della sua maggioranza) è inevitabile chiedersi se ci troviamo ancora una volta di fronte all'esigenza urgente e prioritaria di salvare Previti. Quella stessa urgenza che ha fatto approvare a passo di carica da parte del Parlamento le leggi sulle rogatorie internazionali, sul legittimo sospetto, sul patteggiamento allargato e così via.

E c'è da pensare che Berlusconi sia terrorizzato dalle conseguenze di una condanna definitiva del suo amico. Forse quest'ultimo sa troppe cose e il presidente del Consiglio è disposto a tutto purché non le dica a nessuno. Anche ad una nuova accesa battaglia parlamentare come avvenne per la legge Cirami anche a uno scontro aperto con il Quirinale, anche alla violazione di principi fondamentali della Costituzione che per altro da due anni a questa parte si stanno succedendo non soltanto in campo giudiziario. Ottenuto l'appoggio e il silenzio di una buona parte dei media, a cominciare da quelli televisivi, Berlusconi ha ora bisogno di ridurre all'obbedienza i giudici per ottenere sostanziali pieni poteri e si appresta a realizzare rapidamente questo secondo obiettivo se gli italiani e le forze politiche dell'opposizione non reagiranno con l'energia necessaria, nel Parlamento e nel Paese.

Nicola Tranfaglia

Pace e lavoro

Nella festa più solenne e sacra che c'è per il mondo del lavoro, c'è quindi la testimonianza, ma anche l'impegno profuso dal sindacato italiano in favore della pace e contro la guerra. Quel termine "ricostruire la pace" non è un riferimento scontato ai soli problemi che ha oggi l'Iraq. Ma è la riconferma della preoccupazione e dell'impegno della Cgil e di tutto il sindacato confederale italiano sui destini del mondo, sulle incognite che pesano nella costruzione di un governo democratico della mondializzazione sulla base dell'universalità dei diritti, dell'eguaglianza delle persone e del ripudio della guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti. È evidente che la crisi dell'Onu non si è prodotta sulla questione della guerra in Iraq, ma si protrae da tanto tempo, così come i nodi irrisol-

ti che tante volte abbiamo denunciato del funzionamento delle grandi istituzioni monetarie e commerciali internazionali. Oggi, però, come ci ha detto il Presidente francese Chirac nell'incontro avuto con i sindacati dei Paesi del G8, è evidente che sono in campo due ipotesi e due scenari per il futuro della globalizzazione. Il primo è fondato sull'affermazione dell'interesse unilaterale che oggi è sostanzialmente rappresentato dalla scelta dell'amministrazione repubblicana degli Stati Uniti d'America, e che nel passato hanno avuto altri Paesi direttamente o indirettamente attestati sullo stesso interesse. Il secondo è fondato sul principio, difficile da conquistare ma ineludibile del metodo multilaterale, della costruzione di sedi internazionali democratiche e legittimate a decidere, di istituzioni finanziarie che abbiano - come chiede la Cisl internazionale - nella costituzione di un Consiglio di Sicurezza economico e sociale il suo punto di riferimento e di guida. E in fondo, sia pure in un'altra dimensione, il problema che ha la costruzione e il fondamento costituzionale della futura Unione Europea. Ma è quella del proget-

to del sindacato l'unica strada che è in grado, per il futuro, di assicurare all'Europa e al Mondo uno sviluppo realmente sostenibile. Un mondo dove l'acqua e la salute non siano merci, sottoposte alla logica di mercato e dove i beni pubblici, come l'istruzione, non siano considerati oggetti commerciali. La possibilità di mantenere la pace passa per la possibilità di costruire questa cultura, questa volontà e questi processi costituenti. La scelta di Assisi vuole essere naturalmente l'omaggio al ruolo di una terra e di una Regione che hanno fatto del buon governo e della pace il loro tratto distintivo e, insieme, un riconoscimento aperto e condiviso del ruolo che la Chiesa e il Santo Padre hanno avuto e hanno nella denuncia dei mali del mondo, della povertà, dell'emarginazione e della guerra. Il fatto poi che, ancora una volta, siamo insieme a Cisl e Uil è la conferma di come, malgrado le divisioni che ci sono, resti per tutti, e per la Cgil, resti fondamentale il valore dell'unità. E voglio aggiungere, con chiarezza, che i fischi e gli insulti, rivolti a Milano il giorno del 25 aprile al segretario della Cisl e il grave episodio dell'altra notte contro la sede della Cisl di Torino sono contro i valori, la storia, le proposte, il senso di rispetto reciproco che sono tipici del sindacato italiano e della Cgil. Questo primo maggio è naturalmente anche l'occasione per ricordare al Paese e al mondo del lavoro i problemi profondi che attraversano la nostra società. La crescita economica è ferma. Quello che abbiamo chiamato declino industriale avanza. Il governo non ha una positiva idea di sviluppo e di coesione sociale, prova ad attaccare le pensioni ed ha già ridotto con la legge 30 i diritti di chi lavora. La riforma degli ammortizzatori sociali, che urgente, è scomparsa da ogni priorità. Per i diritti dei lavoratori parasubordinati il governo non offre nessuna prospettiva. E la stessa cosa vale per i diritti dei lavoratori nelle imprese con meno di 15 dipendenti. E a quelle imprese che hanno scelto la strada della riduzione dei diritti e della precarizzazione come unica via per evitare il declino, oggi rinnoviamo fermamente il nostro appello a cambiare strada perché in quella strada non c'è futuro. Come non c'è un vero futuro in un Paese che non riconosca i fondamentali diritti di cittadinanza, e i giusti diritti di chi lavora, di chi è in pensione, dei tanti giovani a cui resta precluso il futuro di un lavoro giusto e dignitoso.

Guglielmo Epifani

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>		<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p><small>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</small> Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>			
<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>			
<p>La tiratura de l'Unità del 30 aprile è stata di 138.585 copie</p>			

PRIMA DI TUTTO PERSONE

La centralità della persona, il rispetto della sua dignità, la valorizzazione del suo lavoro: questa la nostra missione



In cento anni di storia la nostra cooperativa ha sempre messo in primo piano i diritti dei lavoratori e dei consumatori. I lavoratori hanno compreso appieno il senso della nostra missione, facendo propri questi ideali. La professionalità e il valore dei nostri collaboratori hanno reso possibile il successo della cooperativa. Un successo che dà un contributo prezioso alle comunità locali, in termini di posti di lavoro, salari e prestazioni, integrando l'impresa cooperativa con l'ambiente che l'accoglie. Un'integrazione totale con il territorio, rispettosa dei diritti di chi lavora con noi, nella piena osservanza dei principi dello Statuto dei lavoratori.

LE PERSONE, IL NOSTRO VALORE AGGIUNTO

